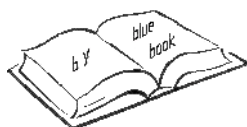


Marco Buticchi



Scusi, bagnino, l'ombrellone non funziona!

LONGANESI & C. ©. 2006 – Milano
www.longanesi.it





«Scusi, bagnino, l'ombrellone non funziona!» Con questa frase mi apostrofò, qualche estate fa, nello stabilimento balneare che gestisco da tempo, un donnone dai tratti mascholini, certamente una seguace di Copernico, che pretendeva che il sole, ovunque lei si trovasse, venisse schermato dall'ombrello da spiaggia in una sorta di eclisse permanente.

Diversi anni or sono decisi di dare una svolta alla mia vita e di «fuggire dalla pazza folla». Non sapevo ancora che, abbandonando, insieme ai sogni di carriera, capiufficio rampanti, colleghi tediosi e segretarie distratte, li avrei ritrovati tutti insieme stipati nell'angusto spazio di un arenile.

Il mio nuovo habitat, tuttavia, si è rivelato foriero di interessanti scoperte antropologiche: restando appollaiato su di un trespolo da bagnino o aggirandomi per la battigia sotto il sole d'agosto ho avuto modo di osservare a lungo un interessante spaccato d'umanità.

Insomma, credo di poter dire di essere diventato un fine conoscitore dei comportamenti della razza umana, quando questa si trova in situazioni estreme.

Certo, definire la vita da spiaggia una situazione estrema può sembrare un paradosso, ma l'esperienza mi ha insegnato che il mare, il sole, l'affollamento, il riposo più o meno forzato, in una sola parola la vacanza, è di fatto un'esperienza al limite, quanto o forse più delle asperità del Buriana Faso in sella a una moto della Parigi-Dakar.

Come è uso precisare in ogni avvertenza che si rispetti, ogni personaggio qui descritto è frutto della fantasia e qualsiasi nesso con la realtà è puramente casuale, ma invito il lettore a guardarsi intorno tra gli ombrelloni di un lido affollato: sono certo che quel che vedrà, sarà molto simile a quanto mi appresto a raccontare...

1

UN'ESTATE AL MARE

Barche, spiagge e dintorni

«Cazza la bugna!» gridò Il Piero.

Piero, per quelli che vivono da Piacenza in su, si chiama Il Piero. Da sempre.

«Orla il pappafico!» rispose Il Giorgio.

«Stramba l'orzata!» continuò Il Piero, con il ciglio alzato come quello di Nelson quando sbaragliò la flotta napoleonica ad Abukir.

Il gommone sul quale i due amici viaggiavano stava attraversando uno specchio calmo come la laguna d'Orbetello in un giorno di piena bonaccia. Ciononostante sia Il Piero che Il Giorgio ondeggiavano visibilmente, come se tentassero di contrastare il moto imposto al natante da una tempesta tropicale.

Chissà perché la gente, dinanzi al mare, cambia atteggiamento e modi di fare e si trasforma sino a diventare irriconoscibile. Mia madre dice che è lo iodio che provoca incontrollabili reazioni nelle nostre cellule cerebrali. Forse questa teoria potrebbe adattarsi a coloro che al mare vivono tutto l'anno, ma perché lo stesso accade anche a chi ci viene per godersi una vacanza e con lo iodio ha una convivenza assai breve? Quali sono i processi che si modificano nella mente di persone considerate normali, una volta raggiunta l'agognata meta del riposo estivo?

Ho visto geometri di Cuneo compiere azioni che nessun umano potrebbe immaginare. Ho visto casalinghe dall'aspetto materno duellare con pettineuses di Pegognaga per un metro in più sulla battaglia. Ho visto yacht avventarsi l'uno contro l'altro come squali assassini del mar dei Sargassi.

Sono nato al mare, vivo al mare e vivo «di» mare. Eppure sono convinto di conoscere questo elemento solo marginalmente; quindi resto in guardia. E sono anche consapevole di quanto diventino imprevedibili gli uomini se messi in contatto con l'elemento navigabile.

Mi correggo: navigabile per alcuni ma non per tutti...

«Tromba il calafatoooo!!!» strillò Il Piero come se dovesse superare il fragore della tempesta.

«Ma che cavolo ti urli?!» gli fece eco l'altro.»Sono qui a un centimetro!» insistette Il Giorgio succhiandosi l'indice e lasciando poi che la saliva si asciugasse nella quasi totale assenza di vento: «Sta entrando a Melassa».

«Si dice Sciroffo!» lo corresse deciso il compagno di avventura.

Il gommone correva sull'acqua a una ventina di nodi, circa quaranta chilometri orari, la medesima velocità che Il Piero e Il Giorgio tenevano abitualmente sulla corsia d'emergenza della tangenziale est di Milano, quando volevano evitare il traffico mentre andavano in ufficio.

Ma lì, su quella superficie immota e azzurra, tutto era diverso: lì sì che bisognava saperci fare, se si voleva sopravvivere. A quaranta all'ora i due aprivano la bocca con la speranza che il turbinare del vento la gonfiasse e la facesse vibrare come succede ai motociclisti senza casco o ai paracadutisti in caduta libera. I due arditi marinai continuavano a strizzare gli occhi aspettando che qualche lacrima provocata dalla folle velocità scendesse sulle loro guance. Intanto restavano aggrappati ai tientibene in corda del gommone, le mani contratte nella tenacia della stretta.

Insomma, erano in navigazione e la navigazione è cosa da uomini duri, impavidi, abituati a lottare.

«Il mare vuole attenzione e rispetto», sentenziò Il Piero, mentre lanciava fuori bordo una lattina vuota. Il gesto un tantino incoerente del Piero non destò alcun turbamento nell'amico.

«Hai proprio ragione, bello mio. Ma adesso, stromba l'ancora della randa!» ordinò Il Giorgio e si avventò sull'ancorina a ombrello.

È necessario aprire qui una breve parentesi sulle ancore a ombrello: raramente «aggrappano» quando le cali sul fondale marino e, a bordo, non si aprono mai quando dovrebbero farlo. Quando invece non devono, rimangono belle aperte trasformandosi in armi micidiali.

Il Giorgio, preso dall'entusiasmo, lanciò l'ancora con una mossa degna del Discobolo di Mirone.

Dal taglio che si produsse nella tela del gommone fuoriuscì di botto uno sbuffo sonoro: una via di mezzo tra un'esplosione e la pernacchia di un gigantesco palloncino colorato.

Per fortuna esiste una legge sulla sicurezza che impone ai gommoni di venire assemblati con tubolari a compartimenti. La prora del natante si ammosciò come un aerostato senza aria calda, «aggrappata» da almeno due delle quattro marre dell'ancora a ombrello.

I due attesero il meccanico sotto il sole a picco per ore.

Quando finalmente questi arrivò, Il Piero gli indicò, con un ultimo barlume di lucidità, il taglio provocato dall'ancora sulla prora, mentre un suono disarticolato gli usciva dalla bocca, il viso paonazzo pareva quello di uno scorfano appena bollito.

Fu a quel punto che il meccanico capì la situazione, compreso con chi aveva a che fare.

«Qui c'è poco da riparare», disse con l'aria di uno sciamano delle tribù preincaiche.

«Ma non c'è modo di rattopparlo tanto da farci fare le vacanze in pace?»

«Per vulcanizzare la falla bisogna mandare il gommone in Bulgaria, dove la casa, italiana, ha la sua fabbrica. Là vedranno se riescono a farlo loro o se dovranno spedire il tutto alla consociata americana, che si trova a Taipei. A quel punto è probabile che richiedano un ulteriore consulto con la casamadre di Cinisello, dove recapiteranno il gommone.»

«Io ho dei parenti a Cinisello!» esclamò Il Piero.

«Bene», incalzò il meccanico non mostrando alcuna pietà. «Così potrà passare a ritirare il suo rottame tra quattro o cinque anni... giusto il tempo necessario per essere informato che non c'è più niente da fare.»

«Cinque anni? Ma queste sono le nostre vacanze!»

«Una soluzione ci sarebbe.» Subdolo e insinuante, il cobra che si nasconde nel cuore di ogni meccanico estivo si fece strada fra la disperazione dei due. «Quanti anni ha il vostro gommone?»

«L'ho comprato lo scorso inverno. Forse... forse non era proprio di prima mano: gli avrei fatto fare ancora questa stagione e poi lo avrei cambiato...» rispose Il Piero con un'aria colpevole che spianava la strada alla resa. Pur di salvare la vacanza si sarebbe concesso a chiunque come il più lascivo tra gli abitanti di *Gomorra* o avrebbe mentito come Pinocchio dinanzi all'ingresso del Paese dei Balocchi.

Una qualsiasi imbarcazione da diporto viene abitualmente utilizzata poche ore al giorno per una dozzina di giorni l'anno e dopo un paio di stagioni «invecchia». Il tasso di obsolescenza delle barche sembra non avere rivali, neppure se messo a confronto con quello, galoppante, della tecnologia.

Per questo, e anche a causa della incurabile sindrome da metro in più, dalla quale nessun proprietario di barche sembra essere immune (forse Freud troverebbe in questa brama una qualche simbologia fallica), si è venuto a creare un florido mercato dell'usato.

Ecco dove la serpe voleva andare a parare!

«E chi ha parlato di gommoni nuovi?» disse il meccanico. «Si immagina se adesso lei chiede un battello a una ditta? Siamo in agosto. Minimo glielo consegnano ad aprile.»

«E lei cosa ci suggerisce?»

«Siete fortunati, io avrei un'occasione proprio nella mia officina...» Si stava strofinando le mani con piglio simile a quello dell'avaro *Scrooge* il giorno di Natale. «Venite con me!» concluse, spiccio.

Il seme del dubbio avrebbe dovuto insinuarsi nella mente dei due gommonauti quando l'assistente del meccanico aprì loro la portiera di una Mercedes serie S. Ma Il Piero e Il Giorgio erano ormai risucchiati dal vortice del «turista in panne», una figura che i meccanici del mare benedicono nelle preghiere della sera e in quelle del mattino.

Il gommone d'occasione non era soltanto vecchio, ma pure enorme: lungo una dozzina di metri, era fornito di una coppia di antiquati motori a benzina che avrebbero dovuto essere alimentati direttamente da un'autobotte.

Inoltre, era dotato di «un'ampia cabina» come la chiamò il Meccanico cucinino e cesso, tutto raccolto in un cubicolo di un metro per uno, alto sessanta centimetri. La tuga pareva appoggiata sul ponte in modo assai precario e alterava la linea, già non particolarmente leggiadra, del battello.

Di colore rosso fiammante, con le bordature in oro e un cavallino rampante disegnato su ambo i lati, era appartenuto a un sedicente agente teatrale di Peretola. Uno di quelli che contano e che conosceva tutti, assicurò loro il meccanico, ben sapendo che i due non sarebbero rimasti insensibili alla notizia. Comprare un gommone appartenuto a un Vip era ben diverso che accontentarsi di quello di un illustre sconosciuto!

Ciò che il meccanico non disse fu che l'agente in questione era scappato due estati prima, ben guardandosi dal saldare un debito di tremila euro, tra riparazioni non pagate e conti dal benzinaio. A questi si era aggiunto il prezzo del gommone: la società di leasing ci aveva messo un paio di mesi prima di sequestrare il mezzo. Quindi si era rivalsa sull'unica persona che, tra i depositari delle firme apposte sul contratto di vendita, aveva un'identità nota: il Meccanico del Mare. Ora, per lui, era finalmente giunto il momento della riscossa.

Il Piero sfoggiò il suo migliore sguardo da «attento-sono-un-uomo-del-nord-e-non-mi-fregghi», girò attorno a quella specie di portaerei gonfiabile, diede un calcetto alla carena, indicò una macchia nella fiancata e quindi sputò a bruciapelo: «E quanto vorresti per questa roba qua?»

Il Meccanico del Mare sapeva dove voleva arrivare e aveva il coltello dalla parte del manico: era in possesso della merce che il tossicodipendente da vacanza cerca dal suo pusher.

«Centoventimila-trattabili.»

«Trattabili... quanto???» I due gommonauti avevano la bava alla bocca come molossi napoletani dopo dieci miglia di corsa.

«Trattabili vuol dire che con centoventimila vi prendete il gommone nudo e crudo. Se poi volete gli optionals bisognerà conteggiarli a parte.»

«E quali sarebbero questi optionals?»

«Che ne so, tendalino, frigobar, macchinetta del caffè, barbecue e poi il timone, i motori. E tenete conto che ve lo consegnerei già gonfio, altrimenti ci sarebbe anche il noleggio del compressore...»

Il Giorgio, lasciando che il senso pratico del lavoratore padano avesse per un attimo la meglio sulla frenesia del gommonauta, disse: «Certo, ma da tutto questo si dovrà anche scontare il nostro gommone con tanto di motore venti cav...»

Il meccanico non gli lasciò finire la frase. «Già, è vero! C'è anche il problema dello smaltimento del relitto: credo che cinquemila basteranno per portare in discarica il vostro mezzo. Comunque, vi assicuro che, alla fine della stagione, se non sarete soddisfatti, mi riprenderò indietro la barca ».

Quella era la frase con cui ogni trafficante in fregature concludeva il duello contro l'avversario più debole. Quando uscirono dall'officina, Il Piero e Il Giorgio si sentivano due invertebrati: nulla avevano potuto contro il carisma del Meccanico del Mare. Già, due molluschi, ma con la prospettiva di una grande, indimenticabile estate dinanzi a loro.

«Meno male che le mogli sono in spiaggia, altrimenti chi le sentiva quelle », borbottò Il Giorgio.

«E con che diritto? Abbiamo impegnato i nostri stipendi, non i loro.»

«Sì, peccato che quando scadranno le rate noi avremo compiuto settantotto anni», disse Il Giorgio, estraendo il portafogli e consegnando la carta di credito al trasportatore: i seicento metri che separavano l'officina dal mare erano costati la bella cifra di settecento euro, messa in acqua compresa: il trasporto era infatti escluso dal prezzo dell'acquisto.

«Ma vaffanculo!» sbottò Il Piero quando il trasportatore ebbe l'ardire di chiedere la mancia.

Il gommone era in mare: Il Piero mise in moto i due fuoribordo e un rombo poderoso si levò sull'intero specchio del porticciolo. Diede un paio di sgasate, tipo Ford GT40 prima della partenza della *24 Ore di Les Mans*, e guardò l'amico con aria soddisfatta.

«Come lo chiamiamo?»

«Avremo tempo per dargli un nome. Adesso stroppia il parabordo, attizza il bozzello e dirigiamo al largo», disse Il Piero sentendosi nuovamente un lupo di mare.

Ancor prima dell'uscita del porto, Il Piero pigiò sulle manette provocando un frastuono almeno cento volte più assordante di quello del traffico di Milano in un mattino nebbioso, mentre è in corso uno sciopero dei mezzi pubblici: «Senti che potenza!» gongolava Il Giorgio, mentre i carburatori doppio corpo dei fuoribordo risucchiavano benzina come i vortici del gorgo di un fiume.

«Le nostre signore non sanno che cosa si perdonano», esclamò Il Piero.

Ma forse era proprio perché sapevano che cosa si sarebbero perse che le mogli dei due avevano preferito la spiaggia all'uscita in barca.

Mentre Il Piero e Il Giorgio, in preda all'euforia, mollavano gli ormeggi e prendevano il largo a bordo del loro nuovo gommone, le due signore raggiungevano lo stabilimento balneare Il Palombo.

Il cassiere non sorrise e non chiese contanti: si appropriò direttamente delle loro carte di credito: «Per sveltire le pratiche», disse l'uomo con un'espressione degna del grande Béla Lugosi alle prese con l'interpretazione del Dracula di Tod Browning.

«A fine mese ve le restituiamo assieme al conto. Così non vi sarete sporcate le mani con luride banconote.»

Con quelle «luride banconote» sia La Maria che La Pia avevano a che fare ogni giorno: La Maria, moglie del Piero, era impiegata come ragioniera presso la banca del paese. La Pia, moglie del Giorgio, faceva la commessa nel panificio lungo il corso principale.

Erano entrambe un po' sovrappeso, ma piacenti, vistose quel tanto che basta per non passare inosservate su una spiaggia assolata. A dirla tutta, forse il fondotinta era leggermente fuori luogo dal momento che si era di prima mattina e i tacchi, da diciotto centimetri con zeppa anteriore, posteriore e laterale, non favorivano certo la deambulazione sulla sabbia. Qualcosa di più che un accenno di buccia d'arancia, poi, faceva risaltare il candore della pelle e induceva a pensare a un bugliolo di latte in cui fosse stato versato del caglio.

Le due signore presero posto in dodicesima fila, però centrale. Il bagnino aprì l'ombrellone con un sorriso da lupo famelico e ne accarezzò il palo con una mimica che non lasciava molto all'immaginazione. Poco ci mancava che il muscoloso microcefalo si esibisse in una focosa lap dance.

La Pia si sdraiò sul lettino. Fu proprio in quel momento che venne raggiunta da una raffica di sabbia, sparata con la stessa dirompente potenza dei mitragliatori Thompson usati dagli uomini di Al Capone la notte di San Valentino.

Il bambino stava in piedi davanti a lei, le mani ancora sporche e l'espressione arrogante di chi è sicuro del suo stato di impunità.

La Pia dapprima si spazzolò un grumo di sabbia dall'occhio destro, quindi cominciò a fare una ramanzina al bambino cercando di non lasciarsi sopraffare dalla rabbia. Vi riuscì tanto bene da essere lei la prima a stupirsi.

«Lo sai, piccolino, che non si deve tirare la sabbia, non è vero?» disse muovendo leggermente il dito indice in direzione del bimbo. Niente nei suoi gesti e nella voce faceva trapelare alcunché di minaccioso.

Ma quella che le si avventò contro di lì a pochi istanti non era una madre. Era una pantera.

«Giù le mani dal mio bambino!» disse Bagheera, sbucata dalla giungla degli ombrelloni, frapponendo il suo strenuo corpo tra il piccolo stronzo e il dito-killer della Pia. «Lei me lo sta traumatizzando! Il mio tesoro potrebbe restare segnato per sempre da questa esperienza. Come si permette!?»

Il bimbo faceva capolino da dietro le gambe della madre, con un'arietta fra l'innocente e il provocatorio.

«Ma quali traumi e quale tesoro?!» rispose La Pia indicando il suo bulbo oculare ormai irrimediabilmente grippato dagli insidiosi granuli.»Mi ci vorranno giorni prima che riesca di nuovo a vedere normalmente. Tenga a bada il suo piccolo demonio, cara signora.»

«Guai a lei se prova a minacciare ancora la mia creatura. Altrimenti dopo averle cavato gli occhi e infilato quel suo dito adunco non dico dove, chiamo i carabinieri.»

Quindi la mamma si rivolse allo stronzetto: «Vai pure, cucciolo mio. E non dare retta a certi grandi, sono dei prepotenti».

Attorno alle due signore si era formato un piccolo crocchio di persone. Il bimbo fece un gestaccio alla volta della Pia prima di andarsene, mentre la mamma amorosa continuava a guardarla come Tyson guardò Holyfield prima di staccargli l'orecchio con un morso.

Quasi tutti i presenti approvavano il comportamento esemplare di una madre che era corsa in difesa della sua prole. Alcuni scuotendo la testa borbottavano frasi del tipo: «Se lo avesse fatto a mio figlio le avrei messo le mani addosso».

Nessuno ebbe il coraggio di ammettere la verità e cioè che lo stronzetto da spiaggia li ricattava tutti: era meglio farsi amici quei due, se si voleva trascorrere una vacanza in pace.

In un lido affollato, si sa, tutti sono indaffarati a fare un benemerito niente. Così, non appena l'interesse per le due litiganti scemò, ognuno tornò alle proprie occupazioni, vale a dire alle uniche occupazioni alle quali il popolo della spiaggia ama dedicarsi: emulare le lucertole al sole e perdersi in discussioni insulse che prendono il nome di gossip da ombrellone.

La Maria e La Pia erano delle autentiche professioniste di quel tipo di vita. Sdraiate sui loro lettini, costrette in una posizione che sembrerebbe ben più adatta a una sala parto, lasciavano che il sole le baciasse nelle parti più recondite. I lacci e i microscopici triangoli che componevano i loro costumi da bagno stringevano e scoprivano le loro lattee carni di donne del Nord.

«Ma l'hai visto il bagnino?»

«Hai visto che muscoli?»

«E quello lì... chissà chi è...»

«E quella deve essere la figlia... ma nooo... guarda come le sta addosso... ma allora è l'amante!»

Dopo tre ore di esposizione al sole mattutino d'agosto, ben spalmate di olio che poteva provenire dalla friggitoria Da Alvaro, ma che invece era la crema che andava per la maggiore ed era capace di annerire un albino nella notte polare, La Maria pronunciò una frase soavemente elegante: «Mi bagnerei un po'. Sono sudata fradicia».

Naturalmente le due non si rimisero il top del bikini e, fiere del loro ridottissimo tanga, si incamminarono verso la battaglia.

Quando dalle file si levarono fischi e lazzi piuttosto pesanti, La Maria prese per mano La Pia. E, come avevano visto fare a Naomi Campbell e Kate Moss, si avviarono al mare fendendo impavide la folla dei loro ammiratori.

Sul bagnasciuga, il bambino stronzo aveva smesso di lanciare sabbia e aveva cominciato a sparare acqua. Il piccolo impugnava l'ultimo regalo che aveva estorto alla madre, dopo aver minacciato di tagliare un orecchio al loro barboncino nano se lei non avesse esaudito il suo desiderio.

L'arma infernale si chiamava: Vetriol Killer Liquidator High Pressure e consisteva in una canna rigata calibro dodici, una pompa a mano tipo fucile dello sceriffo di Las Vegas, mirino di precisione e grilletto a sensibilità variabile.

Dopo un paio di pompate per caricare l'aria compressa l'arma infernale era in grado produrre un getto di un'ottantina di atmosfere capace di superare una distanza di duecento metri. Il venditore aveva garantito che, sino ai centoventi metri, avrebbe potuto accoppiare un passerotto.

Il bambino prese la mira e... *zac!* Un proiettile liquido si infilò nell'orecchio della Pia, le vorticò nella tromba di Eustachio, quindi proruppe all'interno del condotto come l'onda traborda da una diga abbattuta. Una parte del getto le esplose nel cavo faringeo, un'altra parte si dileguò invece lungo il canale olfattivo, per fuoriuscire infine dal naso con la forza di un idrante dei pompieri.

La Pia barcollò per qualche istante, quindi si affidò al braccio dell'amica cercando di non accasciarsi per il dolore e lo spavento.

Madre Bagheera aveva visto tutto. Con fare indifferente si avvicinò al piccolo, lo nascose dietro di sé e continuò a ciarlare con un'amica come se nulla fosse.

Non appena La Pia si riprese, si guardò intorno con l'unico occhio ancora utilizzabile anche se ormai fuori dall'orbita e gridò, premendosi una mano contro l'orecchio dolente: «Chi è stato?»

I presenti si aggiravano con aria distratta come se nulla fosse successo. Tutti avevano visto, ma nessuno se la sentiva di prendere posizione. Quel bambino «un po' vivace» e la sua mamma erano una minaccia ben più grave e pericolosa della criminalità organizzata nei sobborghi delle metropoli.

«Dai, lascia stare, Pia», suggerì La Maria. «Qui non è come da noi, con la fabbrica che inquina e tu che devi incazzarti per ogni cosa. Qui è diverso: è estate e siamo in vacanza. Guarda che acqua limpida, ti viene quasi voglia di berla.» Quindi si abbandonò ai flutti, facendosi cullare dalla corrente, sino a che un'onda anomala proveniente dal largo non la travolse. Risucchiata dal gorgo La Maria andò sotto e bevve sul serio. Quando tornò a galla, sembrava prossima a una sincope, poi tossì con forza e lentamente riuscì a recuperare il movimento respiratorio necessario alla vita terrestre.

Fu La Pia la prima a reagire: alzò la mano destra a mo' di scure e gridò alla volta del mezzo marino che aveva provocato l'onda anomala: «Cretini! Ma come vi passa per la testa di fare 'sto casino? Non potreste stare lontano dalla costa, voi e quel cesso di gommone rosso?»

«Dagli dentro con le manette», disse Il Giorgio al Piero, che sembrava sul punto di toccare le vette più alte dell'estasi.

Spinte le due leve al massimo, si esibì in una virata da motonauta incallito. A dire la verità, Il Piero vide due donne che alzavano più volte le braccia e, pensando si trattasse di un cenno di saluto, rispose con entusiasmo. Le aveva riconosciute subito: erano le loro stimate signore che avevano preferito l'ombrellone all'esaltante avventura del mare aperto. E avevano fatto bene: quello era un campo dove soltanto i duri potevano giocare.

«Straborda la scialuppa, che raggiogliamo le mogli», disse Il Piero.

Non è che Il Piero avesse dei diritti maggiori sul natante o che qualche ammiraglio avesse nominato lui comandante e Il Giorgio mozzo. Il fatto era che Il Piero aveva comprato la patente nautica attraverso una scuola guida per corrispondenza con sede sul lago di Massaciuccoli: quindi era di fatto il più qualificato a bordo.

Stavano per calare la scialuppa - un microgommone che un bambino di sei anni, sedendosi, avrebbe affondato in un istante - quando davanti a loro si materializzò il mito di ogni capitano della domenica. In religioso silenzio lo osservarono entrambi mentre sfilava a prua. Il Piero chinò addirittura il capo in segno di devozione.

Il Cafonauta sveltava al timone del suo yacht d'altura. Sembrava persino più alto del metro e cinquantadue che misurava realmente e che, sulla terra ferma, lo avrebbe relegato nella categoria dei tappi. Ammutoliti, Il Giorgio e Il Piero rimasero a guardare le fasi della concitata manovra del nuovo arrivato.

La passione per la barca è un malanno incurabile e raggiunge la sua più eclatante manifestazione nella figura del Cafonauta.

Il termine non deve far pensare al bullo capitolino, né a Fantozzi a bordo dello yacht della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare. Il Cafonauta fa parte di una specie in continua evoluzione e rappresenta una reale minaccia per chiunque vada per mare. Egli è presente ovunque esistano imbarcazioni: su ogni spiaggia, in ogni cala tranquilla e silenziosa, negli stand del Salone della Nautica, in tutti i porti turistici del Mediterraneo. Ma, mentre a terra il Cafonauta si limita a mettersi in mostra usando termini marinari spesso inventati o fuori luogo, quando naviga innesca se stesso come la spoletta di una bomba atomica. Questi italici cittadini, a prescindere dagli specifici natali, presentano una serie di analogie che non si riscontrano neppure nel DNA di due gemelli monozigoti polinesiani.

Il Cafonauta lo si riconosce non già dal cappello da comandante di albertosordiana memoria, ma dal «prodire». Ogni Cafonauta che si rispetti dispone di un aiutante che si staglia con fare statuario sulla prua, ingarbugliato tra i candelieri del pulpito, in una posizione talmente scomoda e pericolosa che scoraggerebbe chiunque abbia una benché minima esperienza marinara: l'estrema prua è infatti un luogo disagiata quando la barca è ferma, figuriamoci in navigazione e ad alta velocità.

Già, l'alta velocità... altro punto dolente.

Mentre il placido diportista sta mangiando l'agognato panino in una cala ridossata, il Cafonauta sfilava prima a dritta e subito dopo a babordo alla velocità di un offshore intenzionato, si direbbe, a battere il record della Viareggio-Bastia-Viareggio. L'avvicinamento al sito prescelto per l'approdo produce onde devastanti, seconde soltanto agli tsunami delle coste giapponesi. Per non dire del pericolo di venire affettati come un San Daniele se si ha la sventura di trovarsi in acqua al momento della performance. Nel frattempo il prodire sale sulla delfiniera come Achab ossessionato da Moby Dick saliva sul castello della baleniera *Pequod*, e sentenza: «Là!»

La sillaba sta a indicare il posto dove si getterà l'ancora. È raro che la manovra abbia esito felice: ovunque darà fondo, l'imbarcazione del Cafonauta sbatterà, entro pochi minuti, contro la barchetta del diportista più vicino.

I Cafonauti guidano le loro imbarcazioni come se fossero autovetture in un parcheggio: il mare o una spianata di cemento suddivisa in segmenti di colore giallo o blu sono la stessa identica cosa.

Primo effetto dello «scarrocciamento» sarà che il panino che il diportista si stava godendo gli andrà di traverso. Ma il brutto dovrà ancora venire. Non appena la vittima delle manovre del Cafonauta si arrampicherà sulla battagliola in teak tirato a lustro dello yacht per far valere le sue ragioni, assisterà a una scena che nemmeno Petronio nel *Satyricon* avrebbe potuto immaginare e che lo indurrà a fare precipitoso ritorno sulla propria barchetta: commendatori panciuti e paonazzi che rincorrono aragoste vive nel tentativo di gettarle in una pentola bollente, ricci strappati dai fondali e vivisezionati per divenire condimento dello spaghetti al dente, bottiglie semivuote che, una volta scolate, finiranno regolarmente in mare assieme al resto della spazzatura. Il Cafonauta e i suoi rumorosi ospiti, ignorando beati le proteste del malcapitato diportista, siederanno quindi attorno a una tavola imbandita dove bivaccheranno per ore e ore al grido di «come si mangia bene sul tuo yacht». Alla fine, esausti e satolli si sdraieranno in maniera scomposta per la pennichella. Questo spettacolo durerà sino a quando lo yacht salperà l'ancora e si dirigerà verso il porto con il suo carico di umanità soddisfatta e stremata.

Quella mattina di mezza estate il Cafonauta, dietro indicazione del prodire, superò se stesso: l'ancora fu direttamente calata sul loculo cabinato del gommone del Piero e del Giorgio sfondando, con un rumore sinistro, lo strato di vetroresina di quinta scelta.

Il Piero si sporse oltre la battagliola dello yacht e, cercando di mantenere un tono pacato, fece notare che l'ultimo a calare l'ancora deve essere il primo a salparla in caso di problemi con le altre imbarcazioni alla fonda.

La risposta a un invito tanto civilmente formulato fu esemplare: «Che mi importa? La mia barca è più grande e costosa della sua, quindi la precedenza è mia. E anche il mio tempo è più prezioso del suo, per cui veda di non farmelo perdere, altrimenti le faccio causa».

Il Piero stava per aggiungere che aveva tutti i diritti di digerire il suo panino in santa pace, quando un olezzo nauseabondo gli ottennebrò l'olfatto: il Cafonauta aveva azionato la pompa di sentina e quella delle acque nere, trasformando lo specchio cristallino della baia in una pozza putrescente. Quella è solitamente la prima mossa che ogni Cafonauta compie non appena spegne i suoi chiassosi e fumosi motori diesel: dare libertà ai liquami accumulati all'interno della chiglia, ovunque si trovi. Tanto, poi, il mare depura tutto.

«Dai, Piero», consigliò Il Giorgio.»Mantieni la calma e andiamocene. Ormai la voglia di fare il bagno ci è passata. È un danno da poco: solo un buco nella vetroresina. Appena saremo fermi lo riparo io. Se invece gli spacchi quella gran faccia di culo ce la vediamo brutta.»

Il gommone salpò in cerca di un'altra cala, l'equipaggio vinto da un devastante senso di umiliazione. La loro partenza fu salutata da risate, fischi e rutti provenienti dalla barca del Cafonauta: i numerosi ospiti, seduti attorno alla tavola, si concedevano lazzi più pesanti di quelli della soldataglia romana di fronte al nemico che passava sotto le forche caudine.

Gli insulti e i motteggi risuonarono nelle orecchie dei due amici anche dopo che ebbero trovato un nuovo approdo: ma ormai non riuscivano a sentirsi tranquilli in nessun luogo. In preda all'angoscia, temevano di udire il tonfo di un'altra àncora sulla loro amata imbarcazione e di vedere l'ombra incombente del prodiere che chiedeva spocchioso: «Ehi, dico a lei! Non si può spostare da lì, che ci viene addosso?»

L'avventura aveva avuto anche un'ulteriore conseguenza: nel trambusto si erano allontanati dalla spiaggia senza aver messo al corrente le mogli dell'acquisto del nuovo gommone.

Col tempo, si sa, rendere confessione diventa sempre più difficile e i primi giorni di vacanza trascorsero senza che nessuno parlasse del maxigommone rosso vivo. Dal canto loro, le due donne erano in ben altre vicende avvicendate...

Ogni spiaggia ha un Vip e, se non ce l'ha, se lo inventa.

La ricerca di un reduce di reality show qualsiasi, di una Letterina appassita, di un Taricone andato a male, è un'attività imprescindibile della vita di spiaggia e a questa si dedicavano con appassionato fervore La Pia e La Maria.

Porretti Massimiliano, Max per gli amici, era alto, abbronzantissimo, con i capelli raccolti in un codino che scendeva oltre le spalle. Di lui si mormorava che lavorasse nel mondo dello spettacolo; così almeno la lunga onda del pettegolezzo, che dilaga in ogni stabilimento balneare, aveva fatto intendere.

In realtà Porretti faceva il «cavista» a GgibBbière per la cronaca GBR, una televisione privata capitolina, così chiamata da Max al quale piaceva accentuare la parlata romanesca.

Il «cavista» è colui che segue il cameraman e dipana o avvolge il cavo che collega la telecamera all'impianto di registrazione. Un nobile lavoro, certo, ma in una posizione piuttosto distante dal paradiso dorato dei Vips che gravitano attorno al mondo televisivo.

Eppure il Porretti di quel mondo faceva parte, almeno nell'immaginario dei frequentatori del Palombo.

Tutto aveva avuto inizio quando il cavista si era lasciato andare, e conversando con la signora dell'ombrellone vicino al suo aveva buttato lì: «La Lecciso? La conosco, è stata ospite la settimana scorsa da noi in trasmissione...»

A dire il vero Max aveva avuto l'accortezza di omettere il particolare che, anche in quella occasione, il suo compito era quello di non fare ingarbugliare il cavo della telecamera.

Da lì in poi era stato il fluire incessante della chiacchiera a fare il resto.

Sette minuti e una manciata di secondi dopo l'affermazione dell'assistente elettricista di scena, l'onda aveva già compiuto un primo tragitto e dalla parte opposta della spiaggia si era diffusa la notizia che, in un angolo non meglio precisato del lido, si trovava un «pezzo grosso» della RAI. Quando la risacca richiamò indietro il cavallone dei sentito dire, la news era che in incognito, comodamente seduti sotto un ombrellone, i presidenti di RAI e Mediaset stavano trattando per dividersi finalmente a tavolino gli share e gli ascolti, senza dover ricorrere a bassi sgambetti fatti di reality show e racconti di vita in diretta.

Quando, come spesso accade alla diceria, l'onda anomala si sgonfiò, sopravvisse tra i bagnanti una sola certezza: Porretti Massimiliano era un pezzo da novanta del piccolo schermo.

La famiglia Porretti era composta da Massimiliano, dalla moglie Nunzia e dalla suocera, Erminia. Quest'ultima era una gigantessa di oltre centodieci chilogrammi, con un faccione rubicondo disegnato coi colori dell'amatriciana verace: il rosso del pomodoro e l'amaranto-violaceo del guanciale.

La suocera se ne stava sotto l'ombrellone e sudava a zampilli come una fontana della reggia di Versailles, mentre la figlia Nunzia espose gran parte delle sue nudità, impercettibilmente coperte dalle invisibili striscioline del tanga leopardato che era solita portare.

Erminia aveva un'altra caratteristica: cinquant'anni di banco dei formaggi al mercato rionale del Celio erano riusciti a farle mettere da parte un discreto gruzzoletto. Insomma, in casa Porretti, quella che teneva i cordoni della borsa era lei. Lo stipendio da assistente elettricista di Max era sì e no sufficiente ad arrivare al venti del mese. Ed Erminia non perdeva mai l'occasione di farlo notare al suo poco stimato genero.

In breve Max si accorse che l'atteggiamento degli avventori del Palombo era cambiato: tutti avevano preso a guardarlo con interesse, dispensandogli gentilezze e attenzioni sino ad allora inusitate. Il cassiere, quella mattina, cosa rarissima, gli aveva persino sorriso.

Non c'era bisogno di una mente sopraffina per capire il motivo di tale atteggiamento: Porretti aveva ben presto collegato quel mutamento collettivo con la sua militanza nel mondo dello spettacolo. E, dal momento che quelle attenzioni non gli dispiacevano affatto, aveva deciso di fare in modo che tutti continuassero a credere di lui quanto, erroneamente, credevano.

La Maria e La Pia distavano più di duecento metri in linea d'aria dall'ombrellone dei Porretti. Una delle ola di notizie che ormai si susseguivano tumultuose, come alla sede dell'ANSA nel corso dell'attacco di Saddam in Kuwait, raggiunse le due nel pieno del suo montare.

«Un pezzo grosso della televisione?» ripeté incredula La Pia.

«Forse è venuta la nostra occasione», disse La Maria all'amica.

«Mica si trovano facilmente due come noi. Questo pezzo grosso della tele non potrà non accorgersene», decretò La Pia, alzandosi dal lettino e sistemandosi con cura i laccetti degli slip.

Quindi le due amiche si incamminarono muovendo ad arte il bacino, convinte così di sottolineare con efficacia le sensuali curve di corpi che tutto si sarebbero potuti definire tranne che statuari.

«Guarda, poverine, e pensare che sono così giovani...» mormorò alla moglie un edicolante di Busto, sicuro che si trattasse di due sventurate affette da displasia congenita all'anca e non di due aspiranti Vips intente a sculettare.

In quel momento Porretti stava sistemandosi gli «ingranaggi».

Ci sono categorie di uomini che passano la loro vita a sincerarsi al tatto che tutto, là sotto, sia sempre presente e a posto.

La Maria e La Pia gli passarono davanti.

Lo sguardo delle due era talmente languido e voluttuoso da lasciare dietro di sé una scia di bavetta come quella delle lumache. Porretti non era un infedele ma, come era solito confessare al bar agli amici, sentiva «'er-richiamo-della-giumenta-amò-de-tarzan'».

Max si lasciò catturare dagli sguardi e rimase invischiato nella bava lumacosa.

«Mi fa accendere?» chiese La Maria, infilandosi una Marlboro Light in bocca al contrario sin oltre il filtro.

«Ce... certo», rispose Max ustionandosi nove dita prima di capire che qualche cosa non andava nella sigaretta della signora.

«Lei lavora in televisione?» chiese La Pia, sbattendo tanto le palpebre da creare vortici di vento simili a piccole trombe d'aria.

«Se vede?» chiese il cavista che, come già detto, amava sottolineare la cadenza dialettale quando si trovava «fori porta».

«Si vede, eccome», fece eco La Maria, sputando sonoramente il tabacco che le era rimasto in bocca.

Il cellulare di Max prese a cantare, nel senso che la suoneria intonò «Grazie, Roma, che ce fai ridere e sognare ancora...»

Il Porretti rispose.

Era Graziata, la portiera dello stabile medio-popolare nel quartiere di Testacelo dove i Porretti abitavano. Lo avvertiva che era arrivata una raccomandata da GibBbière.

«Certo, Maria Grazia. Sarà certamente il rinnovo del contratto televisivo», disse Max all'incredula interlocutrice che, all'altro capo della linea, probabilmente strabuzzò gli occhi, e certo non riuscì ad aggiungere altro.

«Era la Cucinotta... queste attrici, sempre con l'ansia del contratto...» disse Max alle sue due ammiratrici simili a guerriere moicane seminude.

La Maria e La Pia cercarono di non mostrarsi stupite e di darsi un tono come se per loro fosse assolutamente normale intrattenersi con i più importanti personaggi dello spettacolo. La Pia azzardò, anzi, un «Costanzo mi ha detto che...» e, ignorando lo sguardo attonito dell'amica, si guardò bene dal dire che il Costanzo in questione non era il celebre Maurizio televisivo, bensì Costanzo Carradusi, onest'uomo dalle origini palermitane che, a seguito di anni di stenti e di molte cambiali, era finalmente riuscito a comprarsi il bar sotto casa. Bar che Il Piero e Il Giorgio avevano eletto a loro seconda casa.

«Lei conosce Costanzo?» chiese Max Porretti con l'occhio fattosi d'improvviso più vigile.

«Eccome se lo conosciamo, ci prendiamo il caffè ogni mattina!»

Max parve liquefarsi: quelle due forse avrebbero potuto assicurargli la raccomandazione che gli sarebbe valsa il passaggio da avvolgitore di cavi ad aiuto operatore.

Guardandole con aria rapace disse: «Che ne direste di andare a cena assieme una di queste sere?»

L'espressione di Max era simile a quella di Paperon de' Paperoni mentre fiuta un affare di quelli che possono mandare sul lastrico Rockerduck.

Alla signora Erminia non era sfuggito lo scambio di convenevoli: Max colse l'occhiata di disapprovazione della suocera seduta sulla sdraio vicina, capì che dalla sua poco nobile bocca sarebbe presto uscito qualcosa di sgradevole e, come un dobermann che riconosce il comando dell'addestratore, aggiunse: «Con le rispettive famiglie, si intende ».

Erminia parve soddisfatta. Rinunciò alle sue rimozioni e le due signore si allontanarono, non prima di avere entusiasticamente accolto la proposta.

Un po' per avere raggiunto la meta più ambita dall'intera spiaggia (la cena con il Vip), un po' perché convinte che Max le stesse osservando, si misero ad ancheggiare in maniera ancor più decisa di prima. Fu quando persero la sincronia che i loro fianchi entrarono in collisione, spinti dalla forza dello sculettamento. La Maria e La Pia si trovarono a parecchi metri l'una dall'altra. Trascorse del tempo prima che si riuscisse a districarle dalle staffe dei lettini nei quali si erano incagliati i loro piedi.

Una volta ricompostesi rifiutarono altere l'offerta di due paia di scarpette da spiaggia che l'edicolante di Busto, evidentemente persona dagli istinti filantropici, avrebbe voluto donargli. Si infilarono nuovamente i sandali zeppati e ripresero la loro deambulazione dondolante.

Anche se ammaccate e con qualche livido, le due erano felici: dinanzi a loro si sarebbero finalmente aperte le porte della Vipperia...

«A cena con chi?» gridò nel cellulare Il Piero, assordato dal rombo dei due fuoribordo spinti al massimo della potenza per sfuggire agli umilianti arrembaggi del Cafonauta.

«Con un pezzo grosso dello spettacolo», gli rispose sua moglie, La Maria.

«Va bene. Anche noi abbiamo una sorpresa, ma ve la mostriamo dopo, non appena arriviamo in porto», concluse Il Piero prima di chiudere la conversazione. Nel frattempo avevano raggiunto nuovamente l'insenatura antistante la spiaggia.

«Che cosa dicevano le mogli?» chiese Il Giorgio, intento a dare volta alla cima dell'ancora.

«Che in spiaggia hanno fatto amicizie importanti. Divi della televisione e del jet set. Non ho detto niente del nostro gommone nuovo. Magari glielo diciamo stasera...»

Evitava, Il Piero, di confessare la sua mancanza di coraggio e l'amico, solidale, non gliela fece notare.

«Guarda là!» lo interruppe Il Giorgio, indicando una barca simile a quella del Cafonauta: poco distante era alla fonda un grosso ferro da stiro galleggiante e provvisto di oblò.

«Quello sì che se la gode!» commentò Il Piero con una punta di invidia nella voce, mentre indicava le due giovani donne intente a ballare una samba sul ponte in teak. Gli altoparlanti

diffondevano una seducente musica brasiliana, ma sparata a un volume degno di un concerto rock in uno stadio.

Ero molto giovane quando, leggendo un articolo di giornale, mi imbattei per la prima volta nel termine «turista sessuale»: mi immaginai un tizio che, impacchettati gli «attributi» in un foglio di plastica antiurto, di quelli con le bollicine d'aria, li mandava a farsi una bella vacanza in qualche angolo sperduto del globo.

Appresi poi che non era così e lessi di storie dolorose, di un mercato fiorente, alimentato dalle peggiori perversioni, da schiavismo brutale, sfruttamento e prevaricazione. A lungo mi sono chiesto se tali pratiche fossero diffuse soltanto in Paesi a basso tasso di sviluppo e alto tasso di povertà. Ho trovato risposta al quesito il giorno in cui ebbi occasione di osservare che cosa succedeva a bordo di uno yacht ormeggiato in una baia italiana nel bel mezzo della stagione estiva.

Ora, l'imbarcazione che era all'ancora a fianco del gommone dei nostri eroi era uguale in tutto e per tutto a quella che mi aveva aperto gli occhi sul termine «turista sessuale».

Una delle due ragazze, mulatta, i capelli corvini, un didietro che sembrava scolpito dal Bernini in estasi creativa, dimostrava al massimo ventidue, ventitré anni. Addosso aveva solo qualche centimetro di tessuto; anzi, erano le sue curve sode a sorreggere dei triangolini di stoffa elastica e fosforescente, posati qua e là su un corpo statuario.

Di tutt'altra tonalità era la carnagione della ragazza con la quale la giovane mulatta si esibiva nella danza sudamericana sul ponte del ferro da stiro: di qualche anno più matura dell'amica, bionda platino, pelle candida da ragazza dell'Est, ostentava una terza abbondante portata con disinvoltura senza reggipetto.

Le fattezze del Turista Sessuale erano a dir poco inquietanti, i colori della sua carnagione un'autentica esplosione cromatica.

Le venuzze della cuperose gli dipingevano le guance flaccide di un purpureo «vinaccianeltino». Ma anche il resto del viso era paonazzo: l'abbondante dose di Viagra, a cui era ricorso con la cupidigia del goloso, stava facendo fare un giro gratuito alle placche di colesterolo all'interno delle sue arterie dilatate. Questo indimenticabile esempio di maschio latino si stava esibendo in una danza tribale che ben poco aveva a che fare con la samba e che lo faceva assomigliare a un orso ubriaco.

Il Turista Sessuale in questione dimostrava tra i sessanta e i sessantacinque ed era il prototipo dell'uomo del Nord che ha accumulato una discreta agiatezza e che ha pensato sia arrivato il momento di godersela un po'. Giunto alle soglie dell'andropausa ha dapprima perso il senno per le gonnelle e poi, separatosi dalla moglie dopo quarant'anni di servitù silente da parte della povera donna, ha deciso di disinteressarsi non solo di lei, ma anche dei figli, dei parenti e di quello che pensa la gente. Al grido: «Di vita ce n'è una sola» ha allora svuotato buona parte delle cantine nei night club del varesotto. Quindi, non contento di un inverno passato a pagare come Kristall o Dom Perignon dell'Asti Spumante travasato in più blasonate bottiglie, ha preso la decisione di dedicare anche l'estate alla cosa che per lui più conta nella vita: la topa.

Si è venduto senza alcun rimpianto una villetta e tre appartamenti comprati coi risparmi di una vita a Sesto Calende e ha messo in mare il suo capriccio estivo.

Lo yacht funzionava come carta moschicida con tutte le entreineuses, aspiranti veline e simili presenti nell'arco di una ventina di chilometri: tutte, prima o poi, sarebbero capitate a tiro e avrebbero pagato pegno, come la mulatta e la ragazza dell'Est stavano facendo in quel momento.

Non molto alto, rotondetto, peloso e sguaiato, l'uomo si muoveva ancheggiando tra le due extracomunitarie. Quelle, di rimando, sfoderavano tutto il repertorio messo a punto in interminabili notti di *lap dance*.

Il Turista sembrava folle. E la sua follia divenne incontenibile, quando la brasiliana mimò uno *striptease*, benché dalla sua tenuta ci fosse ben poco da strappare.

Il Turista aumentò al massimo il volume dello stereo e lo stesso fecero le pulsazioni del suo apparato cardiaco. La sua voce raggiunse le orecchie di tutti gli occupanti della baia: "Dai, sì tutti nudi... tutti nudi!" gridava il panzerotto, consapevole di essere al centro dell'attenzione e convinto di aver suscitato l'invidia dei presenti.

Sulla battaglia si era radunata una folla numerosa e compatta che, abbandonati lettini e ombrelloni, assisteva allo spettacolo: i padri tenevano per mano i figli piccoli, non perdendo mai d'occhio le sculettanti ragazze e commentando con frasi del tipo: "Tu non guardare, piccolo mio. Non c'è pudore, non ci sono ideali..." Gli occhi dei papà rimanevano però pervicacemente fissi sulle curve che si muovevano al ritmo della musica sudamericana.

Il Turista Sessuale si esibì in alcuni acuti a dire poco stridenti mentre, con sonore pacche sul culo della brasiliana, gridava: "*Baila! Baila! Baila!*"

Così, nudo sul ponte, era ridicolo, più per il suo patetico esibizionismo che per l'aspetto fisico: un pisellino di forattiniana memoria gli ballonzolava sul davanti come un brandello di stoffa senza vita e lui, convinto di avere la stessa carica erotica di un maori durante la danza dell'*haka*, dimenava i fianchi sicuro di emulare mimiche sessuali irresistibili. Le due professioniste, dal canto loro, nulla facevano per far cessare quello scempio, anzi, aizzavano il brianzolo con gridolini di piacere e scambiandosi languide carezze l'una sulla vellutata pelle dell'altra.

Le dosi equine di vasodilatatori presentarono il conto all'impianto di circolazione dell'ominide all'improvviso: il Turista strabuzzò gli occhi, il colorito paonazzo virò verso un azzurrognolo simile a quello delle pillole che aveva ingerito. Quindi si accasciò senza fiato, mentre dalla spiaggia si levava alto un applauso.

Gli occupanti del ferro da stiro non capirono che il gesto dei bagnanti era un omaggio alla ritrovata tranquillità della baia: pensarono che si trattasse di un tributo alla loro performance. Le due lappiste sollevarono di peso il cinghialotto morente e si inchinarono davanti al loro pubblico come la Callas e Di Stefano al Madison di New York.

L'elicottero del 118 ammarò accanto allo yacht del Turista Sessuale di lì a poco, sollevando spruzzi di acqua salmastra simili ai vapori dei geysir.

Il medico del pronto intervento chiese la collaborazione del Piero e del Giorgio per poter raggiungere il ponte dello yacht: questi accostarono il gommone ai pattini galleggianti dell'elicottero, cercando di contrastare lo spostamento d'aria causato dal vorticare delle pale che si andavano fermando lentamente.

Il medico "atterrò" sul pannello in fibra di vetro appena rattoppato che fungeva da tetto della cabina scardinandolo, questa volta, in maniera irreversibile. Il Piero calcolò l'entità del danno appena subito: con le tariffe del Meccanico del Mare, gli sarebbe costato dai tre ai sei stipendi.

Poi si disse che poco contava il vil denaro, quando c'era una vita da salvare.

Il Giorgio intonò la melodia della *Cavalcata delle Valchirie*, mentre Il Piero metteva mano alle manette. La prima volta rimbalzarono contro le mura del ferro da stiro. Anche il secondo tentativo fallì e si trovarono lontani una decina di metri. Quindi Il Giorgio si stagliò sulla prora con l'inflessibile fermezza di una polena. Protese le mani e afferrò saldamente la base della battaglia, ossia la striscia di legno che delimita il bordo della murata. Ma la velocità, alla terza manovra, era ancora troppa: il gommone rinculò con la lentezza inesorabile della boccia che va a punto sul tavolo verde del biliardo. Il Giorgio rimase un po' a mezz'aria, con i piedi che annaspavano nel vuoto come le zampe di Willy Coyote. Quindi si schiantò contro la murata dello yacht quasi fosse una bottiglia di champagne al momento del varo e scivolò verso l'acqua, accompagnato dallo stridere della pelle a contatto con la vernice della barca.

Il medico del 118 riuscì a salire a bordo del ferro da stiro solo quando Il Giorgio riacquistò la sua postazione sul gommone.

Il sanitario elesse sia i due gommonauti che le due danzatrici ad assistenti. Con perentori ordini fece caricare il malato su una barella dotata di rotelle; quindi fece spingere la lettiga lungo il ponte, mentre lui, ormai immedesimato nella parte di uno dei protagonisti di *E.R. Medici in prima linea*,

ripeteva con enfasi teatrale: «Maschio, caucasico... lo stiamo perdendo... lo stiamo perdendo... cento milligrammi di Fenirol, due supposte di Anosan...»

Quando giunsero al prendisole di prua, il paziente era ormai coperto da una giungla di tubi, cavi, clisteri, cateteri e sonde gastriche. Il dottore a ogni buon conto gli poggiò le mani chiuse a pugno sul torace e diede un paio di pompate di massaggio cardiaco. Contò sette pressioni che provocarono altrettante fratture costali, quindi l'emulo di George Clooney si lanciò verso la bocca del malcapitato.

Le labbra premettero le une contro le altre. Il medico prese a insufflare la vita nei polmoni del brianzolo.

Sulla spiaggia, intanto, ogni attività era stata sospesa. Tutti gli sguardi erano rivolti verso il sedicente panfilo: il popolo del lido seguiva trepidante le operazioni di soccorso.

Le manovre di trasbordo della barella dal ferro da stiro al gommone furono alquanto macchinose. Quando il malato fu finalmente adagiato sulla tuga, il medico gli si fece vicino, e gli chiese come si sentisse.

«Da spaccare le noci!» rispose il Turista Sessuale spalancando gli occhi iniettati di sangue e roteandoli verso il basso ventre.

In un primo momento il sanitario pensò che stesse vagheggiando, quindi volse lo sguardo là dove pareva che gli occhi spiritati dell'uomo volessero condurlo.

Il Totem del Viagra si levava, ancorché protetto, dalla coperta verde. All'improvviso si era alzata una specie di tenda alla canadese che si stagliava nel cielo terso dell'estate. La sorreggeva, nascosto dal lenzuolo della lettiga, il modellino di un grattacielo degno di troneggiare al centro di Manhattan.

Dalla spiaggia si levò un applauso sentito e sincero: l'erezione, ben visibile anche da quella distanza, venne salutata come il nascere di una nuova vita.

Il dottore non aveva mai pensato che quello sarebbe stato il suo destino. Sentì la propria indole rivoltarsi come un calzino quando ci si spoglia al buio; soprattutto, percepì la dimensione del suo errore. Per dirla senza parafrasi, scoprì finalmente la propria sessualità. Quel totem sotto la coperta aveva il potere di arrecargli turbamento come mai sarebbe riuscito a immaginare.

Scrisse poche righe di commiato alla moglie, le affidò alle mani dei suoi due assistenti improvvisati e si girò languido e bramoso verso il Turista: «Non ci credo che riesci a spaccare le noci, così legato...»

Tenendo la barella con una mano e la spalla del malato con l'altra, il medico scomparve assieme al Turista all'interno dell'elicottero, pronti a conoscere insieme nuovi volti della vita.

Come sempre accade di fronte a spettacoli inattesi e capaci di destare scandalo, la spiaggia si divise.

Un pedofilo di Frosinone inveì contro la «Razza dei finocchi», mentre un esperto sadomaso delle Valli di Cornacchio e un feticista di Belluno gli fecero eco: «Maledetti pervertiti!»

Qualche voce timida si levò coraggiosa a difendere l'amore vero.

A bordo del gommone, nel frattempo, le due aiuto infermiere si erano sfilate i camici affidati loro dal medico ed erano rimaste come mamma le aveva fatte in piedi su quello che restava della tuga.

Le ragazze, nel corso della loro carriera, non avevano mai avuto tanto pubblico e per un attimo parvero intimidite.

La prima a muoversi fu la brasiliana che, con l'ormai rodato passo di samba, provò a smuovere la platea. L'altra la seguì a ruota. Il battito di mani cominciò a crescere di secondo in secondo, accompagnando l'esibizione delle due bellezze sull'imbarcazione del Giorgio e del Piero.

La Maria e La Pia stavano ancora scambiando le loro opinioni su quanto era successo con alcuni avventori, quando la prima aguzzò la vista.

«Ma guarda quei due allupati! Se non fosse per quel gommone rosso direi che sono i nostri mariti.»

L'altra la guardò con aria ottusa, cercando di decifrare le parole dell'amica, cosa praticamente impossibile in mezzo al fragore prodotto dalle mani battute a ritmo di musica.

Gesticolando, La Maria si avvicinò alla battigia. Non poteva metterci la mano sul fuoco, ma quei due sul gommone...

«Se siete chi sembrate, appena a terra vi facciamo un culo così!»

La minaccia risuonò sulla spiaggia come l'eco di una sparatoria in un saloon.

Il Piero stava cercando di rinfrescarsi le idee e i bollori con la doccetta elettrica, mentre Il Giorgio era girato per non perdere un istante dell'esibizione delle due lappiste.

Fu quindi per un puro caso che non vennero riconosciuti e, in seguito, fu per non farsi riconoscere che i due non confessarono, né quel giorno e né in quelli a venire, l'acquisto del gommone nuovo.

2

TIPI DA SPIAGGIA

In vacanza, si sa, il tempo vola. Senza quasi accorgersene Il Piero, Il Giorgio e le loro avvenenti signore erano giunti alla metà dell'agognato riposo. Il segno più evidente di quella permanenza era che i quattro si erano ambientati alla perfezione: dopo pochi giorni si comportavano come autentici habitués, gli uomini alle prese col loro natante, le donne in giro tra gli ombrelloni del Palombo.

La Maria continuava a guardarsi intorno. Dimentica della parabola del trave e della pagliuzza, sgomitava La Pia indicandole, di volta in volta, i personaggi che reputava degni di attenzione. Felicamente inconsapevoli di essere, loro stesse, parte integrante di quella sorta di caravanserraglio, le due donne non lesinavano commenti, perlopiù malevoli.

Devo ammettere che il ruolo del bagnino offre un punto di osservazione alquanto speciale, sia che questi sieda su quella specie di scranno sopraelevato dal quale si domina l'intera spiaggia, sia che gironzoli tra brandine e sedie sdraio.

Ogni spiaggia è un microcosmo dotato di un microclima a sé stante, dove vegetano e vivono flora e fauna autoctone e sorprendenti. Ma, generalmente, i caratteri di ogni singolo «tipo da spiaggia» sono, fatte salve minime eccezioni, gli stessi su ogni patrio litorale. Quanto a me, credo di avere avuto modo di metterne a fuoco un ampio repertorio...

La Donnaemamma

Ognuno di noi è fiero dei propri figli.

La Donnaemamma non è fiera dei figli: lo è soprattutto di se stessa.

La Donnaemamma tiene il suo bambino a cavalcioni sul fianco, quasi fosse un'arma pronta a colpire. Squadra tutti con un'aria di sfida che i galletti di spiaggia (di cui mi occuperò in seguito) interpretano erroneamente come invitante. Nulla di più sbagliato. Quello sguardo sta a dire: «Sì, è vero, una volta, forse, potevo ancora avere pensieri sconci e cadere nella trappola dell'attrazione sessuale. Oggi non più: guarda il frutto del ventre mio, della carne mia, del latte mio e capirai quanto io sia superiore a tutto ciò che agita voi mortali. Io sono la macchina perfetta che Lui ha creato, sono la più vicina a Lui (proprio quello scritto con la L maiuscola)».

Senonché, dopo aver manifestato cotanto misticismo, le nobili intenzioni della Donnaemamma finiranno in una bolla di sapone dinanzi a un bicipite messo in mostra o al sex appeal di un profumo che «non deve chiedere mai».

Ho visto Donneemamme intrattenute in cabine spoglie da bagnini dall'aspetto scimmiesco. Ho visto Donneemamme abbandonare la creatura nell'acqua alta per andare a fare petting sugli scogli con mezz'ale sinistre reduci dal campionato di C2. Ho visto Donneemamme avvinghiate alle boe al largo, mentre, sott'acqua, le gambe di un Manzo da Spiaggia vorticavano come quelle del pallanuotista intento a battere un rigore.

Insomma: tutti possono perdere la testa e, di conseguenza, il contegno. Una Donnaemamma, a dispetto del suo amore materno, non perde solamente il contegno: si avventa sul fiero e viril pasto come una iena a digiuno da mesi, abbandonando il frutto del senoventrelattesuo al proprio destino, dimentica di ogni dovere.

Il Manzo

Il Manzo da Spiaggia, uno dei beneficiari delle performance della Donnaemamma, appartiene a una razza che muta con la stessa rapidità della tecnologia elettronica.

Il Manzo non solo risente delle mode, ma le interpreta: i suoi capelli si allungano, si accorciano e cambiano di colore a seconda se il divo del momento sia Brad Pitt o Johnny Depp. Ci sono Manzi che riescono a mettere su muscolature da body builder, o diventare magri come chiodi, a pochi giorni dalla proclamazione del vincitore dell'Isola dei Famosi.

Al vecchio «mi fai accendere?» all'occorrenza sostituisce un «posso mandarti un SMS?» e al classico «mi lasci il tuo indirizzo?» preferisce un moderno «mi dai la tua mail?»

Il Manzo cucca sempre e, forse per questo motivo, buona parte degli uomini è invidiosa e gode quando, col passare degli anni, anch'egli sbanda verso il pingue viale del declino e comincia a combattere con le inesorabili maniglie dell'amore.

Sarà così che, appesantito dai chili e dalla calvizie, il Manzo continuerà ad aggirarsi per la spiaggia, gonfiando con sapienza il muscolo giusto al momento giusto come un gallo cedrone buono per il brodo. Ma, nonostante tutto, cuccherà ancora, in maniera forse meno frequente, ma comunque sempre efficace. Protetto dal rassicurante cedimento del suo aspetto, incomincerà a frequentare i mariti al bar della spiaggia, e questi non lo vedranno più come un temuto rivale, ma come un innocuo compagno di serate goliardiche. Non sapendo di riporre la loro fiducia in colui che è sempre pronto a tradirli: lo stiletto di cui ogni Manzo viene dotato al momento del «diploma» è un'arma micidiale pronta a infilarsi tra le scapole di chiunque. Soprattutto di quelle dell'amico, diventato tale solo perché prossimo al vero oggetto del desiderio.

Il Colonnello

Tra gli uomini della spiaggia ve n'è un tipo che lavora nell'ombra e che ha eletto il Manzo a suo nume tutelare.

La differenza tra il padre di famiglia e il Colonnello sta nel fatto che il primo accoglie passivamente il Manzo rivale nella sua cerchia, così come le pendici del Vesuvio erroneamente considerato innocuo hanno accolto paesi densamente abitati. Il secondo, invece, frequenta il bullo da spiaggia per conoscere, per sapere, per curiosare; convinto di poter trovare in lui il maestro che lo conduca lungo gli impervi percorsi del cuccare.

Il Colonnello ha generalmente una moglie che odia il sole e il mare e che viene in spiaggia coperta da cappelli e veli con il solo fine di non perderlo mai di vista.

Dopo anni di convivenza, la Colonnella conosce molto bene le debolezze del marito e sa che, di fronte a quella cosa, lui sarebbe pronto a qualsiasi follia.

Il rito è sempre lo stesso, per tutta la vacanza. Il Colonnello arriva, parcheggia la moglie sotto l'ombrellone e le raccomanda di stare lontana dal sole. Esortazione superflua: la donna, vestita come Lawrence d'Arabia nel corso della campagna di Palestina, non vuole neppure sentirlo nominare, il sole; e per nulla al mondo resterebbe esposta ai suoi nocivi raggi.

Il Colonnello, libero di muoversi, si porta con fare ossequioso presso la postazione del Manzo. Vuole raccogliere informazioni e pettegolezzi e il Manzo non è certo un gentiluomo di ottocentesca compostezza. Dopo soli due o tre minuti il Manzo sbraca e, arricchendo la descrizione con gesti inequivocabili, racconta come ha «sgozzato la gallina l'altra notte». Naturalmente senza ometterne nome e cognome.

Il Colonnello, galvanizzato dal racconto, ricalza il costume, verifica la prominenza degli «ingranaggi» e si lancia nella parata mattutina; ma per prima cosa si soffermerà dinanzi al lettino sul quale giace la «gallina sgozzata», così da procedere alla sua puntuale identificazione. Là giunto assaporerà con la mente i piaceri che il Manzo ha provato e descritto, nello stesso modo in cui molti turisti teutonici, arrivati nel Bel Paese, assaporano con la fantasia l'intero menu di un ristorante prima di ordinare una pizza Margherita.

E ogniquale volta gli occhi della malcapitata che magari sta consumandosi nel rimorso per la notte di peccato si incontreranno con quelli del Colonnello, questi ricambierà lo sguardo con un sorriso tra il complice e il laido, nel quale non è difficile intravedere l'infame intenzione del più subdolo dei ricatti.

Il rito della parata rappresenta l'apoteosi della attività estiva del Colonnello.

Sulla spiaggia i lettini e le sdraio vengono generalmente orientati in direzione del sole. Da noi, «occidentali della Penisola», il sole batte sempre dal lato del mare.

Il Colonnello cammina ogni giorno lungo il bagnasciuga con l'occhio fisso verso la sua truppa, pronto a fermarsi con malcelata indifferenza ogni volta che il tanga di una avvenente creatura lascia intravedere ben più di qualche brandello di intimità.

Dalla sua postazione all'ombra Lawrence d'Arabia non ci fa quasi più caso: le ambizioni del marito le appaiono da sempre patetiche. Le basta tenerlo sotto controllo e, continuando a vigilare, è persino disposta a qualche concessione.

In fondo ha ragione anche lui, pensa rassegnata. Fanno ormai di tutto per sbattertela in faccia e lui non può rimanere insensibile a tanta sfacciataggine. Non ci sono più valori...

Il Loquace e lo Stacanovista

«Non ci sono più valori!» Identica è la frase, benché suggerita da altri scopi, con cui solitamente attacca discorso il Loquace, figura tanto consueta quanto molesta, onnipresente sulle spiagge italiane. In genere, si tratta quasi sempre di un vicino di ombrellone.

Il rito della *Gazzetta* al mattino, o la lettura del bel libro che per tutto l'inverno si è coperto di polvere sul comodino accanto alla sveglia, potrebbero essere uno di quei lussi a cui finalmente abbandonarsi se non ci fosse proprio lui: il Loquace.

E nel passaggio decisivo della pagina che egli si sporge attraverso la tela della sdraio e attacca: «Che caldo... Non si sa più dove mettersi. Qui è un catino di calore. È tutto appiccicoso ».

La vittima di tanta banalità è appena riuscita ad azzardare un «ho capito chi è l'assassino» nel giallo che si sta godendo e vorrebbe rispondere: «Certo che fa caldo, grande coglione, siamo in agosto inoltrato. E che cosa vorresti metterti in spiaggia? Uno scafandro di Dolce Gabbana? E se questo è un catino, chissà che cosa succede nella tua Bassa Padana, dove zanzare grosse come pterodattili hanno preso il sopravvento sul Potere Costituito ».

Ma perlopiù, in nome della buona educazione, la risposta sarà un lapidario: «Già!» nella cui assoluta mancanza di enfasi il Loquace dovrebbe cogliere l'invito a tornare silenziosamente al suo posto. Cosa che non avviene.

Anzi, improvviso come la più inesorabile fra le teste di cuoio, il Loquace spunterà sopra la copertina e dirà indicando il libro: «Bello, vero?»

«L'ho appena incominciato. Mi sembra...»

«Io l'ho già letto!»

«Sì, ma la prego, non mi dica...»

«Non le voglio rovinare la sorpresa, ma di certo non si aspetta chi sarà l'assassino. Davvero imprevedibile...»

«Se mi da il tempo di arrivarci sono certo che ne converrò con lei...»

Tregua!

E a questo punto che, provvidenziale come un acquazzone estivo, tra il Loquace e il Tranquillo Lettore si siede un altro curioso esemplare di tipo da spiaggia: il Cugino di Stachanov.

Che l'innocuo acquazzone possa trasformarsi in un uragano tropicale, tanto inesorabile quanto devastante, è solitamente cosa di cui ci si renderà conto troppo tardi.

Il Cugino di Stachanov proviene generalmente dalle zone in cui si «produce per davvero». Porta occhiali cerchiati in oro e soffre di una calvizie chiazzata. Dimostra ben più dei suoi quarant'anni appena compiuti e generalmente possiede uno strumento da cui non si separa mai: un computer portatile.

Il Cugino di Stachanov è gentile, ma non dà confidenza: lui non riesce a stare lontano dal suo lavoro per più di un'ora, dopo di che incomincia a boccheggiare come una triglia sul ponte di un peschereccio.

Calibra la rifrazione dello schermo, è in procinto di battere la prima lettera sui tasti quando: «E un Pentium o Celeron?» Il Loquace, girando il busto, ha trovato un nuovo *sparring partner* sul quale scaricare tutta la sua invasiva logorrea.

«Pentium», risponde il lavoratore, assorto nell'opera che lo occuperà per tutte le vacanze e che il capufficio, al ritorno, accatasterà tra gli altri «compiti delle vacanze» ricevuti dai più ossequiosi tra i suoi dipendenti.

«Uno punto cinque giga o uno punto sette?»

«Uno punto e basta.»

«E si trova bene con quella tastiera così poco ergonomica?»

«Benissimo!»

«Connessione wireless?»

«Sì», con un gesto della mano il Cugino di Stachanov indica una delle prese retrostanti che, chissà perché, nei computer si chiamano inopinatamente "porte".

«Due o quattro USB?»

«Una sola. Ma ora, mi scusi, dovrei lavorare.»

«Certo, mi scusi lei. Ha ragione. Anche io lavoro volentieri sotto l'ombrellone, quando tutti sono occupati a divertirsi e nessuno ti disturba.»

«Appunto...»

«E, se non sono indiscreto, lei di che cosa si occupa?»

«È indiscreto.»

«Già, capisco che lei debba mantenere la riservatezza. È evidente che il suo è un posto di responsabilità. Mi faccia indovinare...»

E così, in una sorta di tira e molla i due vanno avanti per una ventina di minuti, mentre il tono del Cugino di Stachanov diventa sempre più aspro e la sua espressione più arcigna.

Mi ricorda il protagonista del *Cane di paglia*, un film tratto da un romanzo di Gordon M. Williams, interpretato magistralmente da un giovane Dustin Hoffman e da un'odiosa Susan George. Hoffman che era buono, ma buono davvero, sul finire del primo tempo si incazzava come un lupo e faceva fuori una banda di pericolosissimi teppisti che avevano violato la sua casa e i suoi affetti.

E quando il Loquace si abbandona all'ultima insopportabile ovvietà, del tipo «i neri hanno la musica nel sangue», che il Cugino di Stachanov si trasforma nel giustiziere di *Cane di paglia* e, sollevato il portatile sin sopra la testa del Loquace, richiude di schianto le due parti spalancate, stringendo le guance dell'avversario in una morsa feroce.

Il Loquace, finalmente ammutolito, sputacchia saliva mista a sangue tra l'apparente indifferenza del pubblico: l'omissione di soccorso è il minimo della pena che merita un rompiballe di tal fatta. I più arditi, o meglio i più esasperati, si lasciano andare a manifestazioni di gaudio. Alcuni accennano addirittura un applauso. Uno di loro, un elettrotecnico di Sulbiate, si offre per riparare gratuitamente il computer loquacifago.

Il lettore di gialli sorride senza preoccuparsi di nascondere la sua soddisfazione: finito quel trambusto potrà immergersi nuovamente nella lettura, di sicuro questa volta non sarà interrotto.

Ma il Loquace, a cui non è sfuggita la gioia del lettore, prima di essere condotto in infermeria lancia alla sua volta uno sguardo di fuoco e, in preda a un'ira cieca, gli sibila tra i denti: «Rida, rida lei. Tanto non arriverà a capire, prima di pagina 500, che l'assassino è John Lobbit, l'amante segreto di Mary Sight!»

L'Arredatore

L'Arredatore è un soggetto che soffre di una grave forma di mania compulsiva, patologia che resta perlopiù nascosta. Almeno sino a quando non si entra nella sua cabina: egli infatti la addobba con la stessa cura che riserva al salotto buono di casa.

Entrare nello spogliatoio dell'arredatore o nel capannone di un robivecchi di Cernusco costituisce un'esperienza pressappoco identica.

Una cabina solitamente misura poco meno di due metri quadrati. È un luogo nel quale si trascorrono mediamente dai sei ai nove minuti al giorno: giusto il tempo per sfilarsi il costume bagnato e infilarne uno asciutto.

L'Arredatore all'interno di detto spazio ha stipato:

– uno zerbino multicolore, rubato nella hall dell'Hotel Plaza di Sottomarina con la scritta **BENVENUTO** a caratteri cubitali;

- due applique finto Luigi XIV, prese con i punti VDB (proprio quelli famosi) nel 1965;
- due sedie da regista pieghevoli in finta pelle lucida che, col sudore, si attaccano direttamente alla schiena e per scollarle sono necessari tre secchi di acqua gelata come per i cani quando restano uniti durante l'accoppiamento;
- un letto a due piazze gonfiabile all'occorrenza. La scelta è probabilmente dettata dalla vana speranza di un'avventura notturna al chiaro di luna;
- due amache;
- alcuni elettrodomestici a pila, tutti in dimensioni «casa di Barbie» ma perfettamente funzionanti, indispensabili per una sana vita da spiaggia: tostapane, frullatore, aspirapolvere portatile, cucinino da campeggio, minitv a colori;
- per la cura del corpo ha stipato in un armadietto a specchio una gamma completa di creme e belletti da fare invidia a Estée Lauder in persona.

Il trasloco di tutta questa mercanzia di solito ha inizio nei primi giorni di stagione. Allora, come un topolino saggio, l'Arredatore trasporta oggetti e provviste nella sua tana. Solo che, quando l'operazione è terminata, è ormai tempo di sbaraccare la «residenza al mare».

Aprire la porta della sua cabina è rischioso come transitare a valle mentre qualcuno smuove uno strato di neve fresca in alta montagna: in entrambi i casi la valanga si abatterà rovinosa sul malcapitato.

Inoltre, a dispetto delle sue brillanti soluzioni abitative, l'Arredatore non dispone più di un luogo in cui cambiarsi il costume. Ma egli non è persona che si scoraggia di fronte a un problema del genere: c'è chi giura di averlo visto più volte entrare vestito di tutto punto nella toilette del Palombo, per uscirne poco dopo in costume da bagno e affrettarsi a riporre gli abiti in cabina. Nell'armadio, si intende.

La Sindacalista

La signora Fisichetti è un'altra assidua cliente dei bagni Palombo. Molti la chiamano ormai col soprannome di Sindacalista: alla signora non va mai bene niente e, invece di godersi in pace la vacanza, tormenta in ogni maniera il suo prossimo, tentando inutilmente di sobillare chiunque contro chicchessia, alla ricerca dello scontro di ideali.

Spesso, a dire il vero, riesce nell'intento: non esiste nulla che si incendi più velocemente dell'animo degli uomini esposti alla canicola estiva. Così la Fisichetti, che ha ben poco a che vedere con il tipo del sindacalista della CGIL al quale si ispira (proviene infatti da una agiata famiglia di droghieri di Cusnago), organizza sitin e cortei di protesta per qualsiasi cosa avvenga all'interno dello stabilimento balneare.

Insomma, la Fisichetti appartiene a quel genere di donne rompiscatole e insoddisfatte che riescono a trasmettere la propria frustrazione a tutti quelli che le circondano. Nei primi giorni di vacanza la cosa le riesce piuttosto bene, poi, a mano a mano che i turisti imparano a conoscerla, decidono di ignorarla, riservando alle sue deliranti proteste delle indifferenti scrollate di spalle.

La Fisichetti, imperterrita, non si lascia scoraggiare: un giorno se la prende con il colore del cielo, un altro con l'insufficienza del numero di tacche per reclinare la sedia a sdraio, un altro ancora con la scarsa profondità del fondale marino nei primi duecento metri dalla battigia. Ma lo scopo di ogni protesta è assai meno nobile di quanto si possa pensare. La marpiona sa bene che, pur di non vederla vestita come un uomo sandwich a «stramaledir il tempo ed il governo» (come ha scritto Fabrizio de André), la direzione finirà con il concederle il «supersconto Vip», al quale aspira con tutta se stessa. Tutto quel suo manifestare sdegno ha infatti un unico obiettivo: la Fisichetti non è una protestante-snob abituata-bene, ma una irriducibile turchia, pronta a tutto, pur di spuntare qualche euro di sconto.

Se poi la direzione decide di tenere duro, la Fisichetti inasprisce la protesta fino a mettere in piedi un Centro Permanente di Lotta per i Diritti dei Fruttori dello Stabilimento Balneare. Dopo aver rinominato il proprio ombrellone «piazza Tien-An-men», inforca il megafono e grida i suoi slogan a squarciagola da mattino a sera. È per questo che l'intera spiaggia ha indetto una colletta con la quale supplire allo sconto negato. Nulla da fare: quello che la Fisichetti cerca è lo «sconto di principio», non la volgare carità.

Questo è il clima tardo sessantottino che si respira al Palombo da quando la Fisichetti ha «abbandonato il tavolo delle trattative», come lei stessa ama sottolineare.

Gli unici momenti di pace si trascorrono allorché la donna, smesso l'eskimo e posato l'assordante megafono, si tuffa in mare per sgranchirsi le membra contratte con quattro salutari bracciate.

Finalmente, mentre la Sindacalista si allontana al largo, tra il popolo dei vacanzieri cala la pace...

Il Dottore in pectore

«C'è un medico in spiaggia?»

In queste poche parole è riassunto il dramma di colui che sta vedendosela brutta, mentre tutti sono intenti a riposarsi.

È allora che, tra le file di ombrelloni, si alza una sorta di Arcangelo circonfuso di un alone d'oro, provvidenzialmente dotato di camice candido e di mascherina degna del dottor Kildaire. Con la lucida freddezza del luminare dinanzi all'emergenza, che è per lui fatto consueto, chiede: «Chi ha bisogno di un medico?»

Simile a un messia tra le ali dei suoi discepoli, il medico si avvia verso la vittima predestinata. E a questo punto che, di fronte all'intero popolo dei bagnanti, inizia uno dei più cruenti esempi di accanimento terapeutico che sia possibile immaginare.

L'esordio è quasi sempre lo stesso: il medico, con fare da chirurgo alle prese con un'operazione a cuore aperto, aprendo il palmo guantato di fronte alla faccia inebetita del bagnino, ordina: «Sfigmomanometro!»

«Sfiga a chi?» gli fa eco l'omone al quale il sole non ha bruciato solo la pelle, ma anche buona parte delle cellule cerebrali.

«Lo strumento per misurare la pressione!» riprende il medico, scuotendo il capo. Con aria compassionevole che pare dire: «Ma guarda che assistente mi hanno affibbiato!»

Provata la pressione, auscultati cuore e polmoni, ispezionate la gola e le pupille, infilate due dita là dove non batte il sole, non resta che la diagnosi. Sulla spiaggia cala il silenzio.

«È ... è... è...» Tutti tendono l'orecchio per meglio captare il responso che il medico è in procinto di pronunciare. «È... è... èetttciù! Scusate... questa fastidiosa allergia», dice il medico allungando la mano e pretendendo che il bagnino gli porga prontamente un kleenex.

Il medico da spiaggia non si separa mai dal suo ricettario anfibio che tiene dentro ai calzoncini da bagno. Con fare degno del marchese de Sade sul punto di appagare la più efferata delle sue inclinazioni, incomincia a scrivere sul taccuino una serie di terapie incrociate da iniziare seduta stante. A conti fatti, il malcapitato paziente dovrebbe trascorrere ventisette delle ventiquattro ore di un giorno a ingurgitare medicinali e tentare di annullare, in una sorta di mortale partita a scacchi, le controindicazioni dell'uno con quelle dell'altro.

«Ma che cos'ho, dottore?» chiede disperato il malato, ormai ripresosi dal banale colpo di calore che lo aveva colto.

«E che ne so io?» risponde Kildaire.»Io faccio il rappresentante di materiale odontotecnico, per questo ‘ci capisco’ di medicina. Se vuol conoscere il suo stato di salute, è meglio che si rivolga a un medico, caro il mio signore.»

La Donnacanotto

La Donnacanotto è tra le più assidue frequentatrici delle spiagge estive: malgrado si tratti di una presenza ormai consueta, per quanto mi riguarda non sono ancora riuscito ad assuefarmi a tanta sfrontata esibizione di degrado. E se è così per un adulto, figuriamoci quale spavento debba aver patito quel bambino la volta che, col suo canotto a remi, incrociava a pochi metri dalla battigia...

Il bambino osservò la sagoma che galleggiava al largo come il naufrago Henry Morgan, aggrappato a un relitto galleggiante, dovette osservare la spiaggia di Port Royale.

Con lenti colpi di remo il bambino si avvicinò guardingo allo strano isolotto: l'esperienza gli aveva insegnato che tra la fitta vegetazione di un atollo si potrebbe trovare qualche indigeno con intenzioni ostili. Meglio ancorarsi, doveva aver pensato il piccolo, impegnato nel gioco, mentre prendeva dal fondo del canottino il sasso aguzzo legato alla cima di prora che fungeva da ancorotto. Dopo aver scelto con attenzione il punto dove approdare, lanciò il sasso tra la vegetazione di una piccola zona paludosa.

Un urlo terribile si levò dall'isola che, assunte improbabili fattezze antropomorfe, emerse dalle acque come un mostro marino, pronunciando una serie di imprecazioni da fare arrossire un carrettiere.

Il bimbo rimase più perplesso che impaurito: quello era l'isolotto più assomigliante a un essere umano che avesse mai visto. Nulla a che vedere con quello che aveva ricevuto in dono l'anno passato, con tanto di finta palma e cespugli.

Lo strano mostro degli abissi era dotato dei più curiosi optional: le collinette gemelle, la foresta paludosa, il canyon attorno al letto del fiume.

Ora rizzatosi come un gigantesco rettile preistorico, continuava a emettere suoni inconsulti, tenendo con una mano la collinetta di destra sgonfiata dall'impatto con la pietra.

Le hanno chiamate persino Silicon Valley Women e ormai sono più simili a un oggetto gonfiabile che non a una donna. Su di loro il bisturi di un chirurgo plastico di grido, convinto di poter modellare le carni come Michelangelo scolpiva i marmi carrarini, ha infierito senza ripensamenti.

I nasi hanno tutti la forma di un trampolino per il salto con gli sci. Le tette sembrano panettoni instabili pur nel loro fittizio turgore che nulla ha in comune con la consistenza degli umani tessuti. Tonde alla perfezione, indeformabili, fuori luogo, ignare delle più elementari applicazioni della legge di gravità: finte. Le labbra, ridotte a turgide salsicce pronte per essere grigliate, hanno la prominenza del becco di un'oca.

Il sasso-ancora del bambino aveva irrimediabilmente sgonfiato la tetta destra della signora Narducci, ombrellone in prima fila, quarantadue anni dichiarati, sessantatré all'anagrafe. Una signora benestante della capitale che ha reso il proprio chirurgo un uomo ricco, facendosi rifare praticamente dalla testa ai piedi.

Tanto che a un certo punto anche il Canova del bisturi aveva deciso di sospendere gli interventi di restauro: tirare un'altra volta il tamburo che la Narducci ormai aveva al posto della pelle del viso era impensabile e aumentare la pressione all'interno delle labbra sarebbe stato fatale.

Il bimbo, riconosciuta nel mostro marino la vicina di ombrellone, si diede alla fuga remando in tutta fretta verso la riva. La donna stava concedendo alla sua pelle martoriata un'abbronzatura integrale al largo e, mentre faceva il morto, l'ancora del bambino aveva provocato un danno da

alcune migliaia di euro. La poveretta, stringendo con la mano la pelle avvizzita della tetta sgonfia, e decisa a ottenere giustizia, si lanciò all'inseguimento del piccolo pirata.

La scena aveva però destato l'attenzione del bagnino di turno arrampicato sul suo trespolo.

Quando lo zelante addetto alla sicurezza si accorse del pericolo in cui versavano il piccolo e il suo canottino, emise un fischio acuto e, con tutta la voce che aveva in corpo, prese a gridare: «Lo squalo! Lo squalo! Tutti fuori dall'acqua, presto!»

Il fuggi fuggi fu immediato, caotico e totale. La gente si rifugiava sin sui tetti delle cabine pur di scampare alla minaccia scura che viaggiava a velocità incredibile a pelo d'acqua.

Il bambino, suggestionato dal panico che dilagava, smise per un attimo di remare. L'esitazione avrebbe potuto essergli fatale.

Il vicebrigadiere aggiunto, ora impiegato presso l'Istituto di vigilanza privata La Faina, aveva avuto un glorioso passato nell'Arma. E di quel passato non si stancava mai di parlare. Purtroppo un giorno aveva ceduto al luccichio del denaro e aveva abbandonato i carabinieri per fare il metronotte. Ma la Fiamma d'oro era rimasta nella sua mente come un fuoco sacro di Vestale, pronto ad attizzarsi ovunque si presentasse la necessità di intervenire. Sulla spiaggia lo chiamavano Età Beta, non perché fisicamente assomigliasse all'extraterrestre amico di Topolino, ma perché, all'interno di un marsupio di ridotte dimensioni, riusciva a fare entrare l'intero armamento della Sesta flotta, portarei *Eisenhower* inclusa.

L'occasione di riscattare la sua vita con un atto d'eroismo gli si presentò quella mattina: uno squalo stava per attaccare il bambino.

Il metronotte aprì il borsello e sfoderò una 44 Magnum identica a quella che fu tanto cara all'ispettore Callaghan.

Brandendo l'arma come uno spadone medievale, il vigilante avanzò sul bagnasciuga con passi pesanti, quindi divaricò le gambe, prese la mira e *pum! pum!* due colpi raggiunsero il bersaglio di striscio. Tutti a quel punto si sarebbero aspettati di vedere lo squalo dibattersi mentre l'acqua si tingeva di rosso. Non fu così. Una mummia si alzò dal mare: la signora Narducci, colpita a due delle sue protesi, si era improvvisamente sgonfiata e, dai fori prodottisi, il silicone liquefatto zampillava come da una fontanella pubblica. La pelle, prima tesa per la pressione del materiale di riempimento, risultava ora raggrinzita e crespata. I seni, i fianchi e i glutei sembravano dei sacchetti di carta stropicciati. La bocca, vero capolavoro del Michelangelo del bisturi, assomigliava a quella di una morsa, le donne della tribù etiope che usano deformarsi il labbro inserendovi un disco di legno di dimensioni via via maggiori. Solo che, nel caso in questione, il disco di legno non era presente e le labbra cadevano flosce lungo il mento come gomene d'ormeggio che brandeggino fuori dal bordo della nave.

«Che schifo!» esclamò il vendicatore riponendo la 44 Magnum dentro il costume.

«Almeno adesso è vera», mormorarono alcuni bagnanti in coro, mentre la Narducci correva lesta verso la propria cabina coprendosi con la mano le nudità, con la pelle in eccesso che le tracimava fra le dita.

«Per fortuna che qui è tutto naturale», disse La Maria schioccando due sonore pacche sul suo posteriore e facendo traballare strati di cellulite simile a gelatina alla fragola.

«Il mio Giorgio non vorrebbe mai», fece eco La Pia, mentre con gli occhi rispondeva a uno dei tanti sguardi complici che il Vip Porretti le lanciava dal suo ombrellone.

In realtà entrambe avevano semplicemente dovuto fare di necessità virtù: sarebbe loro piaciuto, eccome, avere un naso da pista di salto, due tette da quindicenni quinta misura, un culo da curva trigonometrica e labbra da branzino in caccia.

Ma sapevano che non avrebbero avuto mai il coraggio di dirlo ai rispettivi mariti; e poi, come sarebbero riuscite ad affrontare la piazza del paese con la carrozzeria completamente rinnovata?

É vero: chi ricorre alla modifica del proprio aspetto, per motivi estetici e non terapeutici, è un coraggioso. Basti pensare agli sguardi attoniti e ai «mi ricordo di te, ma non riesco a inquadrarti...» che, uscita trasformata dalle mani del chirurgo, la Donnacanotto deve sopportare, mentre il suo profilo vagamente familiare viene meticolosamente studiato dal conoscente poco fisionomista.

Noblesse oblige

Ciaccio Catalani Cordier di Cuccari, che tutti si compiacciono di chiamare Sua Altezza Serenissima, è anch'egli affezionato cliente dei bagni Palombo, ma tanto «serenissimo» non è. Quanto all'«altezza», non sa nemmeno lui da quale dimenticato favore a un potente sia uscito il titolo principesco di cui si fregia. Un titolo, si è sempre mormorato, vuoto come la più vuota delle scatole cinesi del crack Parmalat: che non affonda le proprie radici in valorosi scontri cavallereschi medievali, ma tutt'al più si può far risalire al momento in cui Mussolini, per incrementare il numero dei propri fedeli, si mise a distribuire contee e principati a piene mani.

L'unica cosa certa è che un prozio di Ciaccio un mattino si infilò in una casa da gioco e alla sera ne uscì povero, di una povertà che si sarebbe abbattuta come una condanna sulle generazioni a venire.

Dal canto suo, il nobile fiorentino ha modi educati ed eleganti: «Sono pur sempre un principe», pare ripetere a se stesso ogni volta che si esibisce in inchini o baciamani con le signore della spiaggia. Un rito che si ripete identico da anni: per molti è considerato come un onore il fatto che un'Altezza Serenissima alle dieci del mattino ti slurpi il dorso della mano destra. Ed è per questo discutibile piacere che, nei pressi dell'ombrellone del nobiluomo, le signore si mettono diligentemente in coda ogni mattina simili ad automobilisti al casello di Melegnano il primo d'agosto.

Ciaccio arricchisce la parlata fiorentina, quella, per intenderci, della «hohahola hon la hannuccia», con una cadenza elegantemente strascicata, con un tono cordiale e al contempo altezzoso. Il risultato è che, quando parla, non si capisce una mazza.

«Altezza», disse un giorno Nina Devoti, titolare di un emporio alimentare e salumeria ad Altopascio e vicina di ombrellone di Ciaccio, «mi consenta di presentarle mia cugina Paola Devoti Gritti.»

Sarebbe stato corretto precisare «in Gritti», come era scritto sulla patente di guida, o «coniugata Gritti», come un tempo si usava specificare sulla carta d'identità. Ma, in presenza del Principe, ognuno sfoggiava tutti i cognomi disponibili, compresi quelli dei trisnonni materni: «Fa tanto regale», era solita dire la signora Nina a suo marito mentre questi scuoteva il capo, insensibile al fascino del blasone e ormai anche a quello della moglie.

«Molto lieto», disse il Principe inchinandosi e leccando come fosse un francobollo Gronchi Rosa la mano protesa e trepidante: «Pinhippe Hahhio Hahalani Hoddieh Hhuhhhhhhaaarhiiii», si presentò il nobiluomo.

«Poverino, ha una crisi d'asma», disse Paola Devoti (in) Gritti, mettendo mano alla borsetta ed estraendo una confezione di Ventolin con la quale si adoperò subito per risolvere quella che aveva scambiato per una grave forma allergica.

La prima massiccia inalazione di antiasmatico cortisonico fece dilatare ogni capillare, vena e arteria dell'apparato circolatorio del Principe. Alla seconda il nobiluomo, rosso come un gambero, sedette sulla sdraio, afferrò il manico di un ombrellone a mo' di spada e, per un attimo, sembrò che volesse nominare cavaliere del Sacro romano impero Mario il bagnino, in virtù di non meglio specificati meriti di guerra. Alla terza inalazione cadde rovinosamente nella sabbia a faccia in giù.

Immediatamente, attorno al poveretto esanime, si creò un capannello di gente ansiosa di non perdersi lo spettacolo di una disgrazia dal vivo, resa ancor più interessante dalla blasonata importanza della vittima.

Chissà perché, se uno cade per strada a New York, nessuno sembra neppure rendersene conto: in breve arriva un'ambulanza e si porta via il poveretto. Alcuni dicono sia un segno di inciviltà; io penso sia il contrario.

Gli italiani, invece, si accalcano addosso al malcapitato e, tra un «poverino», un «che cosa sarà stato» e il fatidico «c'è un medico da qualche parte?» si sentono investiti dal ruolo dei salvatori sorvolando serenamente sul fatto che, perlopiù, non sono nelle condizioni di salvare chicchessia.

«È un colpo apoplettico!» disse uno, calatosi nei panni del protagonista della serie *Un medico in famiglia*.

«Ma no! È una congestione!» lo corresse un altro.

«Fatelo vomitare!» ordinò un terzo.

Quando il principe Ciaccio Catalani Cordier di Cuccari tornò in sé, si trovò le due ditone di Mario il bagnino ben piantate in fondo alla gola. Non furono però quelle e nemmeno le sonore pacche sulla spalla che ricevette a farlo trasalire.

Lontano, nell'acqua alta, qualcuno stava annaspando davvero.

Il «pericolante» così si chiamano in termini tecnici coloro che sono in procinto di annegare muoveva entrambe le braccia convulsamente e, più le muoveva, più andava sotto. Nessuno sulla spiaggia, tutti ad aspettare trepidanti il conato del Principe, si era accorto della vera emergenza. Tranne lo stesso Principe che stava tentando inutilmente di liberarsi dalle ditone di Mario per lanciare il suo grido d'allarme. Alla fine fu costretto a regalare la propria colazione alla sabbia: il suo soccorritore era inflessibile. Se il paziente non avesse vomitato, non avrebbe mai abbandonato la presa.

Solo allora, Ciaccio poté urlare con tutta la voce che aveva in corpo: «Lahiu Aheehaaattto!» indicando un punto all'orizzonte,

«Laggiù all'annegato!» voleva dire il nobiluomo. Ma nessuno ebbe la prontezza d'intuirlo. Gli astanti si guardarono l'un l'altro perplessi: ognuno di loro avrebbe voluto avere parte attiva nella resurrezione e aveva eletto a unico scopo di vita il benessere del Principe.

Poi, una signora di Cuneo dall'aria furbetta si prese qualche metro di vantaggio e, col tono saccente di chi ha trovato la soluzione, disse prima di incominciare a correre: «Il Principe vuole un gelato!» Tutti la seguirono in quella improvvisata gara di solidarietà verso il bancone del bar mentre, del tutto ignorato, il naufrago arrancava tra i flutti. Eppure si trattava di un naufrago molto speciale, ben noto a tutti gli avventori del Palombo.

Il Parvenuto

Poco distante il Parvenuto aveva osservato la scena senza prestare alcuna attenzione al drammatico susseguirsi degli eventi: lui era troppo ricco e importante per lasciarsi toccare da simili accadimenti.

Parvenuto è la traduzione maccheronica del francese parvenu, vocabolo che reputo eccessivo per descrivere questo oscuro nuovo ricco.

Il Parvenuto lungi da me l'offendere le categorie di lavoratori che con la loro fatica si sono meritati l'agiatezza potrebbe essere un impresario edile che una fortunata commessa, ottenuta in maniera oscura e spesso dietro la corresponsione di regalie, ha condotto a un duraturo benessere. Oppure un dirigente o un impiegato che, con quelle stesse regalie messe in palio dall'impresario, arrotonda il suo stipendio di funzionario di pubblico ufficio o di privata intrapresa.

Insomma, alla base di ogni «parvenimento» di solito non c'è il solo denaro, ma un meccanismo non proprio limpido messo in funzione allo scopo di entrarne in possesso. Come se non bastasse, i beneficiari di queste manovre sentono il bisogno di comunicare al mondo intero il loro nuovo status.

Il Parvenuto apre la sua giornata allo stabilimento balneare con la diffusione, a uso del vicinato, di notizie solo apparentemente riservate che riguardano il suo stato finanziario. Si va dal saldo aggiornato del conto corrente alla lettura del «quadro» del modello 740 nel quale il contribuente

deve elencare le proprietà immobiliari. E ogni informazione viene divulgata con un tono di voce tale da raggiungere anche chi, più lontano, sarebbe in altre faccende affaccendato.

E così che tutti, ma proprio tutti, in spiaggia, vengono a conoscenza della Porsche decapottabile-turbo che il Parvenuto ha di recente acquistato: «Una macchina da duecentomila euro».

La signora Pervenuta è assai diversa dall'istrionico ed entusiasta consorte: ha da poco lasciato il lavoro che le consentiva di «far quadrare i bilanci» e la cosa non le è affatto piaciuta.

Maledice, la poveretta, quella scelta infelice che le ha precluso per sempre l'unico spiraglio di libertà dall'ossessione della vita coniugale, ma ha dovuto adeguarsi alle indicazioni del marito. E divenire la prova vivente del nuovo e agognato status sociale.

«Non fa *fino* che mia moglie lavori. Ci prendono per pezzenti. Da domani farai la Signora. La casalinga di lusso!» ha decretato lui senza darle possibilità di replica.

Alla povera donna non è rimasto altro da fare che usufruire al meglio della raggiunta agiatezza: una tirata di qua e una tirata di là dal solito chirurgo plastico, con tanto di ricostruzione di due tette quarta misura e nasino alla francese.

Solitamente, la Pervenuta in presenza del marito annuisce in silenzio e, mentre scuote il capo in cenno di approvazione alle sue sparate, l'oro e le pietre preziose della collana di Bulgari tintinnano con sfacciataggine.

Il Parvenuto rifugge ogni cena che non rappresenti un mezzo utile alla sua ascesa verso il mondo di «quelli che contano». E questo non perché sia affetto da agorafobia, ma perché la confusione mal si sposa con il suo desiderio di raccontare, mostrare, stupire e di porsi al centro dell'attenzione.

«Preferisco tenere le gambe sotto al tavolo a una cena per una decina di amici, piuttosto che andare a quei party affollati dove non si riesce nemmeno a parlare.»

Quello che non dice è che solo lui riuscirà a parlare alla cena per pochi intimi, mentre gli altri nove, poveretti, potranno solo tacere ascoltando le descrizioni delle sue fiabesche ricchezze.

In linea con l'altero atteggiamento assunto, il Parvenuto stava osservando di sottocchi quello che succedeva sotto l'ombrellone del Principe toscano a poca distanza dal suo. Provava una malcelata invidia per i quarti di nobiltà del fiorentino ma, convinto che anche lui prima o poi sarebbe riuscito a entrare nella categoria dei sangue blu, si adoperava per diffondere la voce che Ciaccio, il titolo, se lo era comprato.

Mentre tutti erano corsi verso il bar per accontentare il blasonato, il Parvenuto aveva invece seguito lo sguardo del Principe indirizzato verso il mare.

Lì, tra i flutti increspati, aveva distinto una figura che si dibatteva.

Senza perdere tempo, l'uomo si slacciò il Rolex e la catena d'oro e corse verso il «pericolante».

Nell'agitazione del momento il Parvenuto non aveva realizzato che il naufrago fosse proprio quella rompiballe che inscenava manifestazioni di protesta e lamentele disturbandolo con la sua voce da gallina maoista.

Se se ne fosse accorto, certo non si sarebbe macchiato di omissione di soccorso, ma avrebbe quantomeno chiesto a Mario il bagnino di occuparsi lui del salvataggio.

La Fisichetti aveva dapprima pensato di inscenare l'annegamento, allo scopo di riuscire così a ricattare la direzione del Palombo ed estorcere l'ambito sconto, ma si sa... tanto va la gatta al «largo»... Alla fine la Fisichetti si era trovata davvero in difficoltà.

Le mani forti, da ex lavoratore dell'edilizia, cinsero la Sindacalista da tergo. Un braccio la sorresse sotto al mento mentre, con potenti bracciate, il Parvenuto portava in salvo la donna.

Raggiunto il bagnasciuga l'uomo si gettò su di lei e incominciò a praticarle la respirazione bocca a bocca non prima di essersi riappropriato dei propri ammenicoli d'oro lasciati in custodia a una signora.

La Fisichetti aprì prima un occhio, quindi l'altro. Un medaglione d'oro le dondolava a poca distanza dal volto, mentre il salvatore controllava la frequenza del battito consultando un Rolex

Daytona con corona «impestata» come era solito dire il Parvenuto mostrando il gioiello di brillanti.

«Avete visto tutti!» esclamò all'improvviso la Fisichetti ergendosi come l'Araba Fenice.»Questo maiale sta tentando di violentarmi!»

«Ma io...» provò a dire il Parvenuto.

«Abbia almeno il coraggio di tacere, maniaco!» lo apostrofò la Fisichetti, zittendolo.»Io le faccio causa e vedremo come riuscirà a discolarsi. Bruto!»

«Ma cosa sta dicendo!? Lei è impazzita!»

«Storie, caro il mio signore: lei ha incominciato le sue avance in acqua. Mi ha tramortita e poi ha tentato di abusare di me.» Così dicendo la Fisichetti mostrò con l'orgoglio di Giovanna d'Arco il suo strenuo corpo: ma la similitudine con la pulzella d'Orleans non fu colta dal pubblico che ebbe modo, anzi, di constatare la scarsa avvenenza della signora.

«Aspetti, non esageri, io sono una persona perbene...»

Il Parvenuto era in evidente difficoltà, e cercava con eloquenti gesti di tenere basso il tono della voce della sua interlocutrice.

«Poche storie, lei è un maiale!» urlò la Fisichetti, quindi si rivolse alla platea che fingeva disinteresse: «Avete visto tutti, non è vero? Questo maniaco sdraiato su di me che tentava di baciarmi ».

«Stia zitta! Mi vuole rovinare!» sibilò il Parvenuto a denti stretti. Poi, facendola alzare e prendendola piuttosto rudemente per un braccio, aggiunse: «Senta, venga un attimo con me. Vorrei dirle una cosa in privato».

Così dicendo il Parvenuto fece balenare nel sole estivo i riflessi della corona d'oro e diamanti del suo Rolex.

Non ci volle molto alla Fisichetti per cogliere il messaggio.

I due si ritirarono: la contrattazione fu serrata e durò a lungo, ma alla fine il Parvenuto riuscì a evitare l'onta di una infamante denuncia per molestie sessuali.

In compenso, a fine stagione, la Fisichetti sfoggiava un Rolex Daytona con corona di brillanti al polso e una pesante catena d'oro al collo.

In ogni modo non fu solo la signora a trarre vantaggio dallo scampato annegamento, ma tutti gli ospiti del Palombo.

La trattativa era infatti riuscita a tenere lontano dai bagnanti la Fisichetti e il Parvenuto, e le loro continue, invadenti, pesanti e insopportabili esternazioni.

Dal canto suo, la Pervenuta perdonò con magnanimità quella che con le amiche avrebbe definito «una scappatella del marito». Il giorno seguente all'episodio del falso annegamento, la moglie del nuovo ricco sfoggiò al dito un solitario di dimensioni inusitate. A chiunque notasse il brillante e non sarebbe stato possibile non farlo la Pervenuta diceva: «Bello, vero? È una navette colore ultralight da nove carati e otto. Me lo ha regalato mio marito... quel mattacchione. Dire il prezzo non fa fino, ma io l'ho visto...» Quindi accostava la bocca all'orecchio dell'interlocutore e gli bisbigliava qualcosa lasciandolo annichilito.

La Sicura

L'evoluzione della Pervenuta è rappresentata dalla Sicura, figura immancabile su ogni spiaggia.

Solitamente vedove o divorziate, e se non lo sono è come se lo fossero, le Sicure addobbano il proprio corpo di una quantità di beni preziosi che il caveau di una banca stenterebbe a contenere.

La Sicura vive sul lettino, in riva al mare, la pelle increspata dalle radiazioni nocive del sole, e sfoggia costumi sgargianti che neppure la Venere di Cirene potrebbe permettersi.

Non ha problemi di denaro, almeno apparentemente. In realtà quasi ogni sera fa i conti con i lasciti del marito che fu, o di quello che ancora è. Anche se vive al limite delle sue possibilità, per niente al mondo rinuncerebbe al lusso a cui è abituata e che ama ostentare.

La Sciura non manifesta evidenti appetiti sessuali; ma quando «sbrocca» lo fa sul serio. Allora è capace di aggirarsi per Il Palombo simile a un cane da punta e di fermarsi, una volta individuato l'oggetto del desiderio, a pomiciare con un pescatore diciottenne nel bel mezzo della spiaggia.

Ma questo caso rappresenta l'eccezione: normalmente la Sciura vive d'altro. Non è il sesso che la solletica ma, piuttosto, i ricevimenti, le persone altolocate, i ricchi incalliti, gli uomini di potere, le amicizie da rotocalco.

Non è cosa rara che la Sciura ospiti, nella sua pretenziosa dimora, qualche sottosegretario del governo appena dimissionato, un piccolo boss di Tangentopoli o un reduce del caso Mitrochin.

La Sciura non ha ideali: ha amicizie. E le sue amicizie sono assai mutevoli essendo lei capace di passare dall'esaltazione per il Benito del Ventennio a quella per Lenin, a seconda del personaggio che soggiorna nei salotti di casa, immancabilmente corredata di piscinetta prefabbricata.

All'inizio della stagione un oscuro sottosegretario, di un non meglio precisato ministero, aveva confermato la sua presenza per una tranquilla settimana di vacanza in casa della Sciura, amica di vecchia data.

Avuta conferma dell'imminente visita, la padrona di casa aveva dato avvio ai preparativi per accogliere degnamente l'esimio ospite. Per prima cosa aveva svaligiato i fiorai della provincia saturando tutti i locali della villetta di un odore dolciastro e nauseabondo.

Ogni oggetto, mobile, suppellettile era stato sistemato secondo le indicazioni dell'aspirante architetto-arredatore di grido che aveva dato vita a tanto sfarzosa manifestazione di benessere.

Nulla doveva essere lasciato al caso, nemmeno in giardino, dove non c'era un filo d'erba o un fiore fuori posto. Persino l'acqua della piscina era stata cambiata in onore dell'ospite di prestigio.

In tal modo la Sciura cercava di dimenticare il fatto che la sua villa sorgeva in un luogo non propriamente elegante. A dispetto dei pronostici suoi e del marito, la zona dove anni prima avevano deciso di costruire la loro casa si era trasformata in un insieme eterogeneo di piccoli condomini assai poco signorili. Uno di questi era sorto proprio a ridosso della villa.

I vicini spiavano le mosse della Sciura attraverso la siepe e, consapevoli della pochezza delle loro povere casette, cercavano di trarre utili insegnamenti sul come trasformare un luogo squallido in una magione principesca.

In preda a una frenesia di emulazione, i condomini erano determinati a fare di tutto per migliorare l'aspetto del quartiere. Avevano raccolto un po' di soldi con una colletta e ora avevano deciso di utilizzarli per trasformare la polverosa spianata di terra sotto la loro casa in un piccolo parco curato e rigoglioso.

Per prima cosa sarebbe stato necessario concimare.

Appena il sottosegretario Amilcare Darli entrò in casa, la Sciura si rese conto di aver ottenuto l'effetto desiderato. Il suo ospite manifestò incondizionato entusiasmo per qualsiasi cosa lo circondasse e lei ebbe la certezza di averlo colpito. La Sciura sorrise con falsa modestia, quindi disse: «Sarai accaldato, caro Amilcare. Che ne dici di farti una bella nuotata in piscina...»

Il Barli fu condotto nella stanza degli ospiti. Quando ne uscì indossava un costume ombelicale blu e rosso, con tanto di cinturino dalla fibbia d'oro che sottolineava la protuberanza dell'addome molliccio. Per il resto il politico era pallido, alto e magrissimo. «Finalmente, cara... Finalmente un po' di tranquillità. Non hai idea di cosa succede nei salotti romani.»

«Ora rilassati, Amilcare. Più tardi parleremo della tua prossima campagna elettorale.»

Gli occhi di Amilcare presero a luccicare come quelli di Paperone quando scopre una vena d'oro.

«Avanti!» disse l'uomo, gesticolando con una mano e tappandosi il naso con l'altra.

Il camion stava manovrando per entrare nel futuro giardino, ora Campetto da calcio in terra.

«Venga così, ancora un po' », ripeté l'uomo, con voce nasale.

«Che puzza, mamma», disse un ragazzino che assisteva alla scena.

«Hai ragione. Ma vedrai, durerà pochi giorni. Poi potrai giocare in un vero giardino. E noi non avremo più ragione di invidiare la signora della villa.»

Così dicendo la donna indicò alcune siepi spinose e sempreverdi che proteggevano la privacy e il benessere della vicina di casa.

«So bene, mia cara, quanto il tuo appoggio mi possa essere utile », disse il sottosegretario.»Ho con me una lista di persone con le quali mi farebbe piacere parlare prima delle elezioni e sono convinto che tu mi potrai aiutare organizzando qualche cena e degli incontri. Adesso però non parliamo di lavoro: ho proprio voglia di farmi una bella nuotata.»Così dicendo il politico si immerse nell'acqua cristallina seguito dalla sua ospite.

«Ancora un po' indietro!» ordinò l'uomo dalla parte opposta della recinzione.

«Sei una donna fantastica. È molto affascinante. E la tua casa ti rispecchia appieno: è un trionfo di eleganza!» disse Amilcare tra una bracciata e l'altra.

«Adesso!» urlò l'uomo a terra, mentre l'autista metteva mano al congegno per azionare il cassone ribaltabile.

«Questa è un'isola felice, degna della tua personalità», stava dicendo il sottosegretario. Quindi parte delle due tonnellate e mezzo del letame, che il camion stava rovesciando sul terreno della casa popolare, tracimarono oltre la recinzione di siepi e si riversarono con un gigantesco SPLASH all'interno della piscina.

Il giorno seguente, quando la Sciura e il suo importante ospite arrivarono in spiaggia, la storia del letame nella piscina era sulla bocca di tutti. Finalmente quella spocchiosa aveva avuto quanto si meritava. E il suo supponente ospite pure. I due, oggetto dell'ostracismo generale, quasi fossero degli appestati, si avviarono mesti verso il mare purificatore.

Er Cazzaro Vero

Anche se degli occhi inesperti potrebbero confonderlo con il Parvenuto, Er Cazzaro Vero presenta delle sostanziali differenze con il nuovo ricco: la diversità è dettata principalmente dalla sua inesauribile capacità di invenzione.

Le spiagge, così come lo scompartimento di un treno, hanno il curioso potere di indurre chi vi si trova a parlare di sé: in poche parole, sono luoghi che alimentano la mistificazione.

Chi, come me, ha frequentato a lungo le carrozze delle Ferrovie dello Stato, sa che le più incredibili bugie vengono sparate a raffica durante un viaggio condiviso con compagni che non si rivedranno mai più. Accade così che uno stimato infermiere si trasformi in un primario, un modesto commerciante in un imprenditore di successo.

Comportamenti analoghi suscitano i lettini e gli ombrelloni di uno stabilimento balneare. Anche lì, del resto, gli incontri sono fuggevoli e caduchi.

Ma se un po' di vanitoso esibizionismo è un fatto quasi normale, rischia di diventare una vera malattia quando il racconto fantasioso delle proprie imprese, che il mistificatore ammannisce al suo occasionale interlocutore, si trasforma in realtà per la stessa voce narrante.

Tito Maccio Plauto, libero cittadino romano, nacque nella provincia umbra circa duemiladuecentocinquant'anni or sono. Vittima di una cronica tendenza alla dissipatezza, del tutto inadatta ai suoi mezzi, si ritrovò a dover scrivere commedie per campare. Plauto non poteva certo

sapere che ancora oggi i protagonisti dei suoi capolavori sono più che mai attuali e che le caratteristiche dei suoi personaggi calzano alla perfezione a quelle di certi figure che si incontrano ai giorni nostri.

Il *Miles gloriosus* di Plauto racconta le vicende di un soldato che si abbandonava a tali eccessi di vanagloria da far arrossire il barone di Münckhausen.

Er Cazzaro Vero ne è il più diretto discendente. Il soprannome romanesco non è indice della sua zona di provenienza il nostro infatti è nato a Lodi quarantadue anni fa ma tale termine ben si addice a tutti coloro che «sbracano» pur di apparire.

«Chi, Afef?» disse Er Cazzaro con uno sguardo in tralice mutuato da Antonio Zequila, ultima scoperta dell'*Isola dei Famosi*.»L'Afef?» ripeté per alimentare la curiosità nel suo pubblico.

Il silenzio tra gli ombrelloni era quasi assoluto, mentre il pathos raggiungeva il culmine.

Alcuni tra i presenti una ristretta minoranza a dire il vero sorridevano con aria di scherno: erano quelli che sapevano che tra poco il Cazzaro le avrebbe sparate grosse. La maggioranza dei clienti del Palombo, invece, pendeva dalle labbra dell'uomo e si sarebbe bevuta come oro colato qualsiasi balla, anche quando era evidente che la fantasia del narratore stava superando ogni più fantastica realtà.

Er Cazzaro Vero frequenta la spiaggia da quattro o cinque stagioni. Durante il primo anno tutti gli hanno creduto ciecamente; nel corso del secondo sono sorti i primi dubbi e, a fine stagione, Pipistrelli, funzionario dell'agenzia delle Entrate di Molfetta, animato dal suo irrinunciabile zelo, si è messo all'opera. In breve ha radunato le malefatte del Cazzaro in una lista con tanto di prove degne della miglior polizia scientifica.

Altro che bel mondo! Er Cazzaro non colleziona, come ama ripetere, auto talmente preziose da dover essere tenute in garage sotto scorta armata: lui colleziona protesti e assegni a vuoto e le uniche guardie che conosce sono quelle che sorvegliano l'accesso ai vari tribunali nei quali è costretto a recarsi sovente a causa dei suoi illeciti.

In spiaggia si sono quindi create diverse scuole di pensiero: quella garantista lascia che il Cazzaro le spari a volontà; quella conservatrice, minoritaria, non ammette bugie e si addentra nei racconti chiedendo pedantemente riscontri al narratore; quella credulona ed entusiasta, costituisce la divertita maggioranza e si compiace di conoscere intimamente un personaggio tanto importante.

«Perché, conosci Afef?» chiese una delle signore presenti chiudendo la rivista di gossip di cui si nutre avidamente da mattina a sera.

Quasi fosse un segnale, quelli che si trovavano nelle immediate vicinanze abbandonarono ogni occupazione e si sintonizzarono con la conversazione in corso.

A Er Cazzaro Vero lo stare al centro dell'attenzione provoca una scarica di adrenalina paragonabile a quella che inchioda l'attore sul palcoscenico: avrebbe interpretato al meglio la sua parte, sparandole sempre più grosse a mano a mano che l'attenzione attorno a lui aumentava.

«Se conosco Afef? Questa poi... stai chiedendo a me se conosco Afef?!» Entrambi gli indici dell'uomo erano puntati verso di sé, come aveva visto fare a De Niro in *Taxi Driver*.

«La conosco, e anche mooolto bene...» L'espressione del volto si era fatta ammiccante, da autentico *tombeur de femmes*.

«Ma vuoi dire che tu... che tra voi due... insomma...»

La mano destra del Cazzaro scese verso il pacco, diede una sistemata agli «ingranaggi» e quindi l'uomo rispose: «Non mi fate dire troppo... Un gentiluomo...»

Già, perché il Cazzaro è anche vile: con una risposta evasiva ma insinuante è capace di seminare il sospetto anche nella più salda delle unioni.

«Ma davvero hai...?» insistette la signora della rivista.

«E fosse stata la sola...»

In spiaggia lo sanno in molti: giunto a quel punto delle sue confessioni, il Cazzaro, da un momento all'altro, metterà il piede sulla buccia di banana come Paperino quando litiga con Qui, Quo e Qua.

Nel tempo record con cui un'auto sportiva va da zero a cento, il Cazzaro aprì il sacco delle sue imprese e cominciò a descrivere con dovizia di particolari, più o meno piccanti, le sue avventure con metà degli appartenenti al gotha di Hollywood e con una serie inesauribile di veline Fininvest.

Si fermò solo davanti a Julia Roberts...»Quella avrei potuto... anzi, stavo per... ma è arrivato il marito all'improvviso, mentre eravamo insieme nella villa di un comune amico a Sunset Boulevard.»

«Gradisce un aperitivo?» gli chiese un giorno un vicino di ombrellone.

«Volentieri!» esclamò il Cazzaro, interrompendo la descrizione della piscina, che occupava circa metà del salone, della sua casa di città.

Va detto, a onor del vero, che il Cazzaro è persona molto generosa: «Un brindisi per tutti e metta pure sul mio conto!» è una frase che pronunciava spesso, un tempo. Senonché, dopo alcuni scontri verbali con la direzione, ha dovuto soprassedere e contenere i suoi slanci.

«Ma questo...» disse annusando il vino dopo aver fatto roteare il bicchiere (il Cazzaro è sempre un esperto sommelier), «questo», ripeté, «è un Marchesi di Petralia bianco... è inconfondibile.»

Bluffava, il tapino: in realtà aveva dato un'occhiata, nemmeno troppo furtiva, alla bottiglia dalla quale era stato servito il vino.

«Vedo che se ne intende», commentò ammirato il suo ospite.

«Abbastanza. Sa, la casa vinicola è un'azienda di famiglia e io sono molto appassionato di vini», rispose il Cazzaro.

Ogni affermazione del Cazzaro è frutto di un attento studio; egli non dirà mai: «È l'azienda di famiglia». Qualcuno potrebbe voler entrare nel dettaglio e fargli domande più specifiche, mettendolo in difficoltà e dimostrando che di vino il Cazzaro non capisce una mazza. Con «un'azienda di famiglia» fa intendere che l'impresa fa parte di un gruppo, ma che non necessariamente il proprietario se ne deve occupare di persona.

Intanto il Cazzaro, in preda all'euforia, non si sapeva se indotta dal vino o dal manifestarsi di una grave forma di sindrome bipolare, incominciò a spararle grosse come mai aveva fatto: in pochi istanti aveva dato del pezzente a Bill Gates; quindi aveva sostenuto di avere una barca più bella di quella dello sceicco del Brunei, tanto che questo, nel corso di un loro incontro, si era detto disposto a pagare una cifra iperbolica pur di poterla comprare.

Intorno ai due si era radunato un piccolo crocchio di gente curiosa e divertita: anche i più creduloni tra gli ammiratori del Cazzaro faticarono a mantenersi seri quando l'uomo si lanciò in uno sproloquio sull'immortalità che secondo lui era cosa alla portata non solo di Dio, ma anche di alcuni uomini eletti. Ovviamente lui era parte di quella schiera.

«La ricchezza, forse, non conta molto. Ma essere al mio livello pone al di sopra della maggior parte degli uomini e quindi più vicini a Dio.»

Fu in quel momento che Mario il bagnino gli porse in busta chiusa il conto, o meglio, i conti che non erano stati saldati da un paio di stagioni.

Qualcuno, tra i più maliziosi, gli chiese di cosa si trattasse.

«Niente di importante», rispose lui, «è una lettera della direzione dello stabilimento che, come tutti gli anni, mi ringrazia per aver scelto questi bagni per le vacanze... in effetti credo che la mia presenza dia loro gran lustro...»

Ricordarsi i particolari delle proprie bugie richiede una memoria che la Pentium deve ancora creare. Er Cazzaro, ormai avvolto dalle proprie invenzioni, stava perdendo il controllo della situazione.

«Lo scorso anno lei ha raccontato che la direzione del Palombo, per ringraziarla della sua presenza, le aveva offerto una vacanza invernale alle Bahamas, nella villa di fianco a quella del presidente degli Stati Uniti», disse Pipistrelli, uscendo dal cerchio degli ascoltatori e puntando l'indice accusatorio.

«Ah sì?!» il Cazzaro era rimasto un po' disorientato dall'importo del conto e stava cercando di riprendersi dallo shock. Allora si riscosse.

«Certo, è stato così: il presidente e io abbiamo fatto delle meravigliose battute di pesca insieme...»

«Ma non dica fandonie», lo interruppe Pipistrelli. Quindi continuò caustico: «Il direttore del Palombo non la sopporta e lei non sopporta lui. Ci ha detto lei stesso che una sera, a una festa organizzata sulla sua barca, ha cercato invano di soffiare Sharon Stone, e siete quasi arrivati alle mani. A proposito, quando invita anche noi sul suo yacht da favola e ce lo fa finalmente vedere?»

Poi, improvvisandosi Perry Mason alle prese con la requisitoria finale, Pipistrelli snocciolò impietoso la serie di contraddizioni in cui era caduto l'accusato negli ultimi giorni.

Il Cazzaro tentò di controbattere, ma la sua sicumera si andava affievolendo: tenere in piedi quel castello di falsità sarebbe risultato pesante anche per Sansone al meglio della forma e con la più fluente delle capigliature.

«Non è affatto vero che lei, la settimana scorsa si è recato, con un aereo privato che le avevano messo a disposizione, alla festa di laurea del figlio di Tronchetti Provera. In realtà è stato convocato dal tribunale di Lodi per una causa di assegni a vuoto.»

Pipistrelli si era eletto a giustiziere e il nuovo ruolo, dopo anni passati a bersi le sbruffonate del Cazzaro, lo rendeva euforico e audace. Il Cazzaro vacillò per un istante, si portò le mani alle tempie. Il suo cervello non riusciva più a riconoscere il vero dal falso, il caos regnava sovrano e decenni di invenzioni stavano chiedendo il conto ai suoi neuroni che sembravano impazziti: un rarissimo caso di rigetto cerebrale.

Barcollò boccheggiando come un grosso pesce e si accasciò in un avvallamento della sabbia tra la soddisfazione dei più.

Quindi, forse in preda al pentimento, forse nel tentativo disperato di ricostruirsi un avvenire, si mise a piagnucolare senza ritegno: «Non è vero! Non è mai stato vero niente! Vi ho mentito! Vi prego, aiutatemi, sono solo e sull'orlo della rovina».

Ma ben pochi, dopo essere stati presi in giro per anni, erano disposti alla comprensione, e il Cazzaro rimase solo riverso sulla sabbia bollente.

La voce fece il giro della spiaggia sotto forma di un incessante sussurro: per molti era caduto un mito. Tra i bagnanti qualcuno citò compiaciuto la stessa frase che, nelle ultime righe di uno dei suoi romanzi, Salgari fa pronunciare al fedelissimo Carmaux all'indirizzo di Wan Stiller, sul ponte della nave del Corsaro Nero.

«Guarda laggiù, il Cazzaro Vero piange!»

Calciatori e Naviganti

Anche quando i protagonisti del nostro sport nazionale riposano, resta inalterata la divisione in caste alle quali ciascuno di loro appartiene in virtù dei meriti o, meglio, dei guadagni: il centravanti di serie A godrà bagni di sole su uno yacht in costa Smeralda o si abbandonerà al meritato relax in una villa con vista sul golfo del Pevero o a Portorotondo; il giocatore di serie B farà la stessa cosa ad Alassio, quello di C a Rimini e così via, in calando.

Adelmo Cartini, milita ormai in quarta serie, ma il suo è un passato glorioso. Almeno questa è la voce che la ola da spiaggia ha divulgato. Si narra, infatti, tra gli ombrelloni, di sue gesta da indomito difensore. Come si dice che Trapattoni abbia fermato Pelé, così si vocifera che Cartini sia stato uno dei pochi a mettere in ginocchio Bobo Vieri.

Non che ci voglia tanto, dicono i maligni: per fermare Vieri pare sia sufficiente organizzargli un paio di nottate in discoteca e un incontro con qualche aspirante velina.

La verità è, come spesso accade, assai più prosaica: nel corso di una partita di allenamento, il club di serie A nel quale militava il bomber era sceso in campo contro il Centro commerciale della Ceramica di Sassuolo, squadra tra le cui fila Cartini Adelmo giocava in difesa.

Bobo Vieri, in quell'occasione, aveva messo a segno una mezza dozzina di goal, sgusciando ovunque dalla marcatura del suo guardiano. Alla fine Adelmo lo aveva steso con un calcio alla cavaglia: così imparava, quel bellimbusto! In questa maniera Cartini aveva fermato il goleador.

In spiaggia la notizia si era amplificata a dismisura e Cartini era diventato un eroe, un po' come un Piola o un Meazza, ma in versione vivente.

Non c'era mattina che la postazione del Cartini non venisse visitata da tifosi in crisi d'astinenza, da mister in pectore con ambizioni di affermazioni professionali, da potenziali centromediani in delirio di onnipotenza.

Insomma, quando sul calcio scende il letargo estivo e anche i giornali specializzati mettono da parte l'argomento, lui, lo strenuo Cartini, è sempre lì, in piedi sotto al suo ombrellone, a dirigere quella succursale del Bar Sport nata in maniera spontanea sulla spiaggia.

Cartini ha gambe muscolose e un po' stortignaccole, alla Domenghini, per chi avesse buona memoria. Il fisico regge ancora piuttosto bene, sebbene una ciambella attorno ai fianchi abbia fatto capolino ormai da un paio d'anni. Tutto sommato Adelmo porta bene i suoi quaranta appena compiuti; tanto bene da potersi permettere di giocare ancora al calcio, non per diletto, ma per mantenersi.

Difatti il Centro della Ceramica lo ricompensa con forniture di piastrelle che lui si affretta a rivendere sottocosto a qualche impresa edile. Un'attività molto più remunerativa di quanto si possa pensare.

Cartini è un uomo soddisfatto, fiero della sua brillantissima carriera, ma ha, come molti giocatori di calcio, un tallone d'Achille: la capigliatura.

I capelli costituiscono per lui motivo di vanto e per questo dedica loro una cura costante e meticolosa. Li tiene lunghi e, dal momento che sono lisci come quelli di un indiano sioux, combatte da sempre una strenua lotta per tentare di renderli morbidi e riccioluti. L'arma di cui dispone è un gel appiccicoso e all'odore di rosa canina che si diffonde per decine di metri attorno alla sua persona.

La moglie Glauca, di origine meridionale ma trapiantata a Sassuolo in tenera età, di pochi giorni più giovane del marito, è l'icona perfetta della moglie del campione. Ama ostentare un look da velina, malgrado il fisico ormai un po' appesantito dall'incedere dell'età e da una congenita predisposizione all'adiposità. Glauca è mora come la notte polare e, malgrado ciò, continua imperterrita a sbandierare un improbabile biondo naturale, conquistato al prezzo di sapienti tinture. Il risultato è assai scoraggiante. Una quarantenne con il look da ventenne non riesce ancora a suscitare la compassione dell'anziana che si ostina ad agghindarsi da bambina. All'età di Glauca, chi non è capace di stare al passo con l'anagrafe risulta quasi sempre ridicolo o volgare.

Questo è ciò che pensano molti sulla spiaggia, ma si guardano bene dal farlo capire, ben sapendo che i «grandi campioni» e i loro familiari sono gente quantomeno singolare, alla quale è obbligatorio perdonare ogni eccentricità.

Per quell'occasione una regata velica che avrebbe sfilato al largo dello stabilimento balneare Glauca si era ravvivata il colore dei capelli e aveva indossato la più improbabile delle tenute: minigonna in jeans sfrangiata genere Pocahontas dei poveri, stivale rosso con tacco da diciotto e top nero in tessuto elasticizzato.

Le imbarcazioni stavano uscendo dal porto e dispiegavano le vele al vento.

Chissà perché il mondo della vela raccoglie attorno a sé tanti seguaci, del tutto identificati con i modelli: non ho mai visto un appassionato di Formula Uno presenziare a un Gran Premio con la tuta ignifuga, il casco e un volante sottobraccio; o un fan di Mennea assistere a una gara con i calzoncini corti, le scarpette da velocità e i blocchi di partenza al collo.

L'emulo di Paul Cayard è di ben altra pasta: lui si presenta in ogni località dove si respira odore di regata vestito con capi supertecnici e griffati, sponsorizzato dalla testa ai piedi. Porta occhiali da sole con sponda laterale alla Ray Charles strettamente legati dietro la testa con una cinghietta elastica dal colore sgargiante; indosso bermuda rigorosamente lisi, ma di marca con più tasche di uno zaino da Junker austroungarico nella Grande Guerra, da ognuna delle quali spuntano coltelli multiuso, moschettoni in lega, cordini in nylon speciale; porta scarpe d'avanguardia-suola-antisdrucchiolo-laccio-in-cuoio-del-Dakota. Ovunque campeggia la scritta SAILOR-MAN.

L'aspirante velista si veste a strati, incurante del luogo in cui si trova e della stagione: giaccone galleggiante termico capace di garantire una sopravvivenza di diciotto minuti in acque polari e dotato di bande catarifrangenti al fosforo puro, maglione in tessuto speciale antitraspirante con logo di una celebre manifestazione velica, maglietta, possibilmente recante la stessa scritta del maglione, tanto per dimostrare che lui la celebre Fastnet l'ha fatta davvero e che non s'è procurato quei capi da qualche venditore ambulante. Prova ne sia il coordinato con la Tshirt.

Ci si chiede che cosa possa mai fare il poverino su una spiaggia così agghindato.

Ebbene, suda!

Suda come un turco nel più caldo tra i bagni turchi, come uno svedese nella più ortodossa delle saune. Ma non può spogliarsi. Lui pare sempre in procinto di prendere il mare e guai se si va per mare poco coperti!

Senonché, nonostante il suo atteggiarsi a campione, il momento della verità giungerà inesorabile con la partenza della regata: dopo aver parlato di mattafioni e straorzate per tutto il tempo, l'emulo con gli occhiali da Ray Charles, ormai prossimo alla liquefazione, rimarrà a terra a guardare le barche sfilare lungo la linea di partenza. I più esperti tra questi imitatori si ritirano in zone defilate quando il cannone che segnala l'inizio della gara spara i dieci minuti al via e si ripresentano al porto nell'istante in cui la prima delle imbarcazioni taglia il traguardo.

È un fatto assodato che l'emulo velista non è mai salito né mai salirà su una barca da regata.

Due di questi curiosi personaggi stavano parlando con il Cartini da pari a pari sul piano dell'agonismo sportivo. Sembravano dire: «Noi che lo sport ai massimi livelli lo abbiamo visto da vicino...»

Glaucan annuiva distratta, intenta a sistemarsi i lembi del succinto abbigliamento.

Nei pressi del gruppetto sostavano alcuni clienti del Palombo, grandi patiti di calcio che, *Gazzetta dello Sport* sotto al braccio, attendevano di poter scambiare con il calciatore commenti e battute. E quello dell'analisi comparata degli articoli sulla *Gazzetta* un doppio appuntamento quotidiano e irrinunciabile. Doppio in quanto, al primo del mattino, impulsivo e immediato, ne segue un secondo al pomeriggio, assai più ragionato, ragionevole, soddisfacente.

Nel corso delle estati Cartini non ha mai mancato nessuno dei due vitali *rendez-vous* giornalieri.

I tifosi, discreti, attesero con pazienza che «il calciatore che aveva fermato Vieri» smettesse di parlare con quei due curiosi non vedenti vestiti «dalla vita in su» come operai dell'ANAS. Ma, quando stava finalmente per giungere il loro turno, un nuovo ostacolo si frappose tra loro e il campione oggetto di tanta brama.

Il PR (Pi-ère, alla romana) è uno che conosce tutti, saluta tutti, bacia tutti, uomini e donne indistintamente. Per fare spazio alla sconfinata lista dei suoi contatti nella memoria al silicio del telefonino, si dice che la Nokia abbia dovuto creare un dorso del cellulare ampliato.

Chiunque abbia la sventura di entrare a far parte di quella lista si renderà ben presto conto di aver firmato la sua condanna al supplizio: rimarrà per sempre destinatario di messaggi e inviti improbabili e, sovente, sgraditi.

Il Pi-ère non si scorda mai di nessuno. In realtà lui non sa nemmeno chi sia il suo interlocutore, tanto è vero che non lo chiama mai per nome: i vari «carissimo», «bellissima», «dolce», «stupenda», con i quali si rivolge a chiunque, hanno il solo scopo di mascherare la sua ignoranza.

Il Pi-ère invia SMS a largo raggio e il loro contenuto si rivela essere perlopiù inopportuno. I messaggi sono del tipo: «Erotik Lambada questa sera alle 21 al Cavallo Pezzato a Mollicciara» o

«sabato al Girone Infernale Techno Music sulla pista 2, Lucio Maffezzoni DJ sulla 5, vocalist Concetta Sgarufa sulla 4, spettacolo di lotta femminile nel fango sulla 1. Vi aspetto Pi-ère Joy».

Questi, nella migliore delle ipotesi, giungeranno annunciati dalla suoneria del cellulare, durante l'orario di lavoro di Joy il Pi-ère, ovvero fra le tre e le quattro del mattino. Nella peggiore, saranno letti ad alta voce da un capufficio buontempone, durante una riunione di lavoro da cui dipende l'intero avvenire del poveretto oggetto delle comunicazioni del Pi-ère.

Giovanni Gusto, in arte Pi-ère Joy, si avvicinò al calciatore e alla signora Glauca, proprio mentre i due aspiranti velisti si stavano congedando. Un silenzio pieno di rancore scese sulla quindicina di commentatori della Gazzetta in paziente attesa del loro turno.

Joy si mise una mano in tasca ed estrasse un cartoncino colorato. Prima che gli oltraggiati commentatori riuscissero a fermarlo, Joy stava dicendo con la solita cantilena, strascicata e acuta al tempo stesso: «Ciao, bellissima, ti vedo benissimo, sei stupenda! Che ne dici se ci troviamo stasera con qualche altro amico al Ciringuito sulla spiaggia? Vedrai, ci divertiremo un sacco al Rito del Tramonto! Ti saluto...» bacio «... resta così, bellissima. Sei statuaria!»

Glauca è alta un metro e quarantadue e pesa sessantasei chili: un concentrato di meridionale e carnosa sensualità.

Ed era proprio la sua gommosità che stava tracimando da una maglietta troppo alta sulla vita troppo bassa della minigonna: il risultato di tale azzardata operazione era che una ragnatela di smagliature era messa in bella mostra e ostentata con orgoglio dalla moglie del calciatore.

Adelmo Cartini avanzava col suo passo dinoccolato e traballante tirandosi appresso la moglie.

«Dolcissima!» La voce di Pi-ère Joy si levò alta alle loro spalle, mentre la coppia raggiungeva la fila di loro simili che aspettava di accedere al Ciringuito.

Il nome esotico non deve trarre in inganno. Il Ciringuito è una costruzione posticcia a poche centinaia di metri dalla battigia dove, al suono di una musica assordante, vengono serviti improbabili beveroni ad alto contenuto alcolico. Lì si radunano tutti gli utenti degli stabilimenti balneari limitrofi, o meglio coloro che, per una ragione o per l'altra, disertano le discoteche o i locali più «in» della zona.

«Che piacere che mi hai fatto, mia cara», continuò Joy con un sorriso artefatto come un biglietto da cinquanta falso.»Ti faccio subito preparare un bel tavolo nel prive». Quindi Joy si rivolse a uno dei camerieri che si aggiravano accaldati nelle vicinanze del chiosco.

«Salvatore, ti prego accompagna i signori...???»

«Cartini. Glauca e Adelmo Cartini», gli rinverdì la memoria la donna.

«I signori Casini... e mi raccomando, sono amici d'infanzia, falli accomodare nei *privé*.»

«Ma 'ndo sta...?» gli fece eco il cameriere, mimando il suo stupore con le quattro dita chiuse attorno al pollice.

Nulla da fare: Joy il Pi-ère non aveva più tempo per lui. Già si era lanciato a salutare dei nuovi arrivati e tra un «meravigliosi!» e uno «sbalorditiva!» si esibiva in schioccanti baci di rito.

Nel Ciringuito non si può parlare: basta il solo aprire la bocca e i subwoofer dell'impianto stereo sparano nell'organismo un concentrato di decibel a trecento atmosfere capace di provocare un edema nei polmoni di Enzo Maiorca. Bisogna stare zitti, con la bocca chiusa: è concesso aprirla soltanto per sorseggiare una delle bevande a base di vetriolo i cui nomi, perlopiù improbabili, possono andare da Orgasmo Infuocato a Prepuzio Caliente.

Alla consolle, sopraelevata di tre o quattro metri dal piano della spiaggia con una struttura di tubi, bulloni, fili e cavetti da far invidia alla Impregilo, sta appollaiato il DJ, un ex cocainomane di Gallarate ormai ridotto a uno stato di vita quasi larvale da quando, anni fa, la droga gli ha bruciato parzialmente il cervello, quasi del tutto la parola e completamente l'udito.

Il P.I. (perito industriale) Fiocchi Pericle di Castenaso, in provincia di Bologna, non aveva, a dire il vero, faticato troppo per comprarsi il piccolo appartamento dei suoi sogni: aveva solo alterato infinite volte, nell'interesse di un fornitore, i risultati delle analisi chimiche di un prodotto che il gruppo alimentare per cui lavorava acquistava con regolarità. Quella connivenza gli aveva fruttato una mancia di duemila euro per ogni analisi andata a buon fine e così, nell'arco di un triennio, il R.I. Fiocchi si era potuto concedere il lusso di una casetta al mare. Poco gli importava se qualcuno, mangiando le patatine o le merendine prodotte dall'azienda in questione, avrebbe patito qualche scarica di dissenteria. Quell'eremo felice era ciò che Pericle aveva desiderato per anni: il *buen retiro* dove trascorrere una vecchiaia serena, lontano dai ritmi asfissianti della città, dal caos, dal traffico e... dai rumori.

Quando Pericle ne era divenuto proprietario, l'appartamento, in un palazzo di nove piani che in città sarebbe rientrato sotto la dicitura «Edilizia economico-popolare», si affacciava sullo stabilimento balneare La Patella. Poi erano cambiati i tempi, i vecchi proprietari dei bagni erano andati in pensione e i giovani, che erano subentrati nella gestione, avevano inventato quella follia che si ripeteva ogni sera d'estate dalle diciannove alle quattro del mattino: il Ciringuito.

All'inizio il Fiocchi aveva provato a sopassedere: «Passerà», si era detto.»È estate... tutti hanno diritto a divertirsi.»

Dopo alcune notti insonni si era comprato una confezione di Valium, alcuni tappi per le orecchie buoni anche per i record di immersione e si era coricato alle 18,30: Così, deve aver pensato, quando incominciano, io già dormo.

E in effetti dormiva quando il primo attacco di bassi fece scollare una consistente porzione dell'intonaco del soffitto. I vetri della camera da letto implosero nello stesso istante in cui si toglieva i tappi dalle orecchie. Fu allora che il perito industriale di Castenaso si risosse: prese il telefono e chiamò la direzione dei bagni La Patella.

Forte di tanti anni di buon vicinato avrebbero certo ascoltato le sue rimozioni e abbassato quel boato di musiche informi.

Al centoduesimo trillo qualcuno alzò la cornetta nella bolgia del Ciringuito. Il Fiocchi non ebbe modo di rendersene conto: un fascio musicale, proveniente dal telefono, lo investì in pieno su tre quarti del viso. I capelli, dal lato della cornetta, si imbiancarono di colpo e il volto prese le sembianze di Dracula Christopher Lee quando il sole illumina all'improvviso il vampiro.

Glauc accennò qualche passo di danza, ma si dovette fermare quasi subito: lo spostamento d'aria provocato dalla potenza dell'impianto era tale da arrestare il respiro a un fondista keniota. Adelmo fece qualche palleggio alla Maradona con un'oliva che era rotolata fuori dal piattino, quindi sedette sul divano del sedicente *privé* dove li aveva condotti Salvatore il cameriere. In effetti non si trattava di un divano, ma di un tavolato delle dimensioni di un letto matrimoniale coperto con un materasso di gommapiuma. Glauc non fu subito in grado di prevedere la tragedia ergonomica che si sarebbe consumata di lì a poco e che li avrebbe visti protagonisti.

«Comodo», disse Glauc, saggiando il soffice materasso con le dita e il palmo aperti come faceva l'omino della Permaflex nel *Carosello*.

Non appena si furono seduti presero atto della realtà: il giaciglio, sprovvisto di un qualsiasi appoggio per la schiena, era comodo come un trespolo per pappagalli. Dopo una buona mezz'ora trascorsa a fare da scudo al maremoto sonoro che li investiva in pieno petto, i due iniziarono a dare cenni di cedimento. Sembravano una coppia di sommergibili che solcano il mare navigando a pelo d'acqua, con la testa sollevata a mo' di periscopio per guardarsi attorno. Fu così che i due decisero di rifugiarsi nell'alcol: Adelmo fece ottanta minuti di coda al bar, dove spese ventisei euro per due Sodomia Assassina.

Il DJ di Gallarate esegue da sempre i suoi programmi musicali a casaccio, ma i frequentatori più assidui del Ciringuito sono convinti che quella «sì che è musica».

Così, non è raro che agli avventori capiti di scaldarsi con un pezzo *hard techno*, per trovarsi subito dopo avvinghiati a ritmo di *Parlami d'Amore Mariù*. Nessuno ha mai capito che ciò non è

dovuto a una ricercatezza artistica, ma alla completa sordità dell'uomo alla consolle, che procede a casaccio.

Quella sera il DJ, non pago di storpiare ogni genere di canzoni, zigzagando avanti indietro con la puntina sul disco, aveva deciso di cimentarsi anche nella parte di vocalist e, con voce sgraziata, cominciò a emettere suoni discordi, ansimi e risolini che, secondo la sua idea, avrebbero dovuto rendere più varia ed eccitante la musica.

Fu allo scadere della settima ora di frastuono sfrenato che scoppiò il finimondo.

Il povero Pericle Fiocchi, perito industriale, aveva non una ma mille ragioni.

Si era rivolto ai carabinieri e, alle due del mattino, un appuntato assonnato gli aveva risposto che avrebbe dovuto recarsi in caserma e presentare regolare denuncia. In tal modo sarebbero stati iscritti sul registro degli indagati i titolari del permesso del locale in questione e sarebbero scattate le indagini. Una volta che l'organo preposto avesse verificato l'effettivo eccesso di decibel, la denuncia avrebbe seguito il suo iter e, in caso di assenza di ricorsi al TAR, appelli e cassazioni, dopo una dozzina d'anni i gestori del Ciringuito si sarebbero trovati nell'obbligo di abbassare la musica di qualche tacca.

«Ma non farebbe prima a dargli un colpo di telefono lei o mandare una pattuglia a chiedere di fare meno casino?» si azzardò a domandare il Fiocchi.

«Per chi mi ha preso, signore?» sbottò il tutore della legge.»Io non sono qui per violare la costituzione. Noi possiamo fare ben poco. Non sa come funziona la nostra giustizia? Noi li mettiamo dentro e i giudici li fanno uscire.»

«Mi spieghi. Io non capisco... Cosa c'entra questo con il mio problema?»

«C'entra, caro signore. Gli intoppi della giustizia c'entrano sempre. Lo chieda un po' a chi fa le leggi...»

Il Fiocchi si morse a sangue il labbro schiantato dalla frustrazione e dall'ira.

L'uomo capì di essere in un vicolo cieco, fu preso dal panico e, senza rendersene conto, mise in atto una serie di gesti dissennati.

Dapprima si ritrovò a confessare in diretta buona parte delle sue angosce a un prete polacco su Radio Maria. Quindi pensò al suicidio e alla fine uscì di casa, vestito come Silvestre Stallone in *Rambo II*, brandendo la doccia a telefono come un gatto a nove code, si avviò in preda a un delirio di onnipotenza verso il Ciringuito...

Si sentiva come Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*.

The Body e il Sudoku

Tantra, The Body, è sempre tra i primi clienti ad arrivare e tra gli ultimi ad alzarsi dal lettino.

La donna deve il suo indimenticabile nome alla mistica esperienza tibetano-buddista di uno zio materno.

Tantra si sdraia sempre in maniera straordinariamente composta: una gamba qua e l'altra molto, ma molto più in là. Quello è, per gli uomini della spiaggia, il muto segnale che dà inizio al carosello: tutti cominciano a gironzolarle intorno con fare tanto innocente quanto insinuante. Alcuni si avvicinano trascinandosi appresso figlioli-alibi come pitbull alla catena, altri compiono continui passaggi con un giornale aperto al di sopra del quale sbirciano senza darlo troppo a vedere.

Tantra non è solo appariscente, è L'apparire incarnato in un corpo di femmina.

I capelli le scendono, in boccoli che poco hanno di naturale, lungo una schiena arcuata e si vanno a posare lì, nel punto in cui il mandolino dovrebbe avere il manico. Le tette, della quarta misura, sembrano avere vita propria, nel senso che il petto si porta appresso il resto del corpo in maniera procace e ammiccante.

Tantra è alta quasi un metro e ottanta ed è evidente a chiunque la guardi per la prima, ma anche per la seconda e per tutte le altre volte, che sa mettere in mostra con sapienza la sua mercanzia. A tratti anche in maniera inusuale.

«Gli uomini vanno matti per il pube peloso», ha confidato una volta alla sua vicina di ombrellone che le aveva chiesto il motivo di quei due ciuffi fitti e impenetrabili che fuoriuscivano sguaiatamente dai lati dello slip.

Con nonchalance, Tantra lascia ricadere la spallina del reggiseno e mostra con sapienza lo scuro dell'aureola del capezzolo. È un gioco del «vedo e non vedo» che mette in scena ogni giorno, alla stessa ora, nello stesso posto.

Nessuno, però, può dire che Tantra sia una donna dai facili costumi, anzi: non c'è un uomo in spiaggia che possa vantarsi di aver trascorso una notte di fuoco con lei. Tantra ama il malizioso gioco del bastone e della carota: la carota la mette in mostra ogni mattina. Il bastone è pronto per chiunque osi prendersi troppa libertà.

Il geometra Anchise Lirthy di originale possiede solo il cognome: ci si chiede da dove sia venuto fuori un patronimico tanto improbabile tra la gente del nostro meridione. Per contro, il nome si perde nella classicità delle origini. È nato a Monopoli quarantasette anni fa ed è da sempre sposato con una donna dimessa e scialba quasi quanto lui. Dato il tipo, posso affermare con ragionevole certezza che nessun'altra abbia mai ceduto ai suoi modi timidi e impacciati: nessuna, oltre alla moglie, si dev'essere mai accorta di lui. Frequenta lo stabilimento da sempre e da sempre è rimasto avvolto dal più completo anonimato. Lirthy trascorre le sue giornate sotto l'ombrellone, concedendosi un bagno assieme alla moglie a orari rigorosamente fissi. Il resto del tempo lo passa incollato ai cruciverba e ad altri giochi di enigmistica. Non hanno figli che schiamazzano sul bagnasciuga e i vicini di ombrellone si rendono conto della loro esistenza solo dalle domande che Anchise rivolge alla moglie: «Nove orizzontale: sette lettere, spazio spazio, una erre, spazio, e una enne. Ne fa parte il naviglio».

Lei gli risponde senza mai staccare lo sguardo dal suo quiz.

L'enigmistica è l'unica cosa che li accomuna da sempre. Ma l'arrivo del Sudoku ha alterato il loro solido equilibrio.

Tantra, ogni tanto, decide che è giunto il momento di darsi un tono e allora si appoggia un libro aperto sulle ginocchia: è quello uno dei rari istanti in cui resta con le gambe accostate. In realtà la sua passione per la letteratura è un fatto estetico, non culturale. Tanto che il più delle volte dispone il volume alla rovescia: il suo scopo non è la lettura, ma il poter osservare, non vista, le occhiate di quei «porci» che la lumano.

L'ossessione di Tantra, o piuttosto la sua mania di persecuzione, è quella che tutti se la vogliono ingroppare. E, in effetti, non si può dire che l'intuito la inganni: i suoi atteggiamenti e le sue *mises* da spiaggia non lasciano spazio ad altri pensieri nella mente di ogni maschio che abbia avuto agio di osservarla.

Tantra trovò il primo Sudoku su uno di quei rotocalchi da spiaggia e iniziò quasi per scherzo, come sempre accade per la maggior parte delle tossicodipendenze. Alla terza cifra indovinata era diventata schiava del gioco.

«Tre...? Nove...? Sei...?» stava chiedendo il geometra Lirthy alla moglie.

Nessuna risposta.

«Quattro...? Cinque...?» ci riprovò ancora l'uomo.

«Te l'ho già detto, lo sai che non mi piace!» sbottò stizzita la moglie, come se Anchise, invece del suggerimento per la soluzione del Sudoku, le avesse chiesto una prestazione contro natura a cui lei non voleva assolutamente sottomettersi.

Anchise Lirthy si sentì toccato nell'orgoglio di maschio sudokiano. Si alzò.

Il sole gli dava fastidio da sempre, tanto che, a pochi giorni dalla fine della vacanza, era più candido di quando era arrivato. Pelata compresa.

Avvilto si diresse verso il mare ma, giunto a metà del tragitto, si fermò.

Quello che lo aveva fatto trasalire non era stato il seno prosperoso o le gambe lunghe e abbronzate che riusciva a vedere in prospettiva, ma ciò che si trovava nel mezzo di due tette che parevano scolpite: una rivista aperta alla pagina del Sudoku.

Ecco un altro di quegli arrapati, pensò tra sé Tantra, e d'istinto divaricò ancora di più le gambe.

Il volto latteo del geometra Lirthy fece capolino da sopra la rivista.

«Nove!» esclamò Lirthy con l'aria del compagno di classe che suggerisce la risposta all'interrogato davanti alla cattedra.

Tantra non parlò, ma il gesto della sua mano fu più eloquente di ogni parola.

Stupore e disprezzo erano dipinti a chiare lettere sul suo volto.

«Nove!» ripeté il geometra, arrossendo imbarazzato.

«Cosa?» gridò a questo punto la bonazza, convinta di trovarsi di fronte a un adescatore della prostituzione o, nella migliore delle ipotesi, a un maniaco che la stava invitando a fare qualche numero speciale.

«Nove!» Questa volta Lirthy indicò la rivista col Sudoku sul quale Tantra stava scervellandosi. «La soluzione di quell'enigma è nove.»

«A lei piace il Sudoku? E ci sa fare?» chiese la donna mettendosi a sedere e lasciando che le tette precedessero il resto del corpo per qualche frazione di secondo.

«Me la cavo», rispose Lirthy abbassando con modestia lo sguardo. Fu allora che l'uomo capì per la prima volta che cosa si prova a essere oggetto di attenzione. E qualcosa gli disse che la sua vita poteva cambiare.

«Mi sa per caso dire come si risolve questo qui?... E l'altro?»

«Mi lasci vedere, signorina.» Nel prelevare la rivista dalle mani della donna, le dita di Lirthy si attardarono per qualche secondo e i polpastrelli di Tantra entrarono in contatto col dorso della mano del geometra, lasciandovi una traccia dell'olio abbronzante che avevano appena finito di spalmare.

La manovra del Sudoku non era sfuggita a nessuno sulla spiaggia: la maggioranza degli occhi maschili erano costantemente puntati sulle curve provocanti di Tantra. Ora anche sui tratti candidi e spigolosi del geometra.

Non è possibile, pensarono i maschietti all'unisono, divorati dall'invidia, tutti, ma non l'uomo trasparente.

Intanto il geometra Lirthy si era chinato sul lettino della bonazza. Sedette al suo fianco e, in quattro e quattr'otto, azzeccò la soluzione di un gioco che la rivista annunciava come «riservato ai professionisti».

«Ma è un vero portento!» esclamò Tantra. «È così raro incontrare persone come lei al giorno d'oggi. Di solito gli uomini vogliono una sola cosa da me.»

E quella sola cosa, le avrebbe voluto dire il rinato geometra, non sarebbe dispiaciuta nemmeno a lui, ma Lirthy si limitò ad annuire e a giocherellare nervosamente con la fede che dal giorno del matrimonio non aveva più sfilato.

«Vedo che lei è sposato, signor...»

«Lirthy geometra Anchise», rispose lui, con una dizione degna di una centralinista del vecchio 12. «Lirthy col 'th', aggiunse, tanto per essere precisi.

E quella precisione, così in sintonia con le perfette scansioni di numeri che il geometra le suggeriva, risvegliò i sensi di Tantra.

Scosse la testa, i capelli si mossero quasi con violenza, compiendo un intero cerchio e... *sciaff*... finirono sul volto per una volta tanto arrossato dell'uomo.

Lirthy impiegò alcuni secondi per liberare la bocca e gli occhi dalle chiome ondulate della bonazza. Quando li riaprì sua moglie era in piedi davanti a lui e agitava minacciosa *la Settimana Enigmistica*.

Lui si alzò docile, in preda a una tranquilla euforia: era la prima volta che qualcuno si accorgeva di lui. E che gran bel qualcuno!!!

Senza dire una parola Anchise si diresse verso il suo ombrellone, seguito dalla moglie che non aveva mai smesso di brandire il settimanale a mo' di randello.

«Mi aiuterai anche con i numeri del Sudoku?» chiese Lirthy non appena si fu seduto.

Per la prima volta in vita sua si sentiva potente e infallibile.

«Sì, te lo prometto», rispose lei, scrivendo, dopo averla sillabata, una delle soluzioni del cruciverba.

Lirthy aprì nuovamente la rivista col gioco giapponese.

«Nove!» disse a bruciapelo.

«Quattro!» gli rispose la moglie.

Anchise rimase incerto per un istante, quindi sorrise soddisfatto: era il numero quattro la soluzione che cercava.

Tantra si era voltata e adesso spiava la coppia dalla fessura tra il telo e il montante del suo lettino: provò anche lei a sillabare la soluzione, ma Anchise teneva gli occhi bassi.

Il breve momento di passione tra la maliarda e il geometra si era consumato. Il velo del più grigio silenzio calò di nuovo sulla coppia.

3

L'ESTATE STA FINENDO

Prime piogge

Da che mondo è mondo l'estate mediterranea è rattristata da qualche giorno di pioggia.

É un fatto ineluttabile ma, tuttavia, viene vissuto di volta in volta come la più catastrofica delle calamità naturali.

Il popolo della spiaggia, afflitto dal maltempo, si abbandona allora alle più banali considerazioni meteorologiche che iniziano dal «come quest'anno non ha mai piovuto», toccano il fatidico «il clima sta cambiando», e danno la stura a un tripudio di altre simili ovvietà.

Il parcheggio dello stabilimento Il Palombo era pieno come in una giornata di sole. Con un'unica differenza: le auto erano curiosamente animate, quasi fossero dotate, benché ferme, di una vita propria.

Al loro interno tutti aspettavano che un raggio si aprisse un varco tra le nubi. Ogni volta che il cielo si faceva più chiaro, le portiere si spalancavano e il contenuto delle automobili veniva gettato fuori alla rinfusa: gommoncini, paperelle, palette, secchielli, finivano nelle pozzanghere. Senonché, in breve, arrivava un altro scroscio di pioggia a sedare gli entusiasmi. L'acqua scendeva dal cielo con la forza di un nubifragio. Ma i clienti del Palombo non erano disposti ad arrendersi e, dietro ai vetri appannati, restavano in attesa della schiarita come i tre pastorelli di Cova da Irta aspettavano la Madonna ogni tredici del mese.

Non so quante volte mi sono chiesto quale legge della fisica riesca a teletrasportare un turista all'interno di uno stabilimento balneare simultaneamente al primo raggio di sole.

La risposta al quesito è molto semplice: basta conoscere le pene e le frustrazioni sofferte da chiunque affitti una casetta al mare per godersi le meritate vacanze.

Ogni volta che Il Giorgio e Il Piero si muovevano nell'appartamento «massimo comfort» che aveva loro rifilato l'agenzia, venivano colti da un pensiero ricorrente, molto simile a un amaro rimpianto: A conti fatti, se affittassimo le nostre case per tre o quattro mesi l'anno, potremmo vivere di rendita.

La casa «vista mare» che avevano scelto, pagando in nero settemila euro per ventisei giorni, si affacciava sul corso principale del paese. Quello che l'agente immobiliare aveva omesso di dire era che il corso, nella buona stagione, si trasformava in un'arteria congestionata, sulla quale convergeva tutto il traffico costiero della provincia. Incluso quello pesante. L'appartamento, meglio, il monolocale, si trovava all'ammezzato quindi all'altezza dei tubi di scarico dei TIR. E, se era pur vero che dalle finestre si scorgeva una porzione di mare, per farlo ci si doveva sporgere dal davanzale, col rischio di venire investiti da qualche otto-assi-telonato.

Il palazzo, recitava il dépliant, era «lussuoso e moderno»: in realtà si trattava di uno di quegli edifici mal costruiti e squallidi, eredità della peggiore frenesia edilizia degli anni '60, dotato di luci al neon, vaste crepe nella struttura e immancabile odore di cavolo nel vano scale.

L'interno era effettivamente ben sfruttato: in sedici metri quadrati trovavano posto due «ampie» camere da letto, bagno, cucina, balcone.

Ciò che era stato taciuto era che il tutto si risolveva nel medesimo ambiente: quello non era un appartamento, ma il regno dell'incastro e della sovrapposizione. Là dentro tutto era estraibile: letti, pareti, porte, tavoli, sedie, posate e pentole. Persino il bidet era sovrapponibile al cesso.

In tale contesto la promiscuità era un'amara e ineluttabile realtà. La privacy un sogno irrealizzabile. Per questi motivi, qualsiasi genere di effusione era stata bandita dagli inquilini.

Inutili si erano dimostrati camomille e superalcolici che le due coppie si offrivano a vicenda con la speranza che una delle due cedesse al sonno per prima: dopo qualche minuto con l'orecchio teso, nessuno riusciva a resistere e tutti, schiantati dalle abbondanti dosi di tisane e whisky, cadevano in un sonno di piombo. Quindi, per i quattro amici la vita di spiaggia era vista come l'unica via di fuga dall'inferno del loro appartamento, un miraggio fatto di grandi spazi, comodi lettini, aria pulita.

Qualcosa di simile credo accada alla maggior parte dei clienti degli stabilimenti balneari o, perlomeno, a quelli che si chiudono in automobile in attesa che cessi la pioggia estiva.

Il Giorgio era andato di gran fretta al porto: il gommone si era riempito d'acqua e lui aveva penato ore con una sassola, quella specie di paletta concava usata per drenare le sentine, nel tentativo di scongiurare il pericolo dell'affondamento.

Gli altri, a casa, avevano aspettato nervosamente che tornasse. La convivenza era già di per sé molto difficile; quel giorno aveva messo a dura prova la pazienza di tutti. Sin dalla notte precedente tuoni, lampi, fulmini e acqua a catinelle l'avevano fatta da padroni. Nessuno là dentro poteva resistere un minuto di più.

Così, non appena Il Giorgio fece ritorno, le due donne proposero una spedizione per negozi. Senonché gli uomini, oppressi dal pensiero delle rate per il gommone, le dirottarono verso una meno dispendiosa attività ludico-sportiva.

Il campo di minigolf Luna Ball si trova sul culmine di una collinetta a pochi chilometri dal centro del paese. I quattro vi arrivarono sotto uno scroscio d'acqua degno di un monzone tropicale, contro il quale ben poco potevano i poncho di tessuto impermeabile giallo che avevano prudentemente indossato. La signora alla cassa noleggiò loro, a caro prezzo, palle e mazze e, non contenta, chiese una considerevole cifra per la cauzione: con una spesa di poco superiore ci si sarebbe potuto comprare il set completo Callaway di bastoni in legno e di ferri in lega leggera. Il sospetto che lo shopping proposto dalle signore si sarebbe rivelato meno dannoso per i loro portafogli sfiorò per un attimo Il Piero e Il Giorgio, ma entrambi non permisero a quel pensiero di annidarsi nelle loro menti.

I quattro amici si trovarono fra le mani dei bastoni sudici e pieni di appiccicoso nastro isolante che penzolava lungo i manici. Le palline avevano combattuto mille e mille battaglie prima ancora di venire rubate in un campo da golf poco distante: ora mostravano i segni del tempo e dell'usura.

Il Giorgio si proclamò apripista e collocò con enfasi la palla al punto di partenza della prima buca. Pareva che quell'improbabile partita sotto il diluvio fosse il massimo del suo divertimento. E di quello del Piero. Era evidente che i due uomini stavano facendo di tutto per non dovere affrontare una questione che, con il trascorrere dei giorni e l'avvicinarsi della fine della vacanza, si andava facendo sempre più spinosa.

Il rifiuto delle mogli di andar per mare aveva fatto sì che si procrastinasse, giorno dopo giorno, la rivelazione della scomoda verità. E ora, a mano a mano che il tempo passava, confessare l'acquisto del gommone gigante diventava sempre più difficile.

Il giorno seguente sarebbe stato l'unico in cui i quattro sarebbero usciti in gita a bordo della loro imbarcazione: ai due amici rimanevano poche ore per narrare della loro debolezza e della completa resa al Meccanico del Mare.

L'accordo tra i due uomini era di entrare in argomento alla buca numero tre e di ammettere tutta la verità entro la buca sette.

Il Giorgio tirò il primo colpo come aveva visto fare nel cartone animato *Pippo alle Olimpiadi*: colpì la palla con forza e lasciò proseguire la traiettoria della mazza sin dietro la schiena. Una plasticità perfetta e uno stile impeccabile.

«Tonf!» fu il suono che emise la testa del Piero quando il bastone dell'amico, per fortuna a fine corsa e reso meno offensivo dal cappuccio del poncho, picchiò contro le ossa craniche dell'uomo.

Il Piero, più per lo spavento che per il dolore o per la gravità della ferita, si accasciò al suolo svenendo come una donzella ottocentesca.

Intanto, la palla lanciata dal campione pareva non volersi più fermare.

O meglio, i due lunotti d'auto e la vetrata del ristorante che aveva infranto non furono in grado di rallentarne la corsa assassina.

Fu davanti al ristorante, dopo aver abbandonato il recinto del minigolf ed essere avanzato al passo del leopardo tra le auto in sosta, che Il Giorgio rinvenne la pallina galeotta.

Non si rese subito conto della situazione, ma quando si trovò davanti agli occhi la punta di uno stivaletto tipo Camperos fu costretto ad alzare lo sguardo e a prendere atto della realtà.

Lo stivaletto apparteneva a Mizzy Scaciato.

Mizzy Scaciato è molto meno mafioso di quanto desideri far credere al mondo. È solo il proprietario del ristorante più alla moda della zona, ma gli piacerebbe enormemente essere il piccolo boss che cerca di interpretare.

Mizzy, un tempo, faceva il rappresentante di Caramelle Mou Elah; sino a che, un giorno, era finalmente riuscito a coronare il suo sogno aprendo un ristorante, il Sushi on the Beach, a pochi passi dal mare.

In effetti quel nome sarebbe stato più adatto a un locale etnico nell'esclusiva Key Biscayne a sud di Miami, ma Scaciato non si era lasciato scoraggiare da simili inezie filologiche.

Vendendo le mou il mondo lo aveva visto per davvero, e aveva capito che sfruttare la passione degli italiani per la cucina giapponese avrebbe potuto essere un buon affare.

«Sushi fa fashion!» è il motto di Mizzy Scaciato: lo ha sentito dire in uno di quei ristoranti che a Milano vanno per la maggiore.

Mizzy ha anche imparato ad assumere alcune movenze gay, pur senza esserlo: a suo parere è un modo elegante di porsi e ai clienti piace un ristoratore un po' fuori dagli schemi.

Per questo motivo si veste come un deficiente variopinto, porta occhialoni dalla gigantesca montatura e dimena le mani, nel dirigere il traffico dei camerieri, come Herbert von Karajan davanti alla filarmonica di Berlino.

Sebbene in gioventù sia stato nero come la pece, ha deciso di adottare una tintura per capelli color sangue di bue, della stessa tonalità usata da buona parte degli esponenti politici del Paese. Il martedì, giorno di chiusura del ristorante, perde metà del suo tempo libero a rifarsi una permanente *hand made*, che si scioglierà come un gelato al lampone il mattino seguente, quando i radi capelli gli si appiccicheranno alla fronte stempiata, impregnati dei fumi grassi della cucina.

Mizzy Scaciato è poco più alto di un metro e sessanta e pesa ottantadue chilogrammi: sembra un barilotto che qualcuno si è divertito a decorare con toni sgargianti.

Come molti tra quelli che lavorano dal tramonto in avanti, annovera tra i suoi clienti alcuni personaggi legati alla malavita locale. Mizzy Scaciato è vittima di una romantica passione per gli ambienti della delinquenza organizzata e nutre una sfrenata ammirazione per qualsivoglia suo esponente.

«Cercava forse questa», disse Mizzy sollevando da terra la pallina assassina, prima che Il Giorgio riuscisse ad afferrarla.

«Mmm», rispose l'altro evasivo, mentre valutava le possibilità di fuga, tutte assai remote.

«Ho visto tutto!» disse ancora Mizzy.

L'ometto, nonostante la bassa statura, con quella camicia giallo senape e i pantaloni ramati come i capelli, la faccia da bulldog e l'accento siciliano che accentuava quando voleva spaventare qualcuno, riusciva a incutere un certo timore.

«Mi scusi, è stato un incidente... Ma sono pronto a rifondere i danni della vetra...» Il Giorgio non finì la frase che Mizzy stava già contattando un amico al telefono.

Due minuti più tardi l'amico era lì con tanto di opuscoli informativi e contratti prestampati. Era uno dei titolari della casa di prestiti Flebo, una di quelle che danno soldi a tutti: protestati, protestanti, luterani e presbiteriani e anche a tipi come Il Giorgio, ormai ridotto sul lastrico insieme a tutta la sua progenie.

Quando l'usuraio se ne fu andato, Mizzy si fregò le mani soddisfatto: durante la bassa stagione avrebbe rimesso a nuovo buona parte dell'arredamento del Sushi on the Beach grazie a quella pallina benedetta.

«Mi farebbe piacere invitarvi a cena, ma proprio questa sera non ho posto», aveva detto Mizzy al gruppo di amici affranti, congedandoli. «Comunque spero che parteciperete alla cena di fine estate

del vostro stabilimento... avete detto Il Palombo, vero?» Mizzy aprì un'agenda unta: «Dovrebbe essere tra pochi giorni».

«Ricomincia a piovere», disse Il Giorgio, ringraziando tra sé le provvidenziali gocce che si mescolavano alle sue lacrime, dissimulandole. La cicala dei primi giorni di vacanza si era tardivamente pentita e ora, che annaspava tra i debiti, avrebbe dato qualsiasi cosa per potersi trasformare in una formica operosa.

«Poco male», riprese Il Piero, che si sentiva sulle spalle il cinquanta per cento della responsabilità per il loro drammatico stato di indigenza.»Speriamo che domani ci sia il sole: ci aspetta la gita in barca.»

Lo sguardo dell'altro lo raggelò: il giorno seguente sarebbe stato quello in cui le loro mogli, come tradizione voleva, avrebbero, più o meno entusiasticamente, partecipato a un'«indimenticabile» uscita in barca. La questione era sempre la stessa e la sua soluzione sempre più complessa: come presentare il nuovo acquisto alle consorti?

La gita in barca stagionale

Da tempo ho maturato la convinzione che, nell'esistenza di ogni essere umano, ci sia sempre un Sartana, ovvero uno che, come il famoso gringo degli spaghetti-western, pare che ci sia stato piazzato alle calcagna dalla Sorte per offuscare i nostri successi e per frustrare le nostre soddisfazioni. Il Sartana è colui che a scuola, dopo che si era fatto passare il compito, prendeva il voto migliore dell'intera classe. Era quello che, a una festa scolastica, dopo un corteggiamento per il quale un poveretto aveva perso mesi e mesi tra canzoni sdolcinate e rimirar di stelle, in quattro e quattr'otto si metteva a pomiciare, senza alcun rimorso, con l'altrui oggetto del desiderio.

Sartana è un vampiro: afferrata la presa non la molla più sino a che non ha succhiato l'ultima stilla di linfa vitale dalla sua vittima.

Sartana è colui che anticipa alla platea il finale della barzelletta che il suo antagonista sta raccontando, è colui che si appropria delle sue battute, è colui che non perde occasione per lanciare sguardi languidi e sdolcinati alle donne (o agli uomini) che ha deciso di sedurre. Purché siano altrui.

C'è un altro personaggio, oltre al Sartana, che è quasi sempre presente nella vita di ciascuno di noi.

Si tratta dell'emulo del giapponese che tendeva agguati all'ispettore Clouseau: il suo nome era Kato. Era il domestico che importunava nei momenti meno adatti l'ispettore della Pantera Rosa: quasi godesse nell'utilizzare i sistemi più perversi per tenere allenati i sensi del grande Peter Sellers.

Kato è colui che spunta all'improvviso, spesso in modo inopportuno, e tende tranelli, provoca disastri, distrugge equilibri e pregiudica esistenze di vittime sia pure inconsapevolmente designate.

È quello che i francesi definiscono con classe l'emmerdeur, ma che in Italia chiamiamo, con altrettanta efficacia, rompicoglioni.

Tra categorie e subcategorie dei Kato e dei Sartana, i più pericolosi sono gli esemplari che vivono quanto le zanzare: lo spazio di una stagione estiva.

Il Giorgio camminava lungo il molo, affiancato dalla Pia che, per l'occasione, si era vestita secondo quelli che lei era convinta fossero i dettami della moda riguardo all'abbigliamento consoni a una gita in barca: solito tacco da diciannove con zeppa ortopedica, shorts inguinali, maglietta buca-capezzolo e cappellino da lanciatore dei New York Yankees.

Il fulgore della Pia era pari solo a quello della Maria: toppino in pelle nera sadomaso con stringa prodiera e tetta compressa ma trasbordante. Il calzoncino era indossato sulla nuda pelle.

La scarpa era, anche per lei, tacco venti con zeppa d'ordinanza.

I due uomini avanzavano fieri, al fianco delle loro splendide signore, tra la gente che si voltava a guardare tutto quel ben di Dio ballonzolante con una punta di divertita incredulità. C'era solo una cosa che smorzava l'entusiasmo dei due amici: non avevano ancora trovato il coraggio di confessare l'acquisto del gommone. Ma il momento della verità era ormai giunto: quella era la giornata, la prima e l'unica dell'intera vacanza, in cui le loro mogli avrebbero partecipato alla gita in barca. Peccato che la barca a loro nota fosse ben diversa dal gommone rosso che Il Piero e Il Giorgio avevano comprato il primo giorno.

Il problema delle imbarcazioni, della loro forma e misura, è tutt'altro che irrilevante. Sono queste le caratteristiche che servono a sottolineare il peso sociale dei loro proprietari. Un tempo la misura valeva su tutto: la lunghezza di uno yacht era l'unico parametro utile alla valutazione dell'oggetto e del suo fortunato possessore. Oggi non è più così: una volta raggiunte dimensioni di navi da crociera sempre più spesso nei nostri mari si vedono ville galleggianti sormontate non già dall'usuale fumaio, bensì da elicotteri ultramoderni si è cercato di spostare l'attenzione su altri elementi. Il primo tra questi è la stravaganza.

Ecco che cosa distingue oggi un multimiliardario da un altro: la barca «strana».

Stilisti di grido si sono fatti dipingere le fiancate dei loro mausolei naviganti con toni cangianti: il colore muta a seconda del punto di vista. Miliardari sauditi navigano su scafi dal fondo di vetro, e non è chiaro se l'intento dei proprietari sia quello di osservare le meraviglie sommerse, o di farsi notare anche dai pesci. Calciatori in carriera battono le onde su gusci capaci di schizzare sull'acqua alla velocità di bolidi di Formula Uno. E tutto questo per il solo gusto di stupire.

Chiunque si trovi a passeggiare tra i moli di una moderna marina non può non avere la sensazione di essere nel Rossebuurt, il quartiere a luci rosse di Amsterdam. Le miriadi di luci, lucette, lucine e *led* che costellano le poppe delle imbarcazioni miliardarie, le fanno assomigliare a bordelli galleggianti. L'ultimo grido del «Burino-di-mare» sono le luci subacquee: dei potenti riflettori, posti sotto la linea di galleggiamento, che hanno la capacità di attrarre branchi di muggini già rincoglioni dall'acqua putrescente nella quale vivono. È superfluo far notare che un pescatore che campa del proprio lavoro faticoso, pericoloso e incerto, prima di poter puntare un faretto sulla superficie deve superare una serie di inghippi burocratici in grado di scoraggiare chiunque.

In ogni modo, le luminarie sugli yacht fanno luce sulla fauna che staziona sopra i ponti e nei saloni di poppa: ricche signore ridotte a maschere di pergamena dall'accumularsi dei *lifting*; veline chiassose e coperte di microscopici abiti dai colori sgargianti e pacchiani; ricchi dell'ultima ora accomunati da una sola caratteristica: quella di ostentare, mostrare il proprio benessere a chiunque. Soprattutto a quei curiosi che si affollano dietro le poppe degli yacht per sbirciare come se la spassano i ricchi.

Spesso gli aspiranti Vips cercano di mimetizzarsi da semiricchi e senza rendersene conto entrano a far parte di una categoria di autentici paria.

«A salire si fa sempre a tempo», recita un vecchio adagio popolare.

Nelle rigide gerarchie delle banchine, i noleggiatori sono trattati come una casta di rinnegati.

In quei campeggi miliardari che sono le marine, dove, da una murata appiccicata all'altra, ci si scambia confidenze, segreti, spaghettonate amichevoli, assaggi di champagne e parole grosse, quando i *charterers* arrivano vengono riconosciuti all'istante.

La barchetta che hanno noleggiato sin dal mese di gennaio, pregustando avventure da mari del Sud, e ora alla fonda di fianco ai megayacht, è identica a cento altre barchette sparse nel porto.

Tutto a bordo è ergonomico, liscio, prestampato, preorganizzato. I materiali sono tanto pratici quanto malinconicamente poveri.

In gusci da otto metri i costruttori sono riusciti a stipare tre cabine doppie e due bagni con doccia e a garantire, tra divani letto e tavoli ribaltabili, una capienza totale di dieci ospiti. Oltre all'equipaggio, naturalmente.

Sull'equipaggio è opportuno spendere due parole: nella maggior parte dei casi si tratta di bancari padani coraggiosi che, pur di abbandonare una pallida esistenza illuminata solo dalle brume invernali, sono fuggiti verso la costa ammantandosi dell'appellativo di «skipper». Peccato che questa scelta di vita ha rappresentato per loro un autogol dalle conseguenze incalcolabili.

La squadra dei Noleggiatori dilaga sui moli come un plotone di Ghostbusters, solo che, al posto delle armi per intrappolare fantasmi, recano al seguito dei trolley capaci di contenere il bagaglio per una spedizione polare mensile di otto persone. Ciò che il Noleggiatore non ha calcolato è che l'ottimizzazione degli spazi è andata a discapito del posto adibito ad armadi e ripostigli.

La prima prova del mare, il Noleggiatore la deve superare dinanzi alla passerella: quella lingua di legno, pericolosa propaggine della poppa, unico inquietante legame che collega l'imbarcazione alla terraferma.

Il Noleggiatore di solito punta la passerella per un paio di oscillazioni, ne segue il moto con le mani come se fosse intento in un solfeggio musicale, carica la gamba posteriore, afferra saldamente il trolley e SPLASH! Nell'inutile lotta tra lo sgusciante ponticello e i piedi del Noleggiatore che tentano di calpestarlo, è sempre quest'ultimo ad avere la peggio.

Una volta superato l'ostacolo, però, le comodità di bordo sono pronte ad accogliere e coccolare come una chiocciola premurosa chiunque... Le comodità di bordo...

La gente di mare sa che la convivenza in barca non è cosa facile.

Poniamo il caso che l'imbarcazione misuri una decina di metri di lunghezza e abbia una larghezza media che si aggira attorno ai due metri e mezzo. È arduo immaginare di chiudere dieci persone più uno skipper per una settimana in una stanza di venti metri quadrati, servizi inclusi. Va considerato che la stanza sobbalza continuamente e ondeggia; che l'acqua è razionata come nel deserto; che per trovare posto in porto bisognerebbe esser avvezzi a incontri di pugilato o avere a disposizione pingui conti per poter sborsare laute mance agli ormeggiatori. In un contesto di tal fatta è difficile che la convivenza possa essere idilliaca.

Per fortuna, però, c'è sempre lo skipper a mitigare le intemperanze e a tirar fuori dai guai i membri del suo equipaggio.

L'ex addetto di sportello della Cassa di Risparmio di Castiglione Olona - barba apparentemente incolta, ma risultato di attento studio, maglione girocollo, viso bruciato dal sole e occhi che scrutano lucidi l'orizzonte - ha da tempo abbandonato ogni velleità da Capitano Coraggioso e ha imparato ad accettare quel lavoro, che non si è certo rivelato all'altezza delle aspettative, per quello che è.

Accoglie come il portiere di una pensione a due stelle gli ospiti dell'ostello galleggiante e, nei rari casi in cui è disposto a prendere il mare senza accampare motivi di sicurezza che solitamente costringono l'imbarcazione in porto, conduce l'equipaggio lungo sfondi da cartolina illustrati da una descrizione degna di una gita di casalinghe di Voghera alla Certosa di Pavia.

Anche il sogno di scenari da favola, tramonti infuocati e albe rosse è destinato a sfumare non appena si prenderà dimestichezza con la vita di bordo: se si vuole il posto in banchina bisogna rientrare presto. Non sono molti, primo fra tutti lo skipper per il quale una notte in rada equivale spesso a una notte insonne, quelli capaci di sopportare i disagi della lontananza della terraferma.

Così, nella desolazione di un molo battuto dal sole allo zenit, le uniche imbarcazioni ormeggiate alle due e mezzo di un incandescente pomeriggio estivo saranno quelle prese a noleggio.

Fieri di non essere parte di quella schiera di reietti e consapevoli di non potere ambire al rutilante mondo del jet set, le due coppie di amici camminavano lungo il molo in formazione serrata. Avevano abbandonato la banchina dove erano ormeggiati i grandi yacht e, trovandosi tra imbarcazioni più a portata delle loro tasche, le osservavano con interesse. Che le loro tasche fossero ormai tristemente vuote era un particolare insignificante del quale Il Giorgio e Il Piero avevano deciso di non rendere partecipi le due signore.

Il gommone che il Meccanico aveva rifilato loro spiccava fra tutte le barche per le sgraziate proporzioni. Il colore rosso fiammante lo faceva sembrare un mezzo di soccorso dei vigili del fuoco.

I due uomini restarono in silenzio, intimamente orgogliosi del loro acquisto e pronti a confessare che quella meraviglia della nautica apparteneva a loro.

La Pia si fermò davanti al gommone: «Ma che schifezza. Vorrei proprio sapere chi è lo scemo che ha speso i suoi soldi per una barca come questa...»

«Già», le fece eco La Maria, «che colore... e poi, guarda, il cavallino rampante come quello della Ferrari. Ce l'ha sul camion anche l'uomo che ci consegna la farina nel panificio... proprio una barca da poveretti...»

Il Giorgio e Il Piero, senza neppure rivolgersi un'occhiata, proseguirono lungo la banchina come se nulla fosse successo: il molo galleggiante aveva assunto l'aspetto di un vicolo cieco.

«Dobbiamo dirvi una cosa», disse a un tratto Il Piero, facendosi coraggio.

«Sì, è vero dobbiamo parlarla...»

«Ma guarda chi si vede!» esclamò una voce gioviale alle loro spalle.» Il Piero, Il Giorgio e... le loro dolci metà... Ma cosa fate da queste parti? Avete fatto i soldi? Forza, salite a bordo: fa sempre piacere incontrare degli amici.»

In qualsiasi altro momento, sia Il Giorgio che Il Piero avrebbero declinato con fermezza l'invito. Ma adesso giungeva come una benedizione: Bergonzi Pilade, da sempre il Sartana personale del Giorgio, pareva essere arrivato a proposito per levarli d'impiccio.

Pilade era in piedi sulla poppa di un'imbarcazione lunga una dozzina di metri, piuttosto male in arnese. Ogni cosa, su quella bagnarola, era consunta e malridotta.

L'armatore reggeva nella destra un bicchiere in plastica di quelli bianchi, ultrasottili, sul quale era stato scritto con un pennarello il suo nome. Era vestito in modo incongruo: pantaloni con vita altissima alla ballerina di flamenco e maglietta aderente che era di moda al tempo in cui l'Italia vinse i mondiali. Portava i capelli rabboccolati sulle orecchie, di color castano tinto con le ricrescite grigio perla. Il proprietario e la sua barca avevano lo stesso aspetto: pretenzioso e squallido.

L'imbarcazione, dal nome improbabile, *Che Giucatur quel Pilade!*, ricavato da un'antica e volgare barzelletta lombarda, aveva visto tempi migliori, era una di quelle barche da pesca americane, interamente costruite in vetroresina e per questo molto resistenti all'incuria. Il Pilade l'aveva adocchiata affiancata a un moletto, dopo che era stata riscattata dal proprietario del rimessaggio a suon di conti e ormezzi mai pagati.

«Se te la porti via mi fai un regalo», aveva detto il padrone del posto barca.» Se continua a stare qui finisce che va a fondo e mi toccherà spendere anche per il suo recupero.»

Così Il Pilade, sempre a corto di denari e amante della bella vita, aveva concluso l'affare e si era messo ad andar per mare.

«Un po' di champagne?» disse quando gli ospiti furono a bordo brandendo, una bottiglia di liquido giallognolo dal nome vagamente francese, una di quelle bottiglie che si vincono al tiro a segno nei luna park.

«Che ne dite del mio yacht?» chiese quindi Pilade, rivolgendo alla Pia un'occhiata che non dava adito a interpretazioni di sorta.

L'occhiata e i modi insinuanti dell'uomo non sfuggirono al Giorgio, ma ancor di più lo infastidì il mellifluo comportamento di sua moglie: «Una tra le barche più eleganti di tutto il porto, Pilade. Complimenti!» disse La Pia accettando il bicchiere di plastica come la Callas avrebbe accettato un calice di Krug millesimato da Onassis.» Questo posto è pieno di cafoni che si mettono in mostra su yacht che sembrano le navicelle di *Guerre stellari*. Qui, invece, è tutto così semplice e fine...» continuò La Pia sbattendo le palpebre come una libellula sbatte le ali.

Il Giorgio fremeva.

«Senza tener poi conto», le fece eco La Maria, «di tutti quei 'vorrei-ma-non-posso' che si vedono in giro: abbiamo appena visto un gommone rosso che ti lascio dire... Qui si vede bene che tutto è stato sistemato con cura e buongusto. Ti sei affidato a un architetto?»

«Non ho certo bisogno di architetti, io», disse il Pilade muovendo il braccio con un'ampia voluta, a indicare la meraviglia che lo circondava.

Il Piero, invece, pensava che per ridurre una barca in quello stato ci sarebbe voluto ben altro che un professionista: il legno della coperta si era gonfiato e in alcuni punti era divelto, i cuscini erano lisi e intrisi d'acqua, l'opera morta il bordo esterno dell'imbarcazione mostrava una indelebile striscia di sudicio poco sopra la linea di galleggiamento.

Il Piero e Il Giorgio erano senza parole: eppure dovevano far buon viso a cattiva sorte e fingere entusiasmo, prigionieri della loro stessa bugia.

«Adesso arriva L'Ilario», annunciò il loro ospite. Il Piero sentì che questa goccia avrebbe messo a repentaglio il vaso della sua pazienza.

Ilario Carigotti, l'amico del Pilade Bergonzi, era stato compagno del Piero sin dalle elementari e, sin d'allora, protagonista di una serie di episodi tanto rocamboleschi quanto gravi che avevano visto lui cavarsela, e Il Piero andarci di mezzo.

All'esame di quinta elementare, mentre Il Piero si accingeva a passare il compito di matematica Carigotti impreparato e implorante, era stato sorpreso dal direttore didattico. Per questo Il Piero fu uno dei sei bambini, sull'intero suolo italiano, a venire bocciato all'esame di quinta elementare.

Anni dopo, in seconda media, qualcuno si era accorto di quanto fosse asino Carigotti: L'Ilario era stato bocciato e, di nuovo, Il Piero e il suo Kato si erano trovati insieme a continuare l'accidentato percorso della vita.

Da allora Carigotti aveva recitato brillantemente il suo ruolo di guastafeste nell'esistenza del compagno di classe; persino il giorno in cui Il Piero, raggranellata la somma per comprarsi una Cinquecento, aveva firmato un volume di cambiali e si era presentato al bar con la Fiat nuova fiammante. L'auto gli era costata anni di sacrifici: diventato perito industriale, Il Piero aveva trovato posto in una fabbrica della zona come operaio specializzato. Nel frattempo lo spettro del Carigotti, che lo aveva accompagnato sino al diploma, era finalmente diventato un ricordo lontano.

Peccato che Ilario Carigotti abitasse proprio sopra al bar.

Quel pomeriggio, sentito l'allegro strombazzare, si era affacciato al balcone del quarto piano. Sotto aveva visto Il Piero e il «Cinquino» nuovo di fabbrica. Aveva anche visto un vaso dei gerani di sua madre diventare sempre più piccolo nel corso della sua caduta verso il centro della terra. O meglio verso l'utilitaria appena comprata dal vecchio compagno di scuola. Simile a una meteorite il vaso si schiantò sul cofano dell'auto. Il serbatoio della benzina, nelle Cinquecento Fiat, si trova proprio sotto al cofano anteriore, e Il Piero, per festeggiare degnamente l'acquisto, aveva fatto il pieno. Il liquido prese a fuoriuscire.

L'Ilario incominciò a innervosirsi. Per calmarsi, lui, che non fumava quasi mai, accese una sigaretta e lasciò cadere un inestinguibile e indomito fiammifero svedese fuori dal balcone. Lo svedese non si spense miracolosamente per tutti e quattro i piani, andandosi a posare sul cofano sfondato del Cinquino.

Le fiamme divamparono qualche istante più tardi.

Quando i pompieri riuscirono a domare l'incendio l'auto del Piero altro non era che un ammasso di rottami carbonizzati.

Ebbene, Ilario-Kato-Carigotti e Pilade-Sartana-Bergonzi erano amici da sempre. Non c'era quindi da meravigliarsi che L'Ilario fosse imbarcato sul panfilo del Pilade ai danni del quale, va peraltro sottolineato, non manifestava il suo lato combina guai. Quella era una prerogativa riservata solo al Piero.

Se Il Piero, quindi, aveva le sue buone ragioni per detestare Carigotti, Il Giorgio ne aveva di altrettanto valide per non sopportare Bergonzi. Non lo invidiava tanto per i successi spesso millantati che Sartana aveva ottenuto nella vita. Una cosa però lo faceva soffrire da sempre: l'incomprensibile, inusitato, incalcolabile culo che Il Pilade sfoderava in ogni occasione. Si sarebbe detto che, più era sull'orlo del baratro, più sembrava che la Dea bendata si facesse in quattro per baciare. Il Giorgio sapeva bene, e ne soffriva, che la sua vera e immeritata fortuna gli derivava da un raro caso di omonimia con un personaggio molto noto e rispettato negli ambienti che contano: l'alter ego di Pilade Bergonzi era un magnate della finanza, famoso in mezzo mondo per le capacità imprenditoriali, per il buongusto e la sconfinata ricchezza che aveva accumulato. Il finanziere, inoltre, era assai schivo e restio ad apparire sui rotocalchi: ragione per cui le immagini che lo ritraevano erano rarissime.

Su questa omonimia aveva spesso fatto leva Bergonzi che, nella più innocente delle ipotesi, era pronto a spacciarsi per nipote, a volte addirittura figlio, del noto finanziere col quale non aveva in realtà alcun rapporto di parentela. Quando poi voleva fare colpo, eccolo pronto a raccontare di

tenute in Toscana e di scalate alla Telecom con la medesima faccia tosta con cui sapeva spacciare un beverone da tiro a segno come champagne d'annata.

Ed era proprio quello champagne che Il Piero stava sputando fuori bordo, fingendo di osservare la linea di galleggiamento, quando udì le parole di due avvenenti ragazze che si erano fermate sulla banchina davanti alla barca del Pilade.

«Il mio amico ormeggiatore al porticciolo mi ha detto di chi si tratta, sai», stava dicendo una delle due.

«E di chi vuoi che si tratti, hai visto in che stato è la barca?» aveva risposto l'altra con aria scettica.

«Certo che non capisci proprio niente di eleganza, tu. Quella barca», riprese la prima indicando la bagnarola, «è il massimo. Stai al passo coi tempi, mia cara: è meglio non apparire quando tutti sanno a quanto ammonta il tuo patrimonio! Basso profilo, cara mia. Basso profilo! Sono solo i burini quelli che ostentano barche da cinquanta metri e ville da capogiro. Non vince chi ce l'ha più lunga, ma chi ce l'ha più strana...»

«Che cosa?» chiese l'amica perplessa.

«Ma la barca, no! Comunque mi hanno detto che il signore a bordo è nientemeno che Pilade Bergonzi, uno degli uomini più ricchi d'Italia.»

«Figurati se Bergonzi va in giro con una carretta del genere!»

«Ma scherzi! Sai che quella che tu chiami carretta era la barca del presidente degli Stati Uniti d'America?»

L'armatore aveva seguito lo scambio di battute tra le due ragazze.

Fu sufficiente un'alzata di calice del Pilade e un sorriso che nelle sue intenzioni doveva essere quello di un grande latin lover, perché le due ragazze abbandonassero la banchina raccogliendo in un baleno l'invito. Una volta a bordo le nuove arrivate si gettarono nel pozzetto di poppa con la stessa grinta di due tonni presi all'amo. Con la sostanziale differenza che loro non lottavano per riguadagnare il mare e avere salva la vita, ma per ricevere le grazie di Bergonzi e sbaragliare ogni rivale nella conquista di uno tra i migliori partiti d'Europa. Nel caso specifico le rivali avevano le procaci fattezze della Pia e della Maria.

L'idea che le due si erano rapidamente fatta era quella di potersi permettere finalmente una sesta di tette per poi scimmiettare, con il ricco finanziere, la coppia Falchi-Ricucci.

Sin dal primo momento tra le quattro donne serpeggiò palpabile la tensione: il campo doveva essere bonificato da presenze rivali. E solo quando Il Piero e Il Giorgio si presentarono come «mariti a bordo per caso», le due nuove arrivate parvero placarsi un poco. Ma i modi galanti con cui il Bergonzi si rivolgeva alla moglie del Giorgio non facevano presagire niente di buono per le altre.

Le due non erano andate troppo lontane dalla verità: ai tempi del liceo, tra La Pia e Il Pilade c'era stato un breve flirt.

«Nulla di più che un bacio», aveva spergiurato più volte la donna incalzata dalle domande del Giorgio, rosso dalla gelosia.

«Si potrebbe uscire a fare un bel bagno al largo», disse Il Pilade, allungando la mano morta sul divanetto liso della dinette, proprio in prossimità delle gambe della Pia.

«Ma certo!» gli fecero eco le quattro donne all'unisono, incuranti del malumore dei mariti che ben sapevano come fosse sempre difficile distogliere le loro consorti dall'eccitante vita di spiaggia.

«Meglio così: usciamo col Bergonzi», sussurrò Il Piero all'amico. «Non so come avremmo fatto altrimenti a non confessare il nostro acquisto.»

Non sapevano ancora che sarebbero caduti dalla padella alla brace.

«Secondo una vecchia usanza marinara», stava dicendo Il Pilade, «spetta agli ospiti di sesso maschile provvedere alle spese dell'uscita. Quindi tocca a voi due, Piero e Giorgio. Penso che cinquecento euro, tra provviste e carburante, possano bastare...»

Né Il Giorgio né Il Piero, annichiliti, ebbero la prontezza di ribattere o di protestare per la cifra. Così, quel furbacchione del Pilade riuscì a farsi pagare tutto il conto che aveva maturato al distributore e all'emporio poco fuori dal porto, nel corso dell'intera vacanza.

Tra sbuffi di fumo e getti di nafta incombusta che finivano in mare, il *Che Giucatur quel Pilade!* prese il largo.

Le due nuove arrivate avevano assunto pose conturbanti, con gambe accavallate e muscoli tesi, pronte a scattare per catturare la loro ambita e ricca preda.

Nel frattempo si esibivano in risolini e grida sgraziate, mentre Il Pilade continuava a riempire i bicchieri monouso con estratto di etanolo frizzante.

Dal canto loro anche La Maria e La Pia, complice forse la voglia di primeggiare spesso insita nel genere femminile, facevano di tutto per rubare la scena alle altre, ridacchiando a loro volta e assumendo atteggiamenti tanto sfacciati quanto inequivocabili.

Il Giorgio osservava la moglie con uno sguardo che avrebbe potuto incenerire una tuta ignifuga. Tutto quell'entusiasmo lo irritava: Quando siamo noi a chiedere di uscire in barca, inventano mille scuse: hanno mal di testa, il ciclo fluente, soffrono il ma...

Non riuscì a concludere il pensiero perché in quell'istante udì Il Piero urlare alla moglie: «Sottovento!» L'ordine risultò purtroppo vano.

Ponendo il volto e la bocca contro un sostenuto maestrale, La Maria stava dimostrando che le sue non erano scuse: il mare, lei, lo soffriva davvero.

Il risultato di tale operazione produsse un disastroso e incontrollabile effetto a catena.

Fu proprio in quel drammatico frangente che il vecchio e malandato *Che Giucatur quel Pilade!* decise di tirare le cuoia e si fermò.

La cosa peggiore per chi soffre il mare è quella di essere sballottati dalle onde su una barca che va alla deriva.

I motori si erano spenti da pochi minuti che già i sei, rassegnati alla loro tragica sorte, avevano assunto l'atteggiamento del compianto Ambrogio Fogar quando il Surprise colò a picco nelle gelide acque delle Falkland. Neanche fossero alla deriva da giorni, i novelli naufraghi sentivano il sole scavare nelle carni, l'arsura bruciare le bocche. Osservavano con le palpebre serrate i gabbiani e li immaginavano pronti a balzare su di loro per cibarsi dei loro occhi.

Li avesse visti Robinson Crusoe così prostrati e male in arnese, gli avrebbe consegnato, vinto dalla pietà, l'ultima scorta d'acqua rimastagli.

In un barlume di lucidità Ilario afferrò il cellulare e fece una telefonata. Parlò a monosillabi, la voce appena percettibile. Quando chiuse la comunicazione aveva però un'aria soddisfatta. A nulla valsero gli epiteti che gli rivolsero Il Giorgio e Il Piero: avevano capito subito chi sarebbe venuto a prestar loro soccorso.

Quando l'elicottero prese a volteggiare sopra la barca alla deriva, le due ragazze si ripresero miracolosamente e si diedero di gomito: non era possibile che il famoso Pilade Bergonzi non fosse in grado di risolvere la situazione. Solo un poveraccio sarebbe andato alla deriva per ore con lo yacht in avaria. E difatti le loro certezze si erano dimostrate ben riposte: ecco che l'uccello d'acciaio era venuto a portare in salvo il suo padrone e gli ospiti.

La realtà era ben diversa. Nel corso di quella terribile avventura la distanza da riva non aveva mai superato i centocinquanta metri. Se l'equipaggio non fosse stato preso dal panico, con poche bracciate i naufraghi avrebbero raggiunto la costa e avrebbero potuto cercare un sistema meno plateale per riportare verso terra la barca. Così, invece, l'elicottero che volteggiava sulla loro perpendicolare rappresentava una disfatta e altre, e più sconcertanti prospettive: dietro al vetro specchiato del velivolo Il Giorgio e Il Piero riconobbero con sgomento il Meccanico del Mare.

Attorno alle leggi che regolano i salvataggi in mare vi sono complesse e articolate normative che fanno dipendere l'entità del premio da riconoscere al salvatore da una serie di eventualità: queste possono variare dal semplice lancio di un cavo di rimorchio, all'abbandono totale o parziale della nave, dal fatto che la medesima si trovi in procinto d'affondare, alla territorialità delle acque. Tutti casi che presentano però un minimo comune denominatore: dal punto di vista economico, il salvataggio in mare si traduce sempre in un salasso. Ma la consapevolezza di tale drammatica realtà non viene presa in considerazione quando il piede si posa finalmente su di un ponte saldo e

navigante o a bordo dell'elicottero del salvatore: in quel momento si sarebbe disposti a ricompensarlo con la remissione di ogni proprio bene. Il ripensamento sopraggiunge dopo, quando si è ormai salvi e si analizza a mente fredda quanto precipitosi si è stati nel soccombere alla sindrome del naufrago.

Ma a quel punto è ormai tardi e, con il pentimento, arriva solitamente la richiesta del premio di salvataggio tramite qualche avvocato di Rotterdam (gli avvocati dei salvatori sono tutti di Rotterdam). Quello è il momento in cui l'ex naufrago si incazza davvero: «Ma questi sono matti: mi stanno chiedendo una cifra pari a cento volte il valore della mia barca nuova...» Incomincia così una battaglia legale che vedrà quasi sicuramente i soccorritori vincenti: non per niente gli avvocati che si occupano di diritto marittimo sono spesso ancora più ricchi di quelli divorzisti.

Il Meccanico del Mare rimase immobile con l'elicottero sopra il *Giucatur*, mentre, dalla spiaggia, si levava un applauso.

Quindi il suo aiutante si calò con il cavo di salvataggio e, a uno a uno, recuperò tutti e sei gli occupanti della bagnarola.

Quando Il Pilade provò a chiedere assicurazioni sulla sua barca alla deriva, il Meccanico del Mare gli rivolse il solito sorriso satanico.

Quella schifosa tinozza non era l'oggetto della bramosia del Meccanico, lui puntava a un risarcimento che gli avrebbe cambiato la vita: il ricchissimo ostaggio che aveva ormai nelle sue mani lo avrebbe reso altrettanto ricco.

È vero che Il Pilade Bergonzi originale, non l'omonimo appena salvato, godeva della fama di uomo inflessibile e scarsamente propenso ad allentare i cordoni della borsa. Ma il Meccanico del Mare non sapeva con chi avesse in realtà a che fare.

I sei furono sbarcati dall'elicottero nei pressi dell'officina. Con la scusa di farli rifocillare, il Meccanico li fece accedere a una stanza senza finestre. Quando tutti furono dentro, chiuse la porta a doppia mandata e li lasciò lì dicendo loro di doversi occupare di una cosa molto importante. Poche mezz'ore più tardi parlò loro uno alla volta, sottoponendoli a raffiche di strane domande. Tenne Pilade per ultimo, certo che l'attesa lo avrebbe logorato psicologicamente, quindi gli fece ripetere un paio di volte nome e cognome e, certo di essere sul punto di concludere l'affare della vita, continuò: «E adesso, caro il mio Pilade Bergonzi, quanto può offrire al suo salvatore?»

Pilade osservò l'uomo con aria ottusa: «Una cassetta del mio champagne d'annata? Una cena in un ristorante di lusso?»

Il Meccanico rimase in silenzio, mentre un ghigno di scherno gli si allargava sul faccione segnato dal sole.

«Un quinto del mio stipendio? Una settimana ospite da me a Lodi?»

«Secondo lei, l'uomo più ricco d'Italia può ricompensare chi gli ha salvato la vita con una cena e una pacca sulla spalla?»

Passati i primi istanti di smarrimento Il Pilade proruppe in una sonora e crescente risata.

Per la prima volta in vita sua non si nascose dietro l'identità del suo famoso omonimo.

«Io l'uomo più ricco d'Italia! Ma lei è pazzo, caro signore... Con tutto il rispetto, naturalmente. Io sono impiegato all'ufficio distaccato di Codogno dell'Azienda sanitaria locale di Lodi. Risultò in malattia dal 1982. Guadagno poco più di ottocento euro al mese, indennità inclusa. Tenga anche presente che quel poco che mio padre, artigiano, e mia madre, casalinga, mi hanno lasciato, l'ho dissipato nell'arco di un paio di mesi. E non immagina che mesi! Io il più ricco d'Italia...» e di nuovo fu sopraffatto dalle risa.

Le due ragazze si erano convinte di trovarsi nel bel mezzo di un intrigo internazionale e di poter finalmente vivere esperienze e avventure che capitano solo ai Vips. Una volta appresa la sconvolgente realtà, le due, approfittando forse della loro avvenenza, forse di un attimo di sconforto del Meccanico del Mare, scesero a patti: dopo aver acquistato, con la promessa di pagare in duecentosei rate, un motore fuoribordo per imbarcazioni da competizione, vennero rimesse in libertà.

Nel capannone rimanevano ora Il Pilade, L'Ilario e i nostri quattro, oltre, naturalmente, al loro carceriere e al suo aiutante.

Fu Il Piero, dopo essersi consultato con Il Giorgio, a iniziare la trattativa.

Fu sufficiente qualche minuto per convincere il Meccanico del Mare che quella era l'unica strada perseguibile: Il Giorgio e Il Piero avrebbero restituito il gommone rosso e garantito il pagamento di una decina di rate.

«Mi raccomando», aggiunse Il Piero, quando capì che la negoziazione era andata a buon fine, «una promessa tra uomini, signor Meccanico. Non una parola del gommone nuovo con le nostre signore: potremmo passare guai seri se ne sapessero qualcosa.»

Anche i Meccanici del Mare hanno il senso dell'onore: una stretta di mano servì a suggellare l'accordo.

Nottetempo vennero ricondotti tutti e sei al porto, nel punto in cui, sino a poche ore prima, era stato ormeggiato il *Che Giucatur quel Pilade!*

«Chiedo scusa », ebbe il coraggio di dire Il Pilade appena posati i piedi sulla terraferma.» Dovrei andare a rinnovare il disco orario dell'auto. Non è che voi, ragazzi, sareste così gentili da passare a pagare il conto del porto... Poi, appena ritorno...»

La spinta fu precisa e inesorabile: Il Pilade cadde rumorosamente in acqua non appena si spense l'eco del «vaff...» che aveva accompagnato il gesto del Giorgio.

Gocciolante, Il Pilade si issò sulla banchina e seguì gli altri che, in silenzio e affranti, si erano incamminati lungo il molo. Quando arrivarono nei pressi del gommone rosso sia Il Piero che Il Giorgio sentirono una stretta al cuore.

Ilario-Kato aveva ascoltato in silenzio la trattativa con il Meccanico e non sapeva davvero come sdebitarsi.

«E così questo sarebbe il vostro gommone», disse L'Ilario puntando inequivocabilmente il dito al centro del cavallino rampante.

«Ma che dici, Ilario: il nostro gommone si trova...» provò a dire Il Piero arrampicandosi sugli specchi.

«No, sono sicuro, avete ceduto la vostra imbarcazione come ricompensa per il nostro salvataggio. E io vi sono grato per un atto di generosità che vi fa onore. Per me resterete sempre degli eroi!»

«Ti stai sbagliando», insistette Il Giorgio, ammiccando come un giocatore di scopa che vuol segnalare il settebello al suo compare.

«Ma no, ho sentito tutto e la descrizione del vostro gommone corrisponde perfettamente a questo.» Ilario-Kato li stava ancora una volta rovinando.

All'improvviso tutto fu chiaro nella mente della Maria e della Pia: adesso i contorni di tante circostanze singolari si erano delineati e avevano il colore rosso fiammante di quel brutto gommone sul cui tubolare campeggiava un cavallino nero in campo giallo.

Il Piero non parlò: si mosse guidato dalla furia e dalla frustrazione. Il piede colpì con forza il sedere dell'Ilario, facendogli perdere l'equilibrio. Kato volteggiò sulla banchina, fece qualche passo scomposto, e finì anch'egli nell'acqua del porto.

«Credo che voi ci dobbiate un chiarimento, Piero», disse La Maria con l'espressione gelida che assumeva quando era fuori di sé.

Dal canto suo la Pia era intenta a rinfacciare al marito una vita di sacrifici, urlandogli che era riuscito a sperperare buona parte dei loro risparmi per quell'orrendo gommone d'altura. E, come se non bastasse, il tutto era stato tenuto loro rigorosamente nascosto.

I quattro continuarono a litigare, mentre si avviavano verso il monolocale per trascorrervi le ultime ore di una vacanza che per fortuna si avviava alla fine.

La festa di fine estate

Ritrovarsi a cena il giorno prima della partenza è un uso che si è affermato ovunque nel mondo dei *Beach People*. Da Saint Tropez a Tropea, da Lignano Sabbiadoro a Santa Maria di Leuca si approfitta dell'ultima serata per scambiarsi promesse di amicizia e foglietti con indirizzi che andranno persi nel giro di un paio di giorni, demolecolarizzati dalla centrifuga della lavatrice, dopo essere stati dimenticati nelle tasche dei jeans.

La scelta degli avventori dei bagni Palombo era caduta, come nelle precedenti occasioni, sul Sushi on the Beach di Mizzy Scciato.

Pipistrelli, il funzionario dell'agenzia delle Entrate, era stato, come ogni anno, il G.O. (gentile organizzatore) della serata di commiato, la più attesa dell'intera vacanza.

L'impiegato di Molfetta aveva lottato a lungo col ristoratore per ottenere migliori prezzi e garanzie di qualità sia per i cibi che per le bevande.

I patiti dell'abbronzatura, in vacanza, paiono animati da un unico scopo di vita: quello di rientrare in città consci di poter ostentare una tintarella invidiabile, che faranno di tutto per mantenere il più a lungo possibile. È per questo che il popolo degli abbronzati investe i pochi denari avanzati dai bagordi estivi in costosi prodotti idratanti, in stimolatori della melanina, in una gran quantità di creme e lozioni alle quali viene attribuito lo stesso potere magico della Fonte dell'Eterna Giovinezza. Ed è per il medesimo motivo che, sugli italici lidi, durante gli ultimi giorni di vacanza, si assiste a un curioso fenomeno: quello della frenesia con cui ciascuno cerca di raggiungere a ogni costo l'abbronzatura perfetta, integrale, omogenea. Spesso con risultati catastrofici.

La Maria e La Pia avevano comprato, assieme alle creme, due specchi solari in tutto simili a quelli ustori con cui si dice Archimede salvò la città di Siracusa durante la seconda guerra punica.

Il Giorgio e Il Piero non sopportavano la spiaggia, l'affollamento, la sabbia appiccicata sotto i piedi, ma negli ultimi giorni avevano fatto buon viso a cattivo gioco: la scoperta della verità riguardo al gommone rosso aveva scatenato scene a non finire. Poi le due donne, dopo essersi a lungo consultate, avevano deciso che avrebbero utilizzato la malefatta come una sorta di jolly da sfoderare in occasione della prima discussione con i mariti.

Vuoi per questo motivo, vuoi a causa della confisca del gommone da parte del Meccanico del Mare, i due si erano adattati a starsene sotto l'ombrellone, mentre le mogli, armate di specchio, si erano spostate sul bagnasciuga... perché lì ci si abbronzava di più.

La sera della cena sia La Pia che La Maria ricordavano pericolosamente un incrocio tra una rana, per i tratti gonfi e tumefatti, e un maiale, per il colorito rosa tendente al rosso della pelle: gli specchi ustori avevano sortito sulla loro epidermide lo stesso effetto della kriptonite sulla cute di Superman.

«Non so che cosa mettermi!» esclamarono all'unisono le due rane paonazze, giunte a casa per prepararsi in vista della serata di gala.

Dopo un gran consultarsi e dopo aver gridato di dolore ogni volta che l'abito provato strusciava sulla pelle incandescente, le due decisero di vestirsi in maniera identica: top nero di paillette che terminava quattro dita sopra l'ombelico e minigonna che iniziava al confine tra il declino del Monte di Venere e l'inizio della Foresta Pubica per concludere la sua breve esistenza poche dita sotto quest'ultima.

«Come sto?» chiese La Maria al Piero, rimediando un fischio di ammirazione e una sonora pacca sul culo. L'uomo era convinto che quell'esplicito apprezzamento fosse un buon modo per chiedere scusa e riappacificarsi con la moglie.

Mizzy Scciato aveva rispolverato gli addobbi natalizi per dare un aspetto festoso al suo locale. A dire il vero quel MERRY CHRISTMAS AND HAPPY NEW YEAR che troneggiava sullo

striscione all'ingresso metteva un po' di tristezza, ma la tristezza era un elemento ineluttabile per una cena di fine stagione.

Pipistrelli, dal canto suo, aveva indossato per l'occasione un tight da cerimonia nuziale, con tanto di gardenia di plastica all'occhiello: era stato costretto ad acquistare quell'abito improbabile in occasione del matrimonio del figlio del suo direttore.

Adesso non gli pareva vero, dopo essersi autonominato Gran cerimoniere della serata, di poter finalmente indossare il completo che languiva da tempo nell'armadio.

Il tight di Pipistrelli, essendo di qualità non proprio eccelsa, era confezionato con un tessuto derivato direttamente dal petrolio: per questo era antitraspirante e autorestringente.

Mettersi addosso un vestito di tale fattura equivale a immergersi in un bagno di vapore, in una di quelle scatole da cui emerge solo la testa e nelle quali Braccio di Ferro ha sbattuto il rivale Bruto almeno un centinaio di volte.

Così, la sola parte del corpo di Pipistrelli che emergeva dal tight pareva la valvola di sicurezza di una pentola a pressione: i vapori nei quali la testa era avvolta rendevano sfumato il colore paonazzo del viso. Quanto al resto, l'uomo sembrava un salame di Felino prima della stagionatura: nei punti di maggiore trazione la giacca tracciava nelle sue carni dei canyon di stoffa che si insinuavano nella ciccia sottostante a profondità insondabili.

Così infagottato, Pipistrelli si esibiva in inchini galanti e arditi baciavano, mettendo a dura prova la resistenza delle cuciture, oltre a quella del suo, già compromesso, sistema circolatorio.

Pareva che tutti i clienti dello stabilimento Il Palombo si fossero fatti un punto d'onore di non mancare a quella serata speciale e unica.

A mano a mano che gli ospiti raggiungevano il ristorante, veniva loro offerto un bicchiere contenente un aperitivo dall'aspetto sinistro, mentre le signore venivano gratificate di un omaggio floreale. I bouquet erano composti di fiori di campo, rose, lillium, ma soprattutto di crisantemi: Temistocle, il becchino, amico di vecchia data del ristorante, aveva prelevato nottetempo i fiori dal luogo di lavoro. Quindi li aveva rivenduti a Mizzy al prezzo di dieci centesimi l'uno.

«Sono stati recisi solo da qualche ora», aveva ribadito il necroforo, guardandosi però dal confessare che l'unica cosa spezzata da qualche ora era la vita dello sfortunato dalla cui tomba aveva trafugato i fiori.

«Sangria del Diablo!» gridò Scaciato mettendo al centro del tavolo da buffet un calderone simile a quello che il druido Panoramix usa per le sue pozioni.

Mizzy Scaciato aveva preparato personalmente l'Aperitivo della Casa, una sorta di beverone dal colore indefinibile nel quale erano stati versati tutti i fondi di bottiglia del ristorante, addolciti da pezzi di frutta prossima alla fermentazione e zucchero.

Complice il caldo atroce, gli ospiti si avventarono sui mestoli e, in men che non si dica, il beverone era finito.

Per fortuna, a contenere i danni prodotti dalle libagioni ci pensò l'esattore delle tasse, che diede inizio al pranzo e lo fece con la stessa solennità che a Westminster si riserva ai matrimoni dei reali.» Come ogni anno spetta a me chiamare il vincitore del premio Carta d'Oro del Palombo», disse Pipistrelli accingendosi ad aprire un normale computer portatile con la sacralità con cui l'officiante si accosta al tabernacolo.

Il premio «Carta d'Oro del Palombo» consisteva in una coppa di latta consegnata al cliente che aveva speso di più.

«Il vincitore è...» Ogni volta che ripeteva la frase alzava di un'ottava il tono, sperando, in questo modo, di suscitare tra il pubblico quel senso di spasmodica attesa che pareva languire.

Il Parvenuto, vincitore irraggiungibile delle ultime cinque edizioni, aveva già posato le mani sui braccioli della sedia ed era pronto ad alzarsi raccogliendo l'applauso riservato ai campioni dei bagni Palombo.

Le parole di Pipistrelli ebbero il potere di gelare ogni entusiasmo del nuovo ricco.

«Anzi, per la prima volta in tanti anni abbiamo due vincitori *ex aequo*. Chiamo sul palco a ritirare il premio dalle mani di sua eccellenza il direttore della Pro Loco la signora Maria e la signora Pia.»

Ci fu un momento di silenzio nella sala, gli sguardi di tutti si girarono verso una sola direzione.

«Nooo!» gridò il Parvenuto con un'enfasi degna della scena finale del *Laureato*, quando Dustin Hoffman impedisce alla donna che ama di sposarsi con un altro.

Al nuovo ricco stava cadendo il mondo addosso: le coppe di latta allineate sullo scaffale della sua casa rappresentavano uno status symbol e uno dei tre argomenti, assieme al 740 e agli acquisti di beni di lusso, capaci di alimentare la conversazione con i suoi ospiti. Senza quel premio, non avrebbe più potuto dimostrare di essere il più ricco dello stabilimento.

La lunga trattativa con la sindacalista lo aveva distolto dalla sua principale occupazione e adesso ne stava pagando le conseguenze.

«Fermi, tutti!» gridò il Parvenuto. «Quel premio è mio, sono pronto a comprarlo.» Così dicendo sfoderava mazzi di banconote da cinquecento. Ma era tardi ormai, tutta l'attenzione era concentrata sulle due nuove vincitrici.

Le due amiche si alzarono ostentando una stupita incredulità: l'applauso esplose scrosciante. La Pia abbozzò un inchino, mosse alcuni passi e quindi scoppiò in un pianto diretto: da sempre aveva sognato di essere incoronata con la fascia di Miss Barsottocasa. Adesso conquistava finalmente un podio salutata dagli applausi.

Le due percorsero il tragitto fra i tavoli con la solita andatura da Milano Vendemoda, ritirarono le due coppe di latta e ritornarono al tavolo con sorrisi fieri e compiaciuti.

Nello stesso istante in cui La Pia e La Maria salivano sul palco (un tavolato da cantiere poggiato su ferrotubi Pavesi, recuperato dalla sfilata di Tamara Mode di due anni prima), sul lato opposto della sala si stava svolgendo il rito dell'assaggio del vino che avrebbe accompagnato il menu della serata: Mizzy Scaciato sorreggeva una boccia da cinque litri con tappo a vite e Er Cazzaro Vero a cui Pipistrelli aveva concesso di iniziare la propria riabilitazione sociale come sommelier faceva compiere le volute di rito a un posacenere tondo in bachelite cromato-argento che il Cazzaro si ostinava a chiamare *tastevin*.

Il sommelier ufficiale annusò, bevve, sciacquetò la bocca, fece un paio di pernacchie, sei schiocchi di lingua e concluse con un salomonico: «Buono!»

Poi, dato che il Cazzaro perde il pelo ma non il vizio, sbirciò, come era solito fare, l'etichetta ed esclamò fra lo stupore dei presenti: «Potrebbe trattarsi... sembra un ottantasei... forse ottantacinque! Sì un ottantacinque. Ne sono certo».

A riprova dell'esattezza della sua intuizione, Mizzy esibì l'etichetta, mentre il Cazzaro continuava, osservando con aria assorta il bicchiere di vino in controluce: «1985... ottima annata... l'anno del metanolo...»

Il bambino guerrafondaio stava seduto assieme ad alcuni coetanei in un angolo del Sushi on the Beach. Aveva bevuto, di nascosto, due bicchieri ricolmi di Sangria del Diabolo e adesso sembrava un piccolo demonio pronto a ghermire le anime dei puri.

Il Colonnello aveva scelto con cura il posto e aveva parcheggiato al suo fianco la moglie bardata, anche nottetempo, come Lawrence d'Arabia: di fronte ai due, La Pia e La Maria ostentavano le loro mises ardite. Con nonchalance l'uomo aveva continuato a far cadere il tovagliolo per terra, ogni volta attardandosi sotto la tovaglia per alcuni interminabili istanti, sino a che non si era alzato e aveva borbottato qualche cosa.

«Che cosa ha detto, Colonnello?» gli chiese La Pia, alla quale le parole borbottate dell'ex ufficiale suonarono quasi familiari.

«Nulla, nulla... questo tovagliolo continua a scivolarmi giù.»

«Avrà mica il Parkinson, Colonnello?» disse La Maria con una punta di malizia: non le erano sfuggiti i tentativi dell'uomo di allungare lo sguardo sotto il tavolo.

Ciò che entrambe avevano frainteso era il vero scopo di tanto accanimento nel «lumare».

Il Colonnello, infatti, si era intestardito e voleva a tutti i costi decifrare la scritta sovrastante il Babbo Natale ricamato sul perizoma rosso di foggia natalizia indossato dalla Pia. E del quale, una volta scesi sotto al tavolo, si riusciva ad avere una perfetta visuale.

«Qualcuno ha visto il mio pino?» ripeté il Colonnello dopo la sua ultima immersione e prima di scoppiare in una fragorosa risata.

Quella era la frase che si trovava scritta all'interno di un fumetto in corrispondenza del pube della Pia, poco sopra al Santa Claus ricamato.

La signora Narducci, svuotata di ogni sua protesi dopo lo scontro in mare con il bambino-siluro, aveva invano cercato un mago del silicone e del bisturi che fosse in vacanza nella località balneare. Ma tutto quanto era riuscita a rimediare era stato un anziano impagliatore. In cambio di un congruo pagamento, il vecchio imbalsamatore si era dato da fare con gabbiette di sostegno, fili di ferro e paglia: nel corso dell'operazione sembrava un sacerdote egizio mentre eseguiva il riempimento della pelle avvizzita di Ramsete II.

A operazione ultimata, va detto che il risultato si era rivelato superiore a ogni aspettativa: la Narducci si era mostrata estremamente soddisfatta della consistenza delle impalcature, giudicandole addirittura migliori delle colate di silicone che avevano sostenuto, sino a pochi giorni prima, ogni centimetro del suo corpo.

La Narducci, in preda a un rinnovato entusiasmo, aveva prestato quindi scarsa attenzione al monito finale dell'impagliatore. Si trattava invece di una frase che suonava come la puntualità raccomandata dalla fata a Cenerentola: «Faccia attenzione, mia signora», aveva detto, «le gabbie e i fili di ferro che adesso la sostengono sono fatti per animali che vengono appoggiati su un piedistallo o appesi a una parete: non so come reagiranno ai movimenti di un corpo umano ».

La Narducci aveva annuito distrattamente, aveva estratto il libretto degli assegni, saldato il suo conto e lasciato una lauta mancia al diligente omino. Adesso ostentava la sua rinnovata giovinezza alla festa di fine stagione.

Il Cafonauta aveva preteso un tavolo appartato: non avrebbe mai rinunciato al party, ma non voleva mischiarsi a tutta quella feccia. Addirittura aveva chiesto che lui e i suoi ospiti venissero collocati sulla pedana: era o no «il più Vip della serata»? E questo fatto doveva pur essere messo in evidenza!

Per fortuna Mizzy era riuscito a placarlo e gli aveva rifilato il tavolo vicino alla porta della cucina, promettendogli che a lui avrebbe somministrato champagne al posto dei prelibati vini ordinari destinati al resto della truppa.

Purtroppo, fu proprio la porta della cucina la protagonista del primo di una serie di incidenti: i battenti basculanti spesso in uso nei ristoranti hanno la stessa pericolosità di una chicane nel Gran Premio di Montecarlo.

Palmirio veniva chiamato da Mizzy Scaciato «lo *chef*», ma in realtà l'unico luogo in cui aveva cucinato era una carboniera che faceva la spola tra Porto Torres e il continente.

Non c'erano stati per lui, come millantava il suo datore di lavoro, i fasti di Chez Maxime a Parigi, oppure del Circus di New York. Palmirio era quello che i veri *chef* chiamano bruciapadelle: il massimo grado da lui ricoperto in cucina era stato quello di aiuto cuoco su una piccola nave e nulla di più. Anche per questo motivo Mizzy aveva deciso che nel suo ristorante si sarebbe mangiato solo pesce crudo. Tale idea, stando alle mode, si sarebbe rivelata sicuramente vincente.

Palmirio aveva appena estratto dalla cella dei surgelati una coda pinnata che, a suo dire, era appartenuta a un pesce spada. Che il pesce spada fosse in realtà uno squalo congelato era un particolare non degno di nota, almeno per Palmirio e per il suo principale.

Con aglio a volontà, prezzemolo e peperoncino, nessuno se ne sarebbe accorto. E per fortuna che i clienti del ristorante non conoscevano lo stato di conservazione del pesce di cui entro breve si sarebbero golosamente nutriti.

La clava di ghiaccio che Palmirio teneva nella destra sembrava un merluzzo, da tanto era rinsecchita a furia di essere esposta a repentini sbalzi di calore. La permanenza di nove mesi nella cella frigorifera, tra altalenanti temperature, cali o sospensioni dell'energia elettrica, si faceva vedere.

Palmirio si stava innervosendo in cucina: lo squalo doveva essere affettato ancora congelato, altrimenti sarebbe stato difficile riuscire a impedire cedimenti nella consistenza delle carni.

Cuoco e camerieri dovevano agire con la massima sincronia e i secondi riportare velocemente in cucina i piatti di portata affinché Palmirio li riempisse nuovamente, senza perdite di tempo.

Mizzy, come spesso faceva in occasioni di grande afflusso, aveva chiesto l'aiuto di suo nipote Guglielmo, di sua figlia Deodata e di Federico, un anziano cameriere in pensione sordo come una campana.

Era stato proprio Federico, fermato da un ospite che aveva chiesto del pane, a interrompere la catena del servizio ai tavoli: «Certo, signore, che ha fame, ma adesso ci pensa il nostro *chef* 'a fargliela passare», e giù fette di squalospada.

«Il pane!» insistette l'uomo.

«Mi dispiace, signore, nel nostro ristorante non accettiamo il suo cane: la direzione non ha nulla contro gli animali, signore, ma si immagina se tutti volessero portare a tavola il...»

«Il pane!» urlò ancora il cliente mettendo le mani a cono davanti alla bocca.

«Non si tratta di rane, signore. Non lo vede? E pesce spada in carpaccio!» e così dicendo il buon Federico indicò il piatto di portata.

In cucina Palmirio friggeva come avrebbero dovuto friggere i totani nella pastella: il ritardo rischiava di compromettere l'intera sequenza delle portate.

Il cuoco dapprima chiamò, quindi imprecò, infine bestemmiò e, rosso di furore, si avviò verso la sala brandendo ancora la clava surgelata. Sperava, affacciandosi, di richiamare all'ordine Federico.

«Certo, signore», stava dicendo Federico, in quella che aveva assunto l'aspetto di una sfida tra lui e il cliente che voleva il pane.» Non ha visto che ho servito prima le dame? Non sono mica un maleducato.»

«Lasci perdere, fa lo stesso », esclamò affranto il cliente.

«Poteva dirlo subito! Scende le scale, c'è una porta a destra e lì trova il cesso!» Federico era deciso a non mollare. Voleva essere gentile a tutti i costi.

Ciò detto si avviò soddisfatto verso la cucina. Dato che le mani tenevano il vassoio, diede un poderoso calcio alla porta mimando la plasticità di Gigi Riva ed esclamò: «Ancora carpaccio, *chef*... c'è un cliente che ne ha già chiesto tre piatti. È andato al cesso, ma quando torn...»

SBADABAM!!!

Il battente, calciato dall'anziano rigorista, si stampò sulla fronte di Palmirio che, dietro alla porta, stava sopraggiungendo di gran carriera.

Il cuoco cadde a terra senza un lamento.

Mizzy Scaciato fu tra i primi ad accorrere. Malgrado i tentativi di farlo tornare in sé, Palmirio non accennava a riprendere i sensi: sembrava morto.

Nelle cucine i tentativi di rianimare il cuoco si susseguirono frenetici, ma silenziosi. E del tutto inutili. Bisognava che la notizia non si diffondesse tra gli ospiti: un cuoco messo knockout genera paura e incertezza nei clienti quasi come il comandante di un volo di linea colpito da un malore.

Il menu a quel punto prevedeva capesante gratinate: bastava infilare in forno i gusci usati come teglie, che venivano riciclati da anni e riempiti ogni volta di una poltiglia congelata il cui contenuto era sconosciuto allo stesso Mizzy.

Il Sushi on the Beach era stato, nel corso della sua lunga e variegata storia, una pizzeria con forno a legna che ogni tanto veniva rimesso in uso. Mizzy, orientato alla preparazione del pesce crudo, aveva deciso che fosse del tutto inutile spendere per l'acquisto di un moderno forno elettrico. Nelle rare occasioni in cui ce n'era bisogno, il vecchio forno a legna faceva egregiamente la sua parte.

Si apprestò quindi a ravvivare la brace.

La differenza tra un forno elettrico e uno a legna sta nei tempi di diffusione del calore e nella pazienza del cuoco. Mizzy di pazienza ne aveva poca.

Prese una bottiglia di alcol denaturato e ne spruzzò una buona litrata sulle braci prossime a spegnersi.

Non ottenne alcun risultato.

Diede una seconda spruzzata.

Quindi si piegò per guardare all'interno della bocca e accese l'accendino per vedere meglio.

Il boato fu simile a quello di un'esplosione soffocata: un sordo VABUUM! attutito.

L'alcol, a contatto con la legna rovente, era evaporato riempiendo la nicchia di vapori enormemente infiammabili. E l'accendino di Mizzy si era trasformato in una miccia molto ma molto corta.

Mizzy rimbalzò all'indietro, simile a una palla di fuoco: l'onda delle fiamme lo aveva investito in pieno volto.

Spalancò la porta ed entrò nella sala correndo all'impazzata. La faccia del ristoratore era rosso fuoco; i capelli in fiamme lo facevano sembrare una pirotecnica Medusa.

Quando i commensali lo videro, vi fu un attimo di smarrimento, ma ci pensò subito Pipistrelli a mitigare l'agitazione.

«Mizzy, lei è il solito istrione! Non esiste nessuno al mondo capace di presentare i propri piatti con una scenografia altrettanto originale!»

Al grido di «Flambé! Flambé!» tutti incominciarono a scandire il tempo con le mani.

Mizzy, in preda al panico e al dolore, riguadagnò la cucina, dove Deodata e il nipote Guglielmo lo fasciarono come una mummia egizia della XVIII dinastia.

A questo punto il tapino svenne.

Guglielmo faceva il camionista e, quando capitava, si recava a dare una mano nel ristorante dello zio per arrotondare le entrate.

In sala c'erano oltre cento persone in attesa del pranzo; il cuoco e Mizzy non accennavano a riprendere conoscenza. La situazione stava precipitando di minuto in minuto.

«Ghiaccio, ci vuole del ghiaccio!» esclamò Guglielmo ricordando di aver letto un manuale di pronto soccorso trovato nella sala d'attesa del dentista.

Mizzy e Palmirio, esanimi, vennero caricati sul carrello dei formaggi e infilati direttamente nella cella dei surgelati.

Poi, accuditi i feriti, Guglielmo si mise con coraggio al comando della nave nella tempesta: era certo che sarebbe stata una questione di pochi minuti, giusto il tempo che suo zio o il cuoco, complice la temperatura, si riprendessero.

Intanto la piccola furia aveva legato e imbavagliato i suoi compagni di tavola. La madrepantera era intervenuta redarguendo gli altri bambini: «Smettetela di fare giochi pericolosi», aveva detto con aria severa mentre toglieva dalla bocca di un bimbo di sei anni un tovagliolo che suo figlio vi aveva inserito per giocare all'ostaggio.» Guardate com'è tranquillo il mio angioletto e fate come lui! Smettetela con queste corde o chiamo i vostri genitori.»

Un piccolo più coraggioso degli altri provò a dire la verità.

«Ma non siamo stati noi a legarci... È stato...» aveva provato a dire il ragazzino.

«Che cosa vuoi dire?» chiese la mammapantera assumendo le sembianze della più feroce tra le Furie.

«Ouch... uuuuh», prese a balbettare il piccolino, mentre l'angeluccio gli affibbiava un pizzicotto a sangue sulla coscia.

«Ah, bene... mi era sembrato...» concluse la signora allontanandosi dal tavolo non senza aver accarezzato con orgoglio il suo tesoro.

Deodata, Deodorata per gli amici, aveva da poco compiuto ventidue anni. In lei si erano dati appuntamento i peggiori cromosomi della bella gente del Sud. Deodata era bassa, scura e pelosa come un'orsa al momento della muta. Nessuno aveva mai tentato con lei il minimo approccio e ci si sarebbe aspettati una reazione diversa, certamente non quella che ebbe, quando il bambino stronzo le palpeggiò il culone, come sempre sicuro di farla franca.

Deodata si girò di scatto con gli occhi ridotti a fessure: senonché l'uomo che si trovò davanti fu Pipistrelli.

Lo schiaffo partì sonoro.

Pipistrelli non ebbe neppure il tempo per parare o evitare l'improvviso manrovescio. Se lo beccò in piena faccia, assieme a un «porco!» che risuonò nella sala assieme al rumore del ceffone.

Fu allora che Pipistrelli esplose.

O meglio, il suo tight scelse quel momento per disintegrarsi.

Partì il primo bottone della pettorina, poi un altro e un altro ancora. Quindi fu la volta di quelli del panciotto, che vennero sparati in sequenza come in una raffica di mitragliatrice. Le cuciture incominciarono a cedere, «spellando» il povero Pipistrelli come una buccia di banana. Il tight si accasciò privo di vita al suolo come i pantaloni con il velcro usati dai protagonisti di *Full Monty*.

Nella speranza di ridurre di alcuni millimetri il girovita, Pipistrelli non aveva indossato le mutande.

Il funzionario dell'agenzia delle Entrate di Molfetta era piccolo e stortignaccolo, aveva un'aria anemica e vampiresca, ma là sotto era tutta un'altra cosa: a dispetto della sua aria dimessa, Pipistrelli, lusingato dall'applauso delle signore, sperimentò del tutto inaspettatamente alcuni minuti di vera gloria.

Anche la signora Narducci venne catturata dalle doti dell'insignificante impiegato delle imposte. La sorpresa di fronte a cotanta inaspettata abbondanza fu tale che la donna spalancò la bocca, facendo cadere la dentiera sul bordo della capasanta che aveva nel piatto.

Federico, il cameriere sordo, si era appena beccato una ramanzina sulla lentezza del servizio: gliel'avrebbe fatta vedere lui a quelli in cucina chi era il vero professionista.

La signora Narducci non fece nemmeno in tempo ad abbassare gli occhi e cercare il prezioso oggetto in porcellane e resine, che la dentiera era già sparita assieme al guscio della capasanta.

Il Colonnello si stava rialzando da una delle sue frequenti capatine sotto il tavolo, motivate da scuse sempre più fantasiose.

«Mi chiedevo dov'è finito un gattino che ho appena visto...»

Il rumore della testa del Colonnello che sbatteva contro il vassoio tenuto in mano da Federico fu secco come un colpo di pistola.

La dentiera della Narducci si librò dal vassoio, volteggiò, quasi fosse animata di vita propria, al centro della sala, quindi scese inesorabile verso terra, mordendo l'aria a vuoto come un pescecane alla caccia di Gatto Silvestro. La protesi si richiuse di scatto come la dentatura di una murena, non appena la caduta libera si arrestò sul cavallo dei pantaloni da sera del Colonnello.

Inesorabile, la morsa si strinse attorno al «pacco».

Il Colonnello, che era già stato colpito in piena faccia da tre bottoni sparati dalla pettorina di Pipistrelli, ulteriormente rintronato dalla zuccata contro il vassoio e distratto dalle continue immersioni sotto al tavolo, interpretò il nuovo attacco come un vero atto di guerra.

«Siamo attaccati!» gridò l'ex ufficiale diffondendo il panico. «Mettetevi al riparo!» E intanto al riparo si era messo lui, inutile dirlo, sotto il tavolo. Le mani tentavano febbrilmente di liberare i suoi tesori dal morso dell'ennesima protesi della Narducci.

Donnaemamma era seduta tra il marito e il Manzo, quest'ultimo deciso a fare di tutto per mostrare il suo interesse ai racconti del primo. Sotto il tavolo gli incroci di gambe tra la Donna e il Manzo avrebbero potuto fare invidia a una coppia di contorsionisti da circo, ma sopra, agli occhi del mondo, era rappresentato il più rassicurante dei quadretti familiari: la Donnaemamma stava mano nella mano e occhi negli occhi col suo legittimo consorte, tenendo il figlio, la creatura frutto del ventre-seno-latte-core suo, in grembo. Meglio, aggrappato al solito fianco.

Al primo grido di allarme la Donnaemamma si comportò seguendo l'istinto: mise al sicuro ciò che di più caro aveva al mondo. Abbandonata la mano del marito e mollata la gioia dei suoi occhi sul tavolo, afferrò saldamente per un braccio il Manzo e, correndo verso l'uscita, se lo trascinò appresso.

La Pia e La Maria stavano raggiungendo il loro tavolo. L'operazione era stata più complessa del previsto perché dovevano di continuo fermarsi a ricevere le congratulazioni per il premio ricevuto. La musica pareva accompagnare il sinuoso ancheggiare del loro incedere.

Il Parvenuto le bloccò poco prima che raggiungessero il tavolo: era pronto a tutto pur di entrare in possesso del premio che era divenuto per lui una ragione di vita.

«Un modo ci sarebbe», disse a un certo punto La Maria, invitando con un gesto il marito a consegnarle le copie delle cambiali rilasciate al Meccanico.» I nostri mariti hanno sottoscritto un piccolo debito con un meccanico della zona. Sono certa che per lei subentrare nel contratto non costituisce un problema e queste coppe hanno ben altro valore di qualche rata da pagare.»

Il Parvenuto non ci pensò su due volte: si fece dare coppe e copie delle cambiali, firmando in stato estatico le poche righe che sancivano l'accollo del debito.

L'incubo del gommone rosso poteva considerarsi ormai un sogno lontano.

«Dietro ogni grande donna...» disse Il Piero cercando goffamente di mostrare la sua gratitudine alla moglie, ma le due, invece, non si lasciarono intenerire e fulminarono i mariti con lo sguardo: anche la cessione dell'ambito premio sarebbe entrata nel conto che presto avrebbero presentato.

«Dietro ogni grande donna, non è scritto da nessuna parte che ci debbano essere due grandi imbecilli come voi», concluse La Pia, aprendo ufficialmente le ostilità.

Fumattia Reni era da anni l'addetto all'intrattenimento musicale delle feste di fine estate. Era il leader dei Selvatici, un complesso da lui fondato ai tempi di Armando Trovajoli; a quell'epoca risaliva anche l'aggiornamento del suo repertorio con le uniche eccezioni di qualche pezzo di Robertino e un accenno di lambada che riusciva a impostare su una vecchia tastiera Hammond.

Fumattia doveva il suo nome al fatto che, settantadue anni prima, la madre, osservando la copertina di un libro in un negozio, lo aveva chiamato come il celebre personaggio di Pirandello. La brava donna aveva fatto un po' di confusione, convinta che Fumattia fosse il nome proprio di un aristocratico della Sicilia, sua terra d'origine.

Il musicista indossava, come sempre, la divisa d'ordinanza: una giacca rosso sangue di piccione in velluto e pantaloni neri dello stesso materiale con bordo celeste. Quell'abbigliamento poteva andare bene per il concerto di Natale della banda sulla piazza di Canazei ma, in una località balneare e in pieno agosto, era quanto di più inappropriato si potesse immaginare.

Anche la composizione dei Selvatici era piuttosto singolare. Erano partiti in cinque, nel lontano '62; adesso era rimasto solo il titolare e la figlia di sua sorella: una ragazza di cinquantatré anni decisamente mal portati.

Ma ciò che più contraddistingueva Fumattia era l'acconciatura: possedeva una sola ciocca di capelli radi, venerata come un corpo santo che, ripiegata opportunamente, formava un riporto improbabile e arzigogolato sulla crapa semicalva del musicista.

La messa in piega gli richiedeva ore e ore di lavoro: giocoforza che l'organista non ricorresse a frequenti lavaggi, e una lanugine come quella che si raggruma negli angoli di casa si intravedeva nell'intrico di quell'unica ciocca tinta di rosso tendente al bronzo.

Al primo accenno di putiferio Fumattia, convinto di essere riuscito con le sue nenie a scaldare gli animi, gridò nel microfono: «Yes! Oh yes! Formate le coppie! Oh yeah». Quindi, invitando i ballerini a dar forma al trenino attaccò una lambada.

La signora Narducci, dimentica delle raccomandazioni dell'imbalsamatore, si lanciò nelle danze e si prodigò in una serie di sensuali movimenti: dimenava il sedere come aveva visto fare in televisione alle ragazze del Cacao Meravigliato. Mosse alcuni passi verso il centro della sala, fece una giravolta, un *paso doble*, un *relevé*.

Fu quando azzardò una *cat walk* che implose.

Le gabbiette poste a sostegno della posticcia struttura crollarono; gli anelli in fil di ferro si dipanarono liberando cavi e cavetti.

La signora Narducci assunse le sembianze di un extraterrestre colpito dai proiettili degli abitanti di Vega e si accasciò sul tavolo al centro della sala.

I presenti confusero la poveretta per l'ultima incredibile creazione dello *chef* e solo dopo essersi avventati addosso alla signora presero atto della realtà. Ma per alcuni minuti temette seriamente per la propria vita.

Quando gli ospiti, attoniti, si resero conto di quello che era successo, la Narducci si alzò; a testa alta si diresse verso il suo tavolo, mentre i ferri che le si muovevano intorno fendevano l'aria simili a fruste dinoccolate.

I commensali se ne ritornarono ammutoliti ai loro posti.

«Che cosa hai detto, Guglielmo?» aveva chiesto Federico, il cameriere sordo, al camionista nipote di Mizzy improvvisatosi *chef*.

«Vai a vedere come stanno mio zio e Palmirio nel frigorifero: abbiamo bisogno di loro per andare avanti.»

«Provvedo subito!» rispose Federico che si ostinava a non dare peso alla sua sordità.

Così dicendo il cameriere scomparve annuendo e si diresse verso il telefono del ristorante. Da lì chiamò le notizie sulla viabilità di Viaggiare informati.

«Tutto a posto», disse una volta tornato in cucina, «tra poco ricominceranno i lavori sulla carreggiata nord.»

«Ma cosa dici?» chiese disperato Guglielmo, sempre più in difficoltà tra piatti di portata e pentoloni bollenti.

In quell'istante Deodata aprì la cella frigorifera: il carrello con sopra il padre e lo zio semicongelati incominciò a muoversi, complice una leggera pendenza del pavimento della cucina.

Federico aveva appena aperto la porta basculante e il carrello dei formaggi scivolò in sala senza che nessuno potesse intervenire andandosi a fermare nei pressi del tavolo da buffet.

Le due sculture di ghiaccio presentavano una somiglianza indiscutibile con Mizzy Scciato e lo *chef* Palmirio. La loro posa ricordava curiosamente quella di Di Caprio e Kate Winslet sulla prora del *Titanic*.

Fu ancora una volta Pipistrelli il primo a reagire. Abbandonato dal tight, si era avvolto in una tovaglia e pareva Cicerone prima di un discorso al senato di Roma.

«Bravi!» esclamò Pipistrelli battendo le mani.

«Bravi un par de ciufoli!» disse dall'altra parte della sala il cavista di GBR. «Mica starno qui pe' vede' sculture e i fuochi d'artificio. Volemo magna!»

Quella frase ebbe il potere di riattizzare gli animi come le brioches che la regina Maria Antonietta aveva consigliato al popolo affamato in alternativa al pane.

I commensali in rivolta indirizzarono la loro furia su Pipistrelli, e sul sommelier ufficiale. Quindi si misero alla ricerca del proprietario del ristorante e dello *chef*, ma non ne trovarono traccia. Non restò loro altro che accanirsi sulla povera Deodata, sul cugino Guglielmo e sul cameriere sordo.

Pavidi come il Nobis del libro *Cuore*, Mizzy e Palmirio, ormai scongelati, avevano ritenuto opportuno mantenere l'aspetto di statue di ghiaccio, nell'attesa che gli animi si chetassero.

La festa aveva assunto l'aspetto di un girone dantesco. Nella bolgia più totale La Maria e La Pia si erano venute a trovare dalla parte opposta rispetto al loro tavolo.

La mano forte e muscolosa di Max Porretti le afferrò per i capelli mettendole in salvo proprio mentre stavano per venire travolte dai clienti del Palombo inferociti.

Entrambe accoccolate tra le braccia dell'assistente elettricista romano, lo osservavano con aria ammirata e impaurita, sentendosi come Jessica Lange in balia di King Kong. La sensazione non era del tutto sgradevole e, inoltre, le due signore da tempo non speravano altro che quell'importante signore si accorgesse di loro. E di loro Max si stava accorgendo.

Lo sguardo di Porretti sembrava quello di Rodolfo Valentino quando interpreta lo sceicco arabo. Le due donne, decise a ignorare il giuramento di fedeltà rivolto anni prima ai mariti, protendevano bocche tumide intinte nel rossetto, certe di emulare Vivien Leigh nella scena del bacio in *Via col vento*.

Dall'altro capo della sala Il Giorgio e Il Piero erano rimasti ammutoliti e impotenti ad assistere al tradimento che stava per compiersi davanti ai loro occhi: a malincuore capirono che quello sarebbe stato il prezzo da pagare per l'acquisto del gommone rosso!

Ma i due amici non avevano tenuto conto del potere della mastodontica suocera di Porretti. Fu lei a salvarli dall'umiliazione pubblica.

«Max!» chiamò con voce che non ammetteva repliche l'anziana donna.

Come per incanto i bollori e le velleità di Max si raffreddarono: non era certo per un'avventura estiva che avrebbe perso i piaceri dell'esistenza, e la sicurezza economica che la *sora* Erminia gli garantiva.

«Vengo, vengo, Ermi...» disse il romano abbandonando le prede e dirigendosi ubbidientemente verso il tavolo.

Il sospiro compiaciuto che sia La Maria che La Pia avevano emesso all'unisono, mentre si trovavano tra le braccia dell'uomo di spettacolo, si smorzò loro in gola. Osservarono Max Porretti che ritornava mogio verso la sua tranquilla esistenza, lasciandole sole in compagnia dei loro sogni infranti.

Intanto la situazione era ormai sfuggita di mano agli organizzatori e gli ospiti, resi aggressivi dalla fame, minacciavano di distruggere l'intero arredamento del locale. Fu allora che Mizzy Scaciato, scioltesi le sue sembianze di statua di ghiaccio, si ripresentò ai suoi inferociti avventori.

«Basta!» gridò il ristoratore in piedi sul tavolo del buffet, cercando di assumere l'aria del boss che tante volte era riuscita a trarlo dagli impicci.

«State fermi, altrimenti rischiate grosso», insistette Mizzy frugando nelle tasche posteriori quasi fosse alla ricerca di un'arma.

Lirthy geom. Anchise aveva trascorso l'intera esistenza all'insegna del più grigio anonimato. Aveva subito vessazioni e ingiustizie di ogni genere e la sua unica reazione era stata quella di rifugiarsi tra le pagine della sua enigmistica passione. Non aveva mai pensato di poter primeggiare in alcunché... almeno sino a quando la soluzione del Sudoku di Tantra non gli si era parata davanti. Da quel momento non era più stato lo stesso e per la prima volta in vita sua si era chiesto se non fosse meglio un giorno da leone che cento da pecora. Ora, di fronte al prepotente che minacciava i suoi avventori dall'alto del tavolo da buffet, Lirthy decise che era troppo.

Tantra teneva gli occhi bassi: il rifiuto del geometra l'aveva riempita di malinconia e di incertezza. Li alzò quel poco che bastava per incrociare quelli dell'uomo.

«Smettila!» gridò il geometra. «Non ci fai paura, Mizzy Scaciato!»

L'incitamento ebbe il potere di riattizzare gli animi e la protesta.

Mizzy fu sollevato di peso e sbattuto senza troppi complimenti nella gelatina di pesce.

Sebbene il maggior responsabile di quella disastrosa serata avesse avuto ciò che meritava, la buriana non accennò a calmarsi. E nel mare in tempesta si ritrovarono anche Il Giorgio e Il Piero: avevano osservato impotenti le loro mogli cadere vittime delle manovre del bellimbusto romano, e non era sfuggito il voluttuoso abbandono che, in pochi istanti, aveva minato la solida sicurezza delle loro, fino ad allora, indissolubili unioni. Non ebbero bisogno di consultarsi: bastò uno sguardo d'intesa per decidere che avrebbero fatto pagare alle mogli lo sgarro, rendendo loro pan per focaccia. Il Giorgio rincorse Deodata: la poveraccia, convinta che si trattasse di un altro cliente affamato, cedette dopo aver capito che era solamente stata invitata a ballare, sia pure con un certo ardore. Il Piero si dovette accontentare di quello che rimaneva della signora Narducci e, attento a non pungersi, le passò un braccio dietro la schiena, gridando quasi contemporaneamente a Fumattia: «Tango!»

Al musicista non parve vero: attaccò con la *Mazorquera de Montserrat*, poi, senza soluzione di continuità, proseguì con il Chacabuco argentino.

Fu la musica a provocare l'insperato miracolo: i protestanti si fermarono, deposero le stoviglie che tenevano levate come armi, scrollarono le spalle e si resero conto che forse non valeva la pena di rovinarsi quell'ultimo giorno di una memorabile vacanza. Finalmente, abbandonato ogni impulso bellicoso, si disposero a coppie, come se niente fosse stato, e si lanciarono nelle danze.

Ma se nel ristorante sembrava che si fossero placati ardori e impulsi sfrenati, così non stava accadendo altrove.

I clienti dei bagni Patella stavano anch'essi dando il meglio di sé ballando, sudando e bevendo al ritmo di musiche afrocubane al Ciringuito.

Il perito industriale Pericle Fiocchi, alias Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*, si avvicinò con passo deciso verso la fonte del suo incubo estivo. Invece del fucile a pompa, brandiva la doccia alla stregua di una frusta e ciò lo faceva assomigliare a Darix Togni nella gabbia dei leoni.

Il primo che si trovò di fronte fu il Pi-ère che, convinto che quello di girare con un tubo snodato in mano fosse una nuova moda, si esibì in un «ciao, divino. Stai audacissimo».

Lo schiocco fu sonoro e spense la sigaretta che il Pi-ère teneva tra le labbra. Fiocchi, come un predatore lanciato verso la vittima designata, avanzò in direzione del palco del DJ e invano alcune *culiste* tentarono di fare scudo col loro posteriore all'avanzata di quel bruto in canotta, ciabatte, mutande e frusta.

Fiocchi si inerpì sull'impalcatura e, quando giunse alla consolle, rimase per un istante spaesato: il vecchio DJ, distrutto dagli anni e dagli stravizi, si dimenava come può farlo un cinquantaseienne con quattro peli grigi in testa e un paio di patetici pantaloni borchiatati a vita bassa.

Il DJ, ignaro, sorrise e alzò il pollicione in cenno di amicizia.

Fiocchi si avventò sul pollice del DJ come una furia, piazzandoci un morso tra la prima e la seconda falange. Quindi abbracciò da tergo il DJ ed entrambi ruzzolarono giù dal palchetto verso il centro della pista da ballo.

Si sa che, nelle discoteche, è sufficiente una scintilla per scatenare i più bassi e violenti istinti.

In meno di due minuti, oltre la metà degli avventori si stava accapigliando e nessuno sapeva né perché, né con chi prendersela.

I duellanti del Ciringuito fecero rotta verso la spiaggia, quindi, seguendo un percorso degno dell'uragano Katrina, compirono un semicerchio in direzione della terraferma, andando a infrangere la vetrata che Mizzy aveva appena fatto riparare.

Fu così che i due gruppi di vacanzieri si unirono e, come per incanto, i discotecari smisero di spintonarsi, gli altri di ballare e tutti presero a guardarsi in cagnesco. Si delinearono i due schieramenti. Da un lato c'erano gli avventori del Palombo, detentori della coppa di calcetto estiva, da sempre rivali del Patella. Dall'altro, tutti gli altri.

Lo scontro pareva inevitabile.

Federico, il cameriere sordo, convinto che il DJ brianzolo fosse a capo della ciurma dei nuovi avventori, si rivolse a lui con fare perentorio: «Non l'avete letto il cartello fuori?» disse col solito stentoreo tono di voce. «Siamo completi e non accettiamo prenotazioni. Siamo spiacenti, ma dobbiamo chiedervi di rivolgervi altrove.»

«Da dion dada da dada da dada dam...» rispose intonando la melodia di *Emozioni* il DJ, anch'egli, come già detto, assai duro d'orecchio. L'uomo, consapevole del suo limite, era stato attento a decifrare il labiale ma era scivolato sul termine «prenotazioni». Per questo aveva cominciato a scimmiettare Giampiero Reverberi, il mitico maestro che diresse Lucio Battisti nella prima versione del notissimo brano.

«Era questa che volevi, cameriere?» chiese il DJ, pensando che l'altro stesse mettendo alla prova la sua cultura musicale.

«No, non è così tutte le sere, le conviene comunque prenotare se vuole la certezza di trovare posto!» disse Federico, rispondendo ancora una volta Roma per Toma.

E, ancora una volta, il DJ capì male e intonò: «Tristezza per favore va' via...»

Fumattia Reni aveva assistito nelle balere malfamate a centinaia di scazzottate e, ogni volta, la sua preziosa tastiera Hammond aveva subito danni più o meno gravi.

L'anziano monopilo sapeva però che l'unica cosa che avrebbe potuto sedare gli animi era la musica. Ubbidendo alle parole del DJ, Fumattia intonò la famosa canzone interpretata dalla Vanoni.

Era giunto il momento di placare tutti quei bollenti spiriti.

Dell'Italia Dante Alighieri scriveva nell'*Inferno*: «... del bel paese là dove 'l sì suona». Gli italiani a tal detto sono rimasti fedeli.

La tensione, sulle note dell'organo elettrico di Fumattia, andò scemando: ognuno dei vacanzieri agli sgoccioli si lasciò trasportare dalla melodia e mise da parte ogni impulso violento.

Fu sulle note di *L'estate sta finendo* che anche le scorze più dure si sciolsero. Nel volgere di pochi minuti, tutti, sia i clienti del Palombo che quelli della Patella, danzavano allegramente.

Nell'alternarsi delle coppie, La Maria e La Pia si ritrovarono fra le braccia dei mariti. Forse erano meno muscolose di quelle del cavista romano, forse Il Piero e Il Giorgio erano meno attraenti, ma erano tranquillizzanti come un porto dopo il mare in tempesta. L'intero file gommone rosso e quello del tradimento mai consumato vennero chiusi d'ufficio con il mutuo accordo delle parti.

Si sa... in vacanza tutto passa in fretta...

Abbracciati come novelli Ginger Rogers e Fred Astaire, i quattro volteggiarono leggiadri fra gli altri che scandivano il tempo con le mani.

La Maria sorrise al compagno della sua vita. Piroetta dopo piroetta la donna guidò il cavaliere sino a un vaso che stava nell'angolo. Si fermò un istante per sputare la gomma americana tra la terra della pianta. Subito ne mise in bocca una nuova di zecca e ricominciò a biasciare.

«Era esaurita», gridò all'orecchio del Piero.

«Che cosa hai detto?» chiese l'uomo impegnato nella danza e assordato dalle evoluzioni sonore di Fumattia.

«Che la gomma era finita... come la nostra vacanza.» Quelle parole suonarono come un monito e un richiamo. L'estate era volata come il vento e già quello strano alone di irrealtà che accompagna ogni ricordo di vacanza si stava impadronendo di loro.

Il giorno seguente la spiaggia era quasi vuota, meno secca e polverosa, adesso che l'umidità dell'autunno incominciava a farsi sentire e le giornate si accorciavano inesorabili.

Il Piero e Il Giorgio avevano dato fondo all'intera gamma del più greve turpiloquio, mentre cercavano di stipare i bagagli nell'auto. Non riuscendo nell'ardua impresa avevano legato col nastro adesivo e con delle funi una quantità di sacchi e sacchetti sul carrello ormai vuoto del vecchio gommone. La disputa col Meccanico del Mare si era risolta al meglio. Stando alle dichiarazioni del Parvenuto, la somma che avrebbe dovuto corrispondere era per lui un'inezia. Tutto sommato si trattava di una soluzione onorevole che aveva salvato capra e cavoli e che aveva reso felice il collezionista di coppe. E tutto ciò solo grazie alle loro intraprendenti signore. Chissà cosa avrebbero mai combinato senza di loro!

Ultimato il carico, l'auto partì.

Nessuno avrebbe dimenticato quella vacanza. O meglio, questo era quanto tutti credevano in quel momento.

Anche se, come sempre, i ricordi si sarebbero presto accavallati a quelli di tante altre estati al mare.

I quattro stavano percorrendo l'autostrada, trasformata in un'immota fila di automobili. Fu Il Piero a scuotere gli amici dal loro torpore: «... Stessa Spiaggia Stesso Mare!» esclamò all'improvviso.

«Che cosa hai detto?» chiese Il Giorgio.

«Stessa Spiaggia Stesso Mare», ripeté il primo.»Avremmo potuto battezzarlo così, il nostro gommone rosso!»

«Ma vaffanculo!» esclamarono gli altri tre all'unisono.

L'auto era immobile da ore e il sole in un ultimo, inspiegabile sussulto di fine agosto stava trasformando l'abitacolo in un forno rovente.

La Pia e La Maria, ancora tumefatte dagli effetti dello specchio ustorio, assomigliavano a due polli allo spiedo nella vetrina di una rosticceria.

Finalmente, il giorno seguente, sarebbero ritornati abbronzati, felici, sposati e con i portafogli prosciugati, alla rassicurante routine...